l'astrolabio
problemi della vita italiana

QUINDICINALE POLITICO
ROMA - 10 APRILE 1964
ANNO II, N. 7
UNA COPIA L. 100

l'imbroglio multi laterale

comunisti e democratici

AMENDOLA - PICCARDI
FORCELLA - GUIDUCCI

ARTUSIO

DOPO IL RAPPORTO FULBRIGHT

Lettere

Pella, Tremelloni e le borse

Egregio Direttore,

Nel suo settimanale *Domani*, numero del 15 febbraio, l'on.le Pella scrive che « una polemica si sta sviluppando circa le cause tecniche e politiche dell'attuale pesante situazione finanziaria » e si pone, prima che altri lo faccia, una domanda apparentemente innocente ma in realtà molto impegnativa alla quale peraltro non risponde, dilungandosi su altri aspetti per alcuni dei quali potremmo anche essere d'accordo con lui.

A tale domanda « D'altro lato, cosa vorrebbe significare il rimprovero ai Governi di centro degli anni '50? », diamo noi una prima, per ora, risposta ricordando fatti che negli articoli del 1960, per tacer di quelli precedenti, apparsi sul settimanale « Il mondo » (e riportati nel volume del 1961 « Borse e Borsaioli ») il nostro Ernesto Rossi mise in luce deprecandoli e preconizzandoli come catalizzatori di funesti eventi.

Ricordiamo un po'. I Governi degli anni '50 hanno avuto, come sempre, per maggiori protagonisti uomini della Democrazia Cristiana, e l'on. Andreotti, poco dopo la sua nomina a Ministro del Tesoro del Governo Fanfani ai primi di luglio del 1958, lasciò operare negli affari di borsa l'insidiosa trovata dei « contanti a giorni » che altro scopo non aveva oltre a quello di raggirare il famoso articolo 17 — che l'on. Tremelloni, ministro delle finanze fino al 10 luglio 1955, faticosamente riuscì o ottenere il 15 dicembre 1955 nella discussione alla Camera della legge varata il 5 gennaio 1956 con il n. 1 e pubblicata in Gazz. Uff. il 9 gennaio. Articolo che si imponeva data la mancanza di una moderna disciplina giuridica delle società per azioni.

E' da questo raggiramento — che non era riuscito finchè fu Presidente del Consiglio il senatore Zoli che resistette, come ne davano notizia i giornali, alle pressioni che da più parti lo incitavano alla messa in mora dell'art. 17, in quanto ne paventava le conseguenze, lui eminente avvocato ma anche accorto ragioniere — che ebbe inizio la progressiva furba azione che facilitò in larga misura il compimento della grande truffa fine 1959 - settembre 1960, che avvilì la corretta funzione del mercato borsistico e fu l'origine degli sconvolgimenti che si sono susseguiti e per i quali da troppi, e assai competenti, si finge meraviglia. Perchè l'utilizzazione dei molti miliardi di bottino della grande truffa sconvolse il mercato dei beni reali e ebbe ripercussione psicologica su tutta la collettività (come è sempre avvenuto in tutti i tempi e in tutti i Paesi, volta a volta, campo di azione) con le conseguenze che i pratici ben conoscono e ben preventivamente utilizzano.

Una cosa non ci sappiamo spiegare: come l'on. Tremelloni abbia potuto adattarsi a far parte, successivamente, di Governi a fianco proprio degli uomini che nel 1958 beffeggiarono il serio provvedimento da lui voluto e con ciò si assunsero incoscientemente e brutalmente la responsabilità (e irrisero perfino alle interrogazioni che al riguardo presentò alla Camera l'on.le Riccardo Lombardi) dell'inizio — cioè di quel che più conta — dello scardinamento della vita finanziaria del Paese. E beffeggiarono lui facendolo passare da incompetente che con quell'articolo 17 impediva all'economia di sviluppare quello che poi divenne il miracolo italiano. Effettivamente miracoloso fu, per certi uomini, il truffaldino intrallazzo, ma lo scombussolamento che è costato peserà molto sulla vita nazionale.

(lettera firmata)
Firenze

La Shell a Brindisi

Caro Direttore,

sull'ultimo numero dell'*Astrolabio*, nell'articolo « La stretta politica », accenni alla eventuale soluzione che si sarebbe dovuta dare alla crisi Montecatini che è poi sfociata nell'accordo Monte-Shell. Come tu sai a Brindisi è funzionante il Consorzio del Porto e dell'Area di Sviluppo Industriale. In tale sede si è iniziato il dibattito proprio su tali accordi e noi socialisti abbiamo criticato tale operazione e ci accingiamo a presentare un o.d.g. alla prossima assemblea: naturalmente le idee ci sono ma non troppo chiare.

Ora ti sarei grato se nell'ambito della attuale politica tu mi suggerissi anzi mi spiegassi dettagliatamente come «un efficiente regime di centro-sinistra avrebbe risolto diversamente » (trascrivo letteralmente le parole del tuo articolo).

Per me e per il gruppo socialista è importante questo tuo contributo che certamente ci aiuterà a difendere il potere pubblico e meglio rafforzerà la *vera* politica del centro-sinistra (dico vera perchè mi ispiro alle posizioni del compagno Lombardi).

Raffaele Fischetto
Brindisi

Se sono fondati i progetti che si attribuiscono alla Shell l'economia brindisina potrà darsi che ne ricaverà vantaggi. Il mio discorso peraltro partiva da una considerazione d'interesse generale e di politica economica democratica, la quale si vale della impresa pubblica come strumento di sviluppo. Se lo Stato volesse, o meglio, i nostri Governi avessero voluto, l'IRI attraverso le forti partecipazioni possedute, direttamente e indirettamente, e l'impiego delle deleghe bancarie sarebbe già stato in grado di assumere il controllo della Montecatini. E sarebbe stato quindi preferibile un accordo IRI-Monte. E' una preferibilità motivata dall'estensione, che ormai può impensierire, del controllo straniero sulle imprese italiane e dalla necessità di adeguare strutturalmente le grandi branche della industria nazionale alla evoluzione dell'economia internazionale. Son due punti sui quali ci riserviamo di ritornare. Per ora riconosciamo obiettivamente le difficoltà della finanza pubblica che in questo momento avrebbero ostacolato l'operazione, ma osserviamo che una politica organica e coerente di centro-sinistra è ben lontana dall'esser voluta dalle forze politiche prevalenti nel Governo. E forse non è neppure capita.

f. p.

Le navi elastiche

Egregio Direttore,

mi riferisco alla lettera dell'avv. Domenico Graziano apparsa nel n. 6 dell'*Astrolabio*. Non è esatto che nessun parlamentare si sia mai occupato dello scandalo delle « navi elastiche »; in data 4 dicembre 1958 presentavo la qui unita interrogazione:

« *Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e foreste, per sapere se corrisponde a verità quanto pubblicato da* L'Espresso (*n.* 49) *uscito il 3 dicembre 1958 circa un illecito traffico di farina con il quale alcune ditte, dal giornale citate, a mezzo di vere e proprie truffe, riuscirono a guadagnare parecchi miliardi, procurando gravi danni allo Stato; e se intende intervenire e come* ».

Come sovente succede, l'interrogazione non ebbe alcuna risposta.

Cordialmente.

On. Jacometti
Roma

De Gaulle e la Cina

Egregio Direttore,

leggo nel n. 2 dell'*Astrolabio* che « M » (pag. 8) commenta in maniera opposta alla Sua il riconoscimento della Cina da parte di De Gaulle: politica di dispetto; mentre Lei giustamente nega che possa essere considerata tale (pag. 6).

Una rivista qualificata come *L'Astrolabio* non può permettersi certe contraddizioni.

Cordiali saluti.

Prof. Mario Ortolani
Camerino

Uffici studi per i ministeri

Onorevole Direttore,

dubito fortemente che la politica di centro-sinistra, o, forse meglio, l'attuazione del programma di centro-sinistra possa essere promossa dai Direttori generali dei ministeri, i quali spesso non hanno condiviso e non condividono il rinnovamento delle vecchie strutture.

A mio modesto avviso, il delicato problema potrebbe essere risolto con l'organizzazione di efficienti Uffici studi, quali strumenti di fiducia dei ministri e dei sottosegretari.

Distinti saluti.

Avv. Nicola Crisci
Salerno

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

10 APRILE 1964

Direttore: **Ferruccio Parri**

Comitato di redazione: **Lamberto Borghi - Luigi Fossati - Anna Garofalo - Alessandro Galante Garrone - Leopoldo Piccardi - Ernesto Rossi - Paolo Sylos Labini - Nino Valeri - Aldo Visalberghi.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

L'Astrolabio esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via XXIV Maggio 43; Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Tre cartine di tornasole

MOLTI ed appariscenti aspetti fanno di questa che stiamo vivendo da parecchi mesi l'ora forse più difficile ed incerta di questa nostra ventennale Repubblica. E' come se una ebrietà da vino cattivo avesse preso larghi strati della popolazione, a cominciare dai ceti più in vista. Gli squilibri creati o accentuati dalla impennata dell'economia si sono trasformati in squilibri psicologici. Dopo il miracolo, la frenesia e l'ingordigia. E ciascuno la soddisfa secondo la sua misura: se il grosso sguazza nella doppia piscina, il piccolo si vendica della miseria millenaria con la seicento.

Il disordine crea il disordine. Ed in termini economici spinte disordinate vogliono dire inflazione; se si superano dislivelli assorbibili, l'inflazione porta alla svalutazione. Vale la pena di ripetere che se non si opera un certo raddrizzamento nei prossimi mesi, il pericolo della svalutazione si riaffaccerà.

La svalutazione non è la morte, non è la rovina. Non arresta neppure il cammino di un paese vitale come il nostro, nonostante appaia spesso così sbandato e scombinato. Ma porta un brusco risveglio, poichè i consumi li contiene non con i modesti cauteri sulle vendite, ma riducendo drasticamente all'origine la capacità di spesa dei cittadini, e con una crudele iniquità progressiva poichè colpisce di più chi ha più bisogno.

Dunque momento difficile e governo difficile. Lo sarebbe per tutti, non soltanto per questa combinazione. E' chiaro che si scontano le colpe del passato, l'incuria ed il quietismo dei tempi in cui il bilancio in pareggio pareva il supremo vanto di un uomo di governo. Ma per essere giusti, i movimenti e sbilanciamenti sopravvenuti, sociali ed economici, hanno largamente superato i limiti del prevedibile, giustificando qualche sorpresa e falso giudizio. Non giustificando tuttavia il ritardo nocivo.

E per esser giusti, il processo che si vien conducendo contro i nostri istituti, il parlamento, i partiti, la classe politica deve risalire in prima istanza al popolo, o a quella parte più appariscente di esso che mostra tanta inconsistenza civile, tanta assenza di quel minimo di consapevolezza dell'aggregato sociale, senza la quale ogni governo è difficile, se non impossibile.

E' sperabile, è probabile che si tratti di un momento transitorio, di una oscillazione nella storia del nostro popolo che non giustifica pessimismi senza recupero. E' probabile che qualunque popolo, anche nella più radicata e tradizionale disciplina e modestia di abitudini come il cinese, sarebbe anch'esso travolto da una ventata di tentazioni. Non voglio dire con questo che solo un regime alla cinese, solo un regime totalitario valga a preservare i popoli dagli sbandamenti.

Ma forse mai come in questo tempo d'intorbidate prospettive è stato messo in dubbio lo sviluppo democratico della società italiana. O almeno questa refrattarietà ad una seria educazione civile rende più ardue riforme strutturali come la revisione del sistema tributario.

D'altra parte, mai come ora è più evidente che vi è una strada sola, una scelta sola per sfuggire al dilemma della semi-anarchia e della semi-reazione. Solo la sicurezza dell'obiettivo dà peraltro la

sicurezza dell'indirizzo e del cammino, e ne permette la coerenza e la continuità che sono condizione e garanzia insieme di successo.

Ed è questo il problema di questo governo, e del governo in generale, in una fase di sviluppo e insieme d'incertezza, che può malamente orientare la crescita. E' facile individuale e denunciare deficienze ed errori nell'attività governativa. Ma io vorrei che nel denunciante fosse sempre presente la delicatezza della situazione economica, tale da obbligare a sottoporre ad una valutazione preventiva molto seria ogni possibilità e responsabilità di crisi politica.

Non è che il governo dell'economia richieda misure così straordinarie e difficili da evitare di disturbare il manovratore. Ma certamente richiede in modo del tutto particolare una cura assidua, vigile, quotidiana quale può dare un governo sicuro di sé, della sua vita e delle sue prospettive.

Da queste constatazioni ovvie una parte degli osservatori e commentatori politici — supponiamo sempre la buona fede — trae la conclusione troppo facile che la continuità del governo meriti tolleranza e sacrifici, e trae il conseguente consiglio ai socialisti di tollerare, sacrificando particolari esigenze al bene superiore rappresentato pur sempre da questa soluzione del centro-sinistra.

E' inutile dire che è una conclusione pericolosamente tentatrice. Ora concessioni i socialisti ne hanno già fatte al di là dei patti di governo. La condotta dei loro gruppi parlamentari ha dimostrato qualche incertezza e reticenza. E più ancora può preoccupare una insufficienza d'impegno e di vigore, veramente dannosa se deriva da insufficienza di convinzione.

La conclusione che si deve trarre dalla serietà del lavoro di governo va oltre la presenza dei socialisti. Sta nel suo orientamento generale, che se vuol essere efficace deve esser sempre dettato da piani di sviluppo democratico, di rinnovamento e ammodernamento, sempre angolato sui bisogni della generalità dei consumatori e dei lavoratori. A questo patto, ma solo a questo patto, un governo anche con i socialisti ha il diritto d'imporre severità e restrizioni.

La partecipazione dei socialisti dovrebbe fornire la indicazione più evidente e la garanzia di questo orientamento, che non può peraltro dipendere solo da essi. Bisogna che sia operante nella maggioranza delle forze di governo.

Ed è a questo punto, su questo tratto che sorgono i dubbi più seri, se non preoccupanti. A dir vero, risorgono, perchè le riserve avanzate al momento della formazione del governo riguardavano la insufficiente omogeneità della volontà politica, senza la quale il centro-sinistra è una addizione di un centro con una sinistra, non la fusione delle forze in una formazione politica nuova di sinistra moderata.

La Democrazia cristiana appare più preoccupata nelle sue diverse correnti delle posizioni di dominio che della responsabilità di governo. Gli esami che la preoccupano di più sono quelli del Congresso nazionale, non quelli del Governo. Le posizioni del suo centro sono rafforzate. Le propensioni prevalenti sono semplicemente moderate, non di sinistra moderata. L'avallo socialista alla politica internazionale in atto può diventar presto imbarazzante.

Una politica di centro può forse servire sul piano economico immediato. Ma silura una politica di piano. Tuttavia il risultato più grave può essere quello del consolidamento — abbastanza a breve termine — di una nuova sistemazione neomonopolistica privata, politicamente più pesante che in passato. Qualche segno premonitore già si può rilevare. I grandi investimenti d'interesse pubblico devono per forza maggiore essere ridotti o diluiti, ma è la politica della mano pubblica che non deve essere retrocessa.

Le conclusioni da ricavare sono chiare. La prima riguarda il centro-sinistra nel suo complesso, alla cui salvezza devono fortemente concorrere le correnti democristiane sinceramente desiderose di evitarne il fallimento, certamente dannoso al paese e quindi deprecabile.

La seconda riguarda i socialisti. I quali non possono né farsi corresponsabili della loro futura prigionia politica, né farsi licenziare da un congresso centrista della Democrazia cristiana. Vi sono problemi sui quali hanno il diritto di saggiare la volontà degli alleati di proseguire senza adulterazioni una seria politica di centro-sinistra. E sono per ora la Federconsorzi, la riforma urbanistica, sulle quali crediamo vi sia tra i socialisti piena concordia; più tardi potrà intervenire la multilaterale. Sono queste le tre cartine di tornasole che consentiranno di verificare la natura effettiva dell'attuale maggioranza. E' bene che un chiarimento soddisfacente si abbia abbastanza presto, prima che l'atmosfera si appesantisca troppo.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Roma

Un passo falso

DALLA tradizione socialista si era imparato che lo sciopero generale è un classico strumento rivoluzionario. Non deve essere sciupato. E' stato sciupato in passato, col danno ben noto del movimento sindacale. Continuando sarebbe inevitabile che questo danno si riproducesse.

Lo sciopero generale delle ferrovie infligge alla generalità dei cittadini e dei lavoratori danni e sofferenze che devono trovare in linea politica e morale una forte giustificazione. Questa volta la giustificazione non è stata giudicata sufficiente. Abusare di questo strumento porta conseguenze politiche spiacevoli.

Lo sciopero delle ferrovie, e quello in altri rami, ripropone il problema dello sciopero dei servizi pubblici, nei quali il primo danneggiato è la collettività utente, non l'amministrazione datrice di lavoro. Si è sottolineata anche questa volta la necessità di procedure di conciliazione.

Pur rendendosi conto delle ragioni obiettive di irritazione e di lagnanza degli statali scioperanti, la gravità della reazione è stata generalmente giudicata sproporzionata alla causa. Che le organizzazioni sindacali dei dipendenti statali possano prescindere dalle condizioni economiche della collettività che li paga è comodo, ma non è ammissibile. Un sistema democratico è un insieme equilibrato di diritti e di doveri. Sono i monopoli che non riconoscono i loro doveri.

La inflazione, che è ancora galoppante, e la svalutazione ch'essa trascina non conoscono alternative politiche. Nessun regime è capace di governarle, salvo il comunista che le risolve mettendo gli statali a stecchetto.

Si era molto apprezzata nella CGIL la volontà di contrastare e contenere l'oltranzismo sindacale, equivalente all'estremismo di cui parlava Lenin, e certamente dannoso all'ascensione delle classi lavoratrici, ancor più dannoso all'unità della lotta sindacale. E' da augurare che questa linea non venga abbandonata.

D.

Roma

L'antibiotico discriminato

«I PREZZI non solo devono essere proporzionati ai costi di produzone — ha dichiarato tra l'altro il ministro Medici, presidente del CIP, a commento della riduzione dei prezzi di circa 650 specialità medicinali, il 24 marzo — ma devono essere uguali per lo stesso prodotto, che rimane lo stesso anche se ha un nome diverso e si presenta in una confezione diversa. In altre parole anche se, ad esempio, due medicinali hanno lo stesso contenuto di vitamine ma hanno nome e confezione diversi, dovrebbero avere lo stesso prezzo; il che spesso non avviene ». Esatto: se il ministro lo avesse voluto, avrebbe anche potuto dar subito un esempio di quello che « spesso avviene », e citare il caso dei numerosi antibiotici associati della Carlo Erba i cui prezzi non sono stati neppure discussi, in quest'occasione, dal CIP. Eppure, secondo quanto dichiarava lo stesso giorno il ministro per la Sanità Mancini, specificando che si era ridotto il prezzo di « antibiotici, antibiotici associati, sulfamidici, diuretici, e antibiotici per uso veterinario », si era proceduto su « gruppi omogenei di prodotti, cioè prodotti aventi analoga composizione ».

Al Ministero della Sanità, dunque, è rimasto l'uso di « dimenticare », negli elenchi « omogenei » dei prodotti di cui ridurre i prezzi, alcune specialità ora dell'una e ora dell'altra Casa? Volendo restare ai fatti, possiamo tornare ad annotare che la lista dei medicinali inviata da Mancini al CIP era la stessa che, già da un anno, era stata preparata e tenuta in giacenza dal suo predecessore. Possiamo anche aggiungere che il Ministro (in una intervista a « Il Punto » del mese scorso) ha affermato che il suo ministero « non possiede l'anagrafe dei medicinali esistenti e che per organizzarla è stato necessario procedere finalmente all'acquisto di un impianto meccanografico, con il quale ora si potrà velocemente procedere oltre sulla via dell'abbattimento dei prezzi abnormi ».

Il ministro ha perciò una seria attenuante, che purtroppo costituisce anche un alibi, per la « dimenticanza » di qualche suo funzionario nei confronti degli antibiotici associati della Carlo Erba. Ciò non toglie che altre Case, giustamente colpite in tutta la gamma dei propri antibiotici, possano ricorrere al Consiglio di Stato e fare annullare (sarebbe la terza volta dal 1960) la decisione del CIP. Questa, in effetti, consente alla ditta in questione di esercitare una concorrenza privilegiata, dato che l'immutato prezzo finale degli antibiotici associati, le consente di fare maggiori sconti al farmacista (si vedano gli esempi dati sul n. 12 dell'*Astrolabio* dello scorso anno) inducendolo a « pompare » le vendite di questi e, per conseguenza, degli altri prodotti della stessa Casa. Il che, per l'appunto, si è sempre verificato in questi dieci anni, ogni volta che il CIP ha stabilito riduzioni di prezzo senza mai effettivamente estenderle a un'intera categoria di specialità.

Nulla di rilievo, del resto, è stato deciso in questi primi cinque mesi di governo da Mancini. Il ministro ha compiuto una serie nutrita di ottimi atti amministrativi, ma questa buona *routine* ministeriale non può bastare da sola a giustificare la presenza di un socialista in un dicastero dove davvero tutto va cambiato. In effetti la linea d'azione tracciata del Ministro nell'intervista del 24 scorso, e già messa in atto con la nomina di alcune commissioni di studio, sembra sia quella di acquisire una maggiore competenza nel proprio settore, in attesa che si dia il via alla programmazione.

I vantaggi che la programmazione, una volta avviata, darà al ministro della Sanità sono effettivamente molteplici e sostanziali. Basti qui accennare al solo fatto che a giorni, per la prima volta in Italia, andrà alle Camere la versione unificata del Bilancio dello Stato, in cui tutta la spesa sanitaria sarà finalmente elencata sotto un'unica voce in luogo della suddivisione, sin qui attuata, nei bilanci degli undici e più ministeri che hanno una qualche competenza sanitaria. Il ministro potrà allora ragionevolmente, se non del tutto pacificamente, ottenere di vedere affidate al suo ministero le varie competenze sanitarie. Avrà allora un dicastero ben più « forte » da dirigere e sarà quindi egli stesso in una posizione

più « forte » in seno al Consiglio dei Ministri.

Mancini potrà, ad esempio, far modificare quell'astrusità per la quale gli compete solo di segnalare al CIP le riduzioni da operare sui medicinali, ma tocca poi al Ministro per l'Industria di approvarle e sancirle. Il che ha comportato ancora recentemente, che Medici — personalmente intervenuto ad accelerare l'*iter* in seno al proprio Ministero dell'ultima pratica di riduzione — abbia sí ottenuto con la propria presenza in una rapida seduta di portare a termine l'impresa, ma abbia operato anche una riduzione dei prezzi del 5% inferiore a quella che era stata chiesta da Mancini.

Su quale linea intende muoversi ora il ministro socialista per la Sanità? Offriamo alla sua meditazione alcuni dati significativi. Il bilancio della Carlo Erba, chiuso il 31 dicembre 1963, presenta un utile netto di lire 965.324.295 contro le 800.397.821 del precedente esercizio; tale utile consente un dividendo di lire 185 (lire 175,75 al netto della ritenuta cedolare d'acconto) tanto alle azioni privilegiate che alle azioni ordinarie, mentre il precedente dividendo era stato di lire 170.

Delle sessantacinque S.p.A. industriali, che avevano presentato il bilancio ai propri azionisti al 31 marzo, solo dieci hanno pagato dividendi maggiori rispetto all'anno precedente: tranne la Erba, le altre sono tutte speculatrici immobiliari. Nelle sessantacinque troviamo due altre farmaceutiche: una ha mantenuto uguale dividendo (la Schiapparelli) e l'altra lo ha diminuito dell'irrisoria cifra di lire 1,40 (la Cooperativa, di Milano). La media industria farmaceutica mantiene dunque le proprie posizioni speculative, la grande le accresce. Rispetto al capitale, la Erba ha dato ai propri azionisti un utile del 13 per cento, dell'11,8 con la trattenuta d'acconto, dell'8,5 con la cedolare secca. In quest'ultima ipotesi il capitale azionario si raddoppia (tenuto conto degli interessi composti) in soli dieci anni: quale mai altra impresa capitalistica può conseguire in cosí breve termine tale risultato? Tre anni fa il senatore americano Kefauer accertò che il monopolio farmaceutico USA conseguiva utili del 7 % sul capitale, contro il 2,5 % dell'industria automobilistica, e chiese pertanto l'abbattimento e il ridimensionamento del « monopolio della salute »: che posizione vuole prendere Mancini?

Un'agenzia di stampa americana ha fornito nei giorni scorsi la notizia che il Governo USA acquista tetraciclina Italiana al prezzo di 10 lire per capsula contro le 55 chieste dall'industria statunitense. Una bella notizia davvero: il Ministero per la Sanità ha accettato e accetta che lo stesso medicinale si venda nelle farmacie italiane a un prezzo che varia dalle 200 alle 250 lire a capsula.

Andiamo avanti. Il Ministro Mancini dovrebbe ormai sapere che il costo della mano d'opera — in media, perché per le grandi fabbriche è inferiore — è pari solo al 28 per cento del costo totale di un medicinale. Poiché per legge tale costo si moltiplica per 3,5, su quest'ultima cifra la mano d'opera incide quindi solo per il 7,1 per cento. Se i chimici, che attualmente chiedono un aumento tabellare che comporterebbe — ove totalmente accettato, il che non sarà — aumenti di costo del 30 per cento, raggiungessero il loro obiettivo, il costo del lavoro graverebbe sul prezzo finale di una medicina in ragione del 10,27 per cento: l'aumento effettivo — rispetto alla specialità medicinale — del costo del lavoro sarebbe dunque soltanto del 3,17 per cento. Il costo di fabbrica del Cloramfenicolo-tetraciclina, di cui abbiamo le analisi, passerebbe da 150 a 163 lire e il prezzo finale dunque da 525 a 570 lire circa. Lo si vende invece ancora a 1600 lire.

La CGIL — che per legge occupa nel CIP un posto preminente, rispetto a quello del Ministero della Sanità — dovrebbe decidersi una buona volta a rendere noti questi dati.

GIULIO LA CAVA

Roma

Il diavolo nell'U.N.U.R.I.

Il documento dell'Azione Cattolica, che ha decretato la sera del 5 aprile la rottura della ventennale collaborazione universitaria tra gli studenti cattolici dell'« Intesa » e gli studenti laici dell'Unione Goliardica Italiana, segna di fatto la fine di quel tipo di esperienza democratica che dalla caduta del fascismo ad oggi si è articolato ed espresso negli atenei italiani attraverso le strutture dell'UNURI. L'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana è nata, come è noto, dalla rottura dell'unità fascista, nel 1948, all'indomani della caduta del tripartito e dell'involuzione staliniana della Unione Internazionale Studenti, sanzionata dal congresso di Praga, ed ha surrogato, in forme autonome e originali, la mancata istituzionalizzazione di quel « Fronte della Gioventù », che fu travolto dalle macerie dei comitati di liberazione nazionale. In buona sostanza, l'UNURI ha permesso e ha garantito, anche nei periodi più oscuri della guerra fredda (e a differenza di quanto avveniva, per esempio, nel campo dei sindacati dei lavoratori), la convivenza, la collaborazione e l'unità democratica delle università tra giovani liberali, cattolici, socialisti e comunisti, distinti in diversi gruppi associativi — Ugi, Intesa, Cudi — ma mai separati rigidamente e particolarmente sulle sponde del centrismo e del frontismo.

Per quasi vent'anni, al riparo degli argini istituzionali dell'UNURI, si è andato svolgendo un accidentato e tormentato processo, contemporaneamente e contraddittoriamente condizionato e ribelle rispetto alle alterne vicende della lotta politica e della collaborazione e dei conflitti dei partiti in Italia, che ha attinto progressivamente forme più ampie e più nuove di unità e che ha avuto come svolte salienti, da una parte, lo scioglimento del CUDI e l'entrata degli studenti socialisti e comunisti nell'UGI e, dall'altra, la difficile evoluzione della « Intesa » da cartello elettorale delle organizzazioni di Azione Cattolica (FUCI, GIAC, congregazioni mariane) ad associazione autonoma degli studenti cattolici, costantemente legata, ai vertici e alla base, alla collaborazione con gli studenti dell'UGI, fossero questi prevalentemente di ispirazione liberale, come agli inizi, o si volgessero, con l'andare del tempo, ad orientamenti radicali, socialistici e comunistici. Le ultime tappe, in ordine di tempo, di codesto processo furono il congresso nazionale della « Intesa », svoltosi a Messina nell'autunno del 1963, che ne ha sanzionato il distacco formale dal controllo dell'Azione Cattolica, con la adozione del sistema elettivo diretto dalla base dei dirigenti locali e nazionali (mentre i dirigenti della FUCI e della GIAC sono ancora nominati dai Vescovi e dal Papa) e il congresso nazionale dell'UGI, svoltosi a Firenze in febbraio, che ha sancito l'acquisizione di tutte le componenti della sinistra universitaria laica all'antica associazione « liberale » e ha eletto una direzione unitaria, composta di socialisti del PSI e delPSIUP e di comunisti. A ridosso dei congressi dell'UGI e dell'Intesa si era ricostituita, nel gennaio di quest'anno, al vertice dell'UNURI, una giunta di collaborazione, che formalmente ribadiva soltanto una collaborazione storica, sostanzialmente promuoveva per la prima volta al livello di unità di governo la convivenza democratica nell'UNURI di tutte le compo-

nenti laiche e cattoliche eredi del fronte della gioventù e dei comitati di liberazione nazionale.

E' stato a questo punto che i fulmini delle gerarchie dell'Azione Cattolica si sono abbattuti sui dirigenti dell'« Intesa », sconfessandone l'operato come « non conforme allo spirito e agli intenti » di una associazione di studenti cattolici « a cui esse hanno originariamente dato vita e sempre in seguito collaborato ». Per il momento, i dirigenti dell'« Intesa » hanno resistito, sia pure con non poche incertezze, alle pressioni della gerarchia e hanno confermato il loro diritto all'autonomia e la loro presenza nella giunta di governo con l'UGI. In effetti, chi non potrà sottrarsi, oltre l'« Intesa », a fare i conti, già nei prossimi mesi, con i nodi storici, ideali e politici, evocati, con la tradizionale leggerezza di tòcco, dal documento dell'Azione Cattolica, è l'Unione Goliardica Italiana e la sinistra giovanile laica nel suo complesso, dal momento che sono le strutture stesse dell'UNURI ad avere esaurita la loro funzione e a trovarsi nell'impossibilità di offrire ulteriori margini non solo allo sviluppo dell'autonomia degli studenti dell'« Intesa » dalla Azione Cattolica, ma anche all'ulteriore processo di approfondimento e di ampliamento dell'unità delle nuove generazioni rispetto alle persistenti ragioni di divisione, di crisi e di debolezza dei partiti della sinistra italiana. C'è una ragione valida, essenziale e decisiva, sottesa al pesante intervento delle gerarchie cattoliche, e che non si può liquidare con la protesta contro le interferenze della « destra clericale » e con il platonico invito all'« unità » rivolto ai giovani cattolici: l'unità attinta ai vertici dell'UNURI tra cattolici, radicali, socialisti e comunisti, se rimane stretta nei confini insufficienti della rappresentanza parlamentare studentesca, vegetando in una quotidiana collaborazione sulle « cose », soggiace e si corrompe fatalmente alla strumentalizzazione empirica e propagandistica di un ritardato frontismo, carico di vecchi errori e di nuove contraddizioni, muto alle attese dell'autonomia di ciascuno e sordo alle richieste dell'unità di tutti, destinato comunque a frantumarsi di nuovo, tornando indietro, più indietro, fino alle soglie degli integralismi, sollecitati infine, da questi e da quelli, a rimediare alla impotenza di una democrazia che fa posto a tutti non per unire nella libertà e nella giustizia, ma per dividere nella schiavitù e nella ribellione delle classi e delle passioni.

E' evidente che siamo ad un punto in cui fermi non si resta: se non si vuole essere risospinti indietro, a prima dell'UNURI — a qualcosa maledettamente somigliante al GUF, oppure (goliardica nèmesi) ad una specie di « corda fratres » non più massonica, ma clericale — sarà necessario trovare il coraggio e la forza per andare avanti, a dopo l'UNURI, fino ad una unità associativa e politica delle nuove generazioni nelle università, che non legittimi, discriminandoli in effetti, l'autodiscriminazione degli studenti cattolici. Due associazioni universitarie « unitarie » sono troppe, e nemmeno l'UNURI può più contenerle, giustapponendole senza verificarle. O siamo storicamente prossimi all'unità egualmente valida per cattolici, radicali, socialisti e comunisti, individualmente assunti a testimoniarla oggi nelle università e a garanitrla per domani nella società pluralistica e nello Stato democratico; o siamo ancora, e ancora per molto, dinanzi ad errori, a peccati, a difetti, ad inutilità, che minano insieme la capacità di autonomia dei cattolici e la consistenza dell'unità della sinistra socialista e comunista. L'UGI non può fermarsi in confini che finirebbero per coincidere con quelli del vecchio CUDI: se le sue componenti, tutte e ciascuna, non sono capaci di aprirsi politicamente e idealmente ai cattolici, non può attendersi di avere dall'« Osservatore romano » risposta diversa di quella che è stata data, anche recentemente, a Togliatti. Se l'« Intesa » vuol bloccare da se stessa il proprio processo di autonomia nei confini della « piccola unità » culturale e politica dei cattolici, non ha ragioni né forza per resistere a lungo al richiamo all'obbedienza della Azione Cattolica. L'UNURI è stato un espediente, un felice ed eccezionale espediente, per arrivare sin qui, per superare la stretta del centrismo e del frontismo; è stata insieme la carta costituzionale e l'istituto parlamentare degli studenti democratici, lo è stata in maniera più autentica e proficua, perchè in questi anni i figli dei cattolici e dei laici hanno rispettato ed applicato la loro costituzione più di quanto non abbiano voluto e saputo fare i padri, e sono arrivati ben oltre il centro-sinistra. Più di un governo come quello che si è dato di recente l'UNURI non può darsi, né potrebbe difenderlo a lungo. Essa ha portato l'UGI e l'« Intesa » all'appuntamento decisivo: cosa si diranno, ora, la sinistra italiana e il movimento cattolico per bocca delle loro giovani avanguardie, se avranno fiato sufficiente per resistere e riuscire dove i loro maggiori sono falliti, cosa possono e sanno dire più di Togliatti i giovani comunisti e meglio di Moro i giovani cattolici, che cosa almeno si promettono per non lasciarsi subito e con conseguenze drammatiche, noi vedremo assai presto.

Già si possono, però, individuare gli epicentri della crisi dell'UGI e dell'« Intesa », i momenti più delicati del mondo giovanile itailano: lo spazio occupato e il ruolo giocato, dall'una e dall'altra parte, dai giovani comunisti e dai giovani fucini, gli uni e gli altri collocati nel cuore rispettivamente, dell'UGI e della sinistra italiana, dell'« Intesa » e dell'Azione Cattolica. L'UGI, la Federazione giovanile e il mondo operaio italiano e internazionale, da un lato, e l'« Intesa », la FUCI e il movimento cattolico, dall'altro: due storie complesse e lontane, due storie parallele, che la cultura laica e la politica radicale hanno voluto singolarmente intrecciare nell'avventurosa vicenda dell'Unione Goliardica Italiana.

Ecco che il discorso si complica e si allarga, si arricchisce di memorie e di motivi che travalicano il momento dell'UNURI, tocca il fondo del problema politico italiano, acquista una dimensione nazionale e popolare nuova: comunisti e cattolici dal fascismo alla resistenza, al centro-sinistra, attraverso le vicende della vita giovanile ed universitaria, per strade già note e per sentieri inesplorati, fino a sedere fianco a fianco nella giunta nazionale dell'UNURI, sotto il fuoco delle epurazioni di Togliatti e delle scomuniche dell'Azione Cattolica. Si guarda la firma del presidente della FUCI sotto il documento del 5 aprile, s'intuisce il travaglio che investe la « comunità fucina di studio e di preghiera », e di colpo si ripensa a Igino Righetti, quell'altro presidente fucino, l'ultimo eletto e non nominato, alla sua battaglia, al suo dolore nei giorni drammatici del 1934, al silenzio di oggi, sul trono di Pietro, di quel monsignor Montini, che tant'anni fa pur divise con Righetti speranze e paure. Si pensa alle responsabilità di oggi dei giovani comunisti dell'UGI dinanzi alla crisi della gioventù cattolica, e si risale a Eugenio Curiel, al suo « fronte della gioventù », strozzato sul nascere dal collaborazionismo badogliano e dal frontismo staliniano di Togliatti, e giù per vent'anni fino alle polemiche sollevate ieri, dalla tribuna della conferenza comunista di Napoli, dal nuovo segretario della FGCI, quell'Occhetto che è cresciuto più nell'UGI che nel PCI.

Una migliore intelligenza ci aiuta allora a capire e a partecipare al delicato momento che stanno vivendo i giovani negli atenei italiani. Converrà dunque tornare, nei prossimi giorni, sull'UGI e sull'« Intesa », per parlare sopratutto di comunisti e di fucini: due storie parallele che sono andate a intrecciarci nell'UNURI.

L. J.

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione. Non si restituiscono gli articoli non richiesti.*

Lo sciopero degli statali

Il PSI tra il governo e la CGIL

DI LORENZO ACCARDI

Il mancato successo dello sciopero degli statali ha portato ancor piú allo scoperto il gioco delle parti attraverso il quale naviga il centro sinistra ed ha lasciato i socialisti con la bocca amara. Quale partito di governo il PSI deve registrare quanto è accaduto come un dato positivo; quale partito dei lavoratori, impegnato in una organizzazione sindacale unitaria di sinistra, non può non meditare sul pericolo di una diminuita capacità di presa della CGIL. I socialisti sanno che, per quanto lo sciopero possa essere sospettato di secondi fini politici, il centro-sinistra fa valere per intanto nei confronti della CGIL un compromesso di governo che in concreto ha solo consentito misure anticongiunturali per nulla contestative del sistema. Non vogliamo certo asserire che il centro-sinistra si è esaurito in questo ambito invalidandone pregiudizialmente la capacità di sviluppo; stiamo soltanto ai fatti, sin qui avvenuti. Ed è l'ossequio alla obiettività dei fatti che ci induce a rilevare quanto poco persuasive riescano le argomentazioni de « Il Popolo ». Il governo — scrive l'organo della DC — vuole « portare avanti le giuste rivendicazioni degli statali » ma vuole farlo « nel quadro della riforma della pubblica amministrazione »; quella riforma — aggiungiamo noi — che a tutt'oggi è servita soltanto da espediente per contenere le rivendicazioni degli statali ed è rimasta invece, come tema operativo, ferma alle intenzioni, agli enunciati e agli indirizzi dei più lontani governi centristi.

E' stato Riccardo Lombardi a sostenere correttamente che il centro-sinistra può mobilitare i lavoratori soltanto dopo che le riforme di struttura siano state tradotte dalle quote aeree delle promesse al livello concreto delle premesse; e di premesse in fatto di riforma di pubblica amministrazione non ce ne sono ancora.

Il discorso allora si fa più generale e investe la disponibilità non di un settore sindacale ma di tutta la CGIL nei confronti del centro-sinistra o, per essere più precisi, nei confronti della iniziativa socialista. Ed è in questa dimensione che la recente mediocre prova dello sciopero indetto dalla CGIL incontra le più fondate preoccupazioni del PSI. Scrive il direttore dell'« Avanti! » che sarebbe una iattura se « la rottura della vertenza degli statali » dovesse « mettere a repentaglio l'unità d'azione nelle vertenze delle grandi categorie »; e intende ovviamente riferirsi al momento in cui il centro-sinistra dovesse per ipotesi trovare rispondenza in un fronte sindacale al quale si fosse sottratta la CGIL. A quel punto si sarà forse evitata la strumentalizzazione comunista della CGIL, che turba i sonni del sen. Viglianesi, evitata s'intende come problema nella dialettica del centro-sinistra; ma sarebbe possibile evitare la strumentalizzazione governativa, sia pure non deliberata, della CISL e della UIL? Quanto carica rimane allo schieramento sindacale, venuta meno l'unità d'azione, perché possa contare come interlocutore autentico del centro-sinistra? E che l'attuale compromesso quadripartito, nella misura in cui è anche compromesso con la destra economica, abbia bisogno come l'aria della CGIL non c'è dubbio, almeno per i socialisti, per i quali è determinante la prospettiva di far valere in termini di azione politica e di potere le ragioni della sinistra italiana. E perciò è legittimo e vitale, per essi, alimentare il processo di autonomia sindacale, lí dove possono assumere valore e forza, nei modi dialettici e non nelle forme della cattura o della rottura, la loro strategia e la loro iniziativa politica.

Lombardi ha cercato di negare sulle colonne dell'« Avanti » la contraddizione nella quale si troverebbe il PSI, combattuto fra le esigenze del Governo e le esigenze della CGIL. E' ricorso, per analogia, alle azioni dalla CISL e dalla UIL condotte per contestare atti di governi ai quali partecipavano democristiani e socialdemocratici. Ci dispiace non concordare con lui; ci dispiace perché non facciamo mistero del credito che diamo alla sua battaglia politica; ma l'analogia non regge. E' ancora da provare che i due sindacati « democratici » siano veicoli sufficienti di una politica che voglia davvero e possa rovesciare e non solo correggere la logica della struttura sociale e civile del nostro Paese. Ci sono pur sempre l'interclassismo al confine della CISL e la democrazia del benessere dell'UIL a circoscrivere le richieste di fondo dei due movimenti entro limiti che non soltanto non designano un'area socialista ma che non superano il perimetro di una moderna e più giusta realtà neocapitalista. I disegni dell'uno e dell'altro, ipotizzati a se stanti e avulsi da un contesto reale dove operi la CGIL, non convergono di necessità verso una alternativa di fondo al « sistema », non sono cioè espressioni della sinistra. E perciò è possibile ad essi agire senza determinare una contraddizione reale fra impegno sindacale e impegno politico realizzato a livello dei partiti collegati. E' diverso il caso della CGIL e del PSI. Al governo i socialisti possono correttamente amministrare un compromesso nel sistema se fanno salvo nel gioco complessivo del potere, nel territorio politico del Paese, un momento costante e istituzionale di « contestazione »: cadendo in contraddizione ma, ed è questo il punto, contraddizione organica, qualificante, necessaria; contraddizione rispetto al sistema (inevitabile se lo vogliono davvero contestare) non rispetto alle prospettive che caratterizzano la loro appropriata azione politica e la loro vocazione di rinnovamento.

Questo non vuole dire, ovviamente, che la presenza del PSI al governo possa lasciare indifferente il corso delle cose e inalterate le tendenze delle forze con le quali condivide il potere; né che i sindacati « democratici » siano di fatto refrattari all'azione della CGIL. Ma è certo che l'una e l'altra possibilità sono congiunte e interdipendenti. Sganciato dalla CGIL o sostenuto da un sindacato indebolito, il PSI perderebbe gran parte della sua forza contrattuale. La condizione attuale dei socialisti è una « contraddizione » che corre fra governo e sindacato o, in termini più sicuri, fra compromesso di centro-sinistra e sinistra. E' questa la misura sulla quale i socialisti ritrovano e verificano la governabilità del compromesso sottoscritto. A loro spetta incontrare le ragioni dei lavoratori di sinistra, trascurando le ipotesi di strumentalizzazione, con altrettante e non opposte ragioni; e questo avverrà quando le riforme di struttura saranno divenute, da promesse, effettive premesse operative. All'estate allora. Quando il socialista Giolitti, che rischia di pagare lo scotto della situazione come a suo tempo rischiò di pagarlo La Malfa, potrà comunicare ai lavoratori i contenuti e i tempi della programmazione; quando cioè il PSI potrà dire alla CGIL non quello che lo Stato non può dare ma quello che il centro-sinistra si accinge concretamente a fare.

LORENZO ACCARDI

Il nostro Luzzatto

DI ERNESTO ROSSI

Gino Luzzatto apparteneva alla generazione precedente la mia. Io ero ancora studente ginnasiale quando Luzzatto già da anni era professore universitario. Venni a conoscere il suo nome, soltanto dopo la prima guerra mondiale, leggendo il settimanale di Salvemini, e quando entrai in famigliarità con Salvemini seppi poi da lui in quale stima lo teneva e con quale fraterna amicizia gli era legato. Questa amicizia è continuata al di là della morte: si deve, infatti, in gran parte a Luzzatto se l'unico monumento veramente degno del nostro Salvemini — la Collana delle Opere, edite da Feltrinelli — è in avanzata costruzione: i continui consigli, i suggerimenti e gli interventi di Luzzatto nelle riunioni del comitato dei curatori hanno già reso possibile l'uscita del settimo volume.

* * *

Come Salvemini, Luzzatto si era iscritto giovanissimo al partito socialista, e, insieme a Salvemini, aveva collaborato alla *Critica Sociale,* e poi a *L'unità,* trovandosi sempre al suo fianco nelle campagne per il suffragio universale, per favorire gli interessi del Mezzogiorno, per rinnovare la scuola e le strutture amministrative dello Stato, per la difesa dei diritti di libertà del cittadino, per combattere tutti i parassitismi e i privilegi economici e sociali.

Dopo il processo contro gli autori del *Non mollare,* quando Salvemini fu costretto ad abbandonare l'insegnamento ed a rifugiarsi in Francia, Luzzatto rimase, nel 1926, l'anello di collegamento fra gli antifascisti non comunisti veneziani e quelli di Milano. Nei frequenti viaggi che facevo allora in Alta Italia, quale commesso viaggiatore della stampa clandestina, non dimenticavo mai di fermarmi a Venezia, per lasciare a Luzzatto un pacchetto con gli opuscoli e i giornali da distribuire nell'ampia cerchia delle sue conoscenze.

Noto già allora, anche all'estero, per le sue opere di storia economica, Luzzatto fu l'unico, fra le persone da noi conosciute che avevano « una certa posizione sociale », a non tirarsi indietro, dopo le leggi speciali per la difesa dello Stato, davanti alla nostra richiesta di distribuire gli stampati che riuscivamo a introdurre dall'estero. Quasi tutti i Padreterni del liberalismo (anche quelli che avevano mandato a morire noi giovani sull'Isonzo e sul Grappa, in difesa degli « immortali principi dell'89 »), e quasi tutti i Padreterni del socialismo (anche quelli che, in nome dell'imminente palingenesi sociale, al nostro ritorno dal fronte, ci avevano insultati e sputacchiati come servi del capitalismo), si erano accodati al carro del vincitore, o avevano messo « la fiaccola sotto il moggio », per ritirarla fuori il gran giorno della rivoluzione, in cui — assicuravano — sarebbero stati i primi a scendere in piazza a far le fucilate sul serio: consideravano, perciò, loro dovere riservarsi per quel « gran giorno »; non metteva il conto di correre il rischio di risvegliare le rappresaglie squadriste o di essere denunciati alla Commissione per il confino od al Tribunale Speciale per dei pezzetti di carta stampata o per altre « ragazzate » dello stesso genere.

Eroi, eroi,
Che fate voi?
Ponziamo il poi.

GINO LUZZATTO (*Disegno di Nino Cannistraci*)

Nel 1926, quando andai a trovarlo per la prima volta nella sua vecchia casa, vicino a piazza S. Marco, non ebbi bisogno di fare lunghi discorsi per convincere Luzzatto ad aiutarci. Luzzatto era già una « pecora segnata », perchè i fascisti l'avevano costretto a dare le dimissioni dalla carica di rettore di « Ca' Foscari », ma non dubitò un istante: si mise subito a nostra disposizione per distribuire la stampa clandestina a Venezia; mi diede il suo contributo per far fronte alle spese; discusse con me le informazioni sulla vita universitaria e sulla economia fascista che conveniva inviare ai « fuorusciti ».

Nel 1928 Luzzatto venne arrestato, insieme ai redattori del settimanale antifascista *Pietre*, diretto da Lelio Basso. A partire dall'ottobre del 1930, quando fui tratto in arresto in seguito al tradimento dell'avv. Del Re, e fino alla mia liberazione dal carcere, nell'agosto del 1943, anzi fino a quando non ripresero i normali rapporti epistolari con l'America, non seppi più nulla di lui. Nel 1946, ci trovammo nuovamente uniti dalla nostra amicizia per Salvemini, per farlo tornare al più presto possibile in Italia.

Venni allora a sapere che, in conseguenza delle leggi razziali, nel 1938 Luzzatto era stato cacciato dall'insegnamento durante l'occupazione tedesca dell'Alta Italia era riuscito a nascondersi a Roma in casa di amici; subito dopo la Liberazione, era stato reintegrato nella carica di Rettore di « Ca' Foscari »; anche lui si era iscritto al Partito d'Azione, ed era stato eletto assessore alle finanze del Comune di Venezia.

Prima di mettermi a scrivere questa nota, ho dato un'occhiata al fascicolo in cui è riunita la mia corrispondenza degli ultimi anni con Luzzatto: sono quasi tutte lettere brevi e biglietti riguardanti questioni pratiche. Le discussioni sulle questioni politiche e su problemi storici ed economici le facevamo a voce. Luzzatto veniva abbastanza spesso a Roma per partecipare alle sedute dell'Accademia dei Lincei, o del consiglio superiore della Pubblica Istruzione, o del consiglio di amministrazione della Banca del Lavoro. Gli piaceva molto più di stare a sentire che di parlare: ascoltava con gli occhi un poco socchiusi, fumando l'immancabile mezzo toscano, quasi sempre con un leggerissimo sorriso ironico sulle labbra, che rendeva ancora più arguta la espressione del suo caratteristico volto di saggio rabbino; parlava lentamente, pacato; mai l'ho sentito alzare di un tono la voce, neppure quando era indignato.

Ad una richiesta di consigli per Pastore e Leonetti — che stavano allora lavorando attorno a una piccola antologia, che, dopo molte malaugurate vicende, è comparsa soltanto due mesi fa col titolo *La Chiesa e il Risorgimento* — Luzzatto mi rispondeva in una lettera del 21 agosto 1962:

« *Ho letto l'elenco dei documenti scelti da Pastore e Leonetti. Mi pare ci sia troppa roba per il periodo dal* 1813 *al* 1847, *e troppo poca per il periodo posteriore, per il quale è più necessario controbattere le mistificazioni con le quali si vuole far passare la Chiesa come un'amica del moto risorgimentale, od anche come uno dei fattori del Risorgimento* ».

Il 17 settembre 1962, in risposta alle domande che gli avevo rivolto su quello che avrebbe dovuto essere il programma dell'*Astrolabio*, mi scriveva:

« *I quesiti in materia programmatica che mi rivolgi richiederebbero una risposta molto meditata. In ogni modo posso dirti che sono molto più vicino a te che a Parri.*

« *Io farei una distinzione fra politica interna e politica estera: in politica interna credo che noi, per coerenza e anche per convinzione, dobbiamo restare fedeli al centro-sinistra; ma anche esercitare una continua vigilanza perchè esso non sia una formula vuota di contenuto. In politica estera credo, invece, di essere molto vicino a te per la sempre più scarsa fiducia che mi ispirano i dirigenti politici nord-americani e per il pericolo che rappresenta per noi il sempre più stretto legame, di vera dipendenza, dai loro interessi militari* »

E, tornando sull'argomento in una lettera dell'8 maggio 1963, ancor meglio precisava:

« *Quanto all'accenno che ti avevo fatto, dopo aver letto* [sull'Astrolabio] *la tua risposta all'amico repubblicano, escludo senz'altro di aver avuto la minima intenzione polemica. Mi riferivo soltanto allo stato d'incertezza in cui ci pone la nostra situazione sia in politica estera che interna, e forse più nella prima che nella seconda. Sono convinto anch'io che la sola posizione augurabile sia quella della neutralità tra i due blocchi; ma perchè la neutralità abbia un certo valore bisognerebbe che fosse adottata da una Europa veramente unita e concorde; ed a questo non siamo stati mai tanto lontani come ora. Attualmente noi potremmo unirci all'Austria (Alto Adige permettendolo), all'India di Nehru e forse alla Jugoslavia... e sarebbe l'unione delle debolezze.*

« *In politica interna anch'io non sono affatto entusiasta del centro-sinistra, nel quale temo che il PSI finisca per seguire la sorte disgraziata del PSDI. Ma se Lombardi e gli altri autonomisti del PSI resisteranno, e non commetteranno gli errori dei saragattiani, il centro-sinistra è ancora l'unico mezzo per salvarci dal dominio dei preti* ».

Due mesi fa Luzzatto si era deciso a lasciare la vecchia casa, in cui alloggiava da quarantadue anni, perchè non ce la faceva proprio più a salire le scale. L'11 febbraio mi scriveva:

« *Hai perfettamente ragione di lagnarti del mio silenzio, che non è stato determinato affatto da ragioni di salute, stazionaria per ciò che riguarda la velocità delle pulsazioni* (50 *o* 51 *al minuto*), *ma ottima per tutto il resto. Ma, invece, da due settimane ho ricominciato a lavorare un po' e mi arrabbio con me stesso perchè le giornate, forzatamente brevi e terribilmente uniformi, si chiudono senza che abbia concluso quasi nulla di quello che riterrei urgente per ultimare il volume sulla* Storia economica d'Italia del 1895 al 1915 *prima di compiere (ahimè!) il mio* 87° *anno. Ci arriverò?*

Intanto spero essere prossimo alla liberazione: visto che, fino a quando rimango in questa casa, non mi permettono di uscire per l'altezza delle scale, senza che ci sia la possibilità di mettere un ascensore, ho deciso di approfittare di un'occasione che si è presentata per prendere in affitto un appartamento sul Canal Grande, fornito appunto di ascensore e a pochi metri dal pontale del vaporino ».

L'ultima lettera che ho ricevuto da Luzzatto è quella del 19 febbraio, in cui mi diceva:

« *Anche il lavoro, assai poco piacevole, di prepararmi ad uno sgombero, scartando e mandando al macero dei quintali di carta diventata inutile, può servire a qualcosa. Così ora mi ha indotto ad aprire e sfogliare una ventina di pacchi, in cui per più di trent'anni avevo raccolto tutta la mia corrispondenza, senza alcuna distinzione. Questo lavoro mi ha fruttato un bel gruppetto di lettere e cartoline di Salvemini che — secondo le sue abitudini, sono frequentissime per alcuni brevi periodi (dal* 1920 *al* 1923, *per la mia collaborazione a* L'unità; *e dal* 1945 *al* 1947, *quando egli s'interessava alla pubblicazione in Italia delle sue opere), scarsissime in altri; totalmente mancanti dal* 1926 *al* 1945. *Purtroppo ti arriveranno in ritardo, ma ce ne sono parecchie che certamente ti interesseranno e fra esse alcune possono ancora giovarti. In ogni modo vedi tu, e fanne l'uso che ritieni più opportuno. Ho trovato anche una lettera di Giustino Fortunato del* 1911, *che è una specie di confessione autobiografica, e che meriterebbe di essere pubblicata, se non temessi di attirarmi l'accusa di esibizionismo.*

« *Della mia salute seguito ad essere*

soddisfatto, sebbene le pulsazioni si mantengano troppo lente. Ubbidirò restando in casa fino allo sgombero fissato per il 9 o 10 marzo, ma poi incomincerò ad uscire, e se l'allenamento darà, come ne sono certo, buona prova, spero entro marzo o ai primi di aprile di poter finalmente venire a Roma ».

* * *

« L'uomo propone — dice il proverbio — e Dio dispone ». Il 30 marzo Gino Luzzatto si è spento, lasciando in profondo cordoglio tutti gli amici che gli volevano bene.

Nè il *Corriere della Sera*, nè *La Stampa*, nè il *Messaggero*, nè alcun altro grande giornale di informazione (salvo il *Giorno*) hanno in alcun modo mostrato di accorgersi che era scomparso un vero economista, il quale — a giudizio anche di Luigi Einaudi — era anche il maggiore storico dell'economia italiana. (1).

Questo perchè Luzzatto era uno dei rarissimi laici al quale puzzava il dominio dei preti; era un socialista che aveva sempre preso la difesa della povera gente contro i Grandi Filibustieri della finanza e dell'industria; era un uomo civile che per tutta la sua lunga vita aveva combattuto per la libertà e per la giustizia; non era un « bagalone » (come egli soleva benevolmente chiamare i colleghi universitari che ottenevano tanti più quattrini ed onori quanto più fumo condensavano al posto del cervello, e quanto più erano pronti a volgere le vele a seconda del vento); era troppo intelligente e troppo onesto per avere ambizioni mondane, e per mettersi al servizio della Confindustria, come si è ormai messa la maggior parte degli economisti italiani.

Tutti meriti per gli amici dell'*Astrolabio*, del cui comitato redazionale Gino Luzzatto faceva parte, fin dal primo numero; ma colpe imperdonabili agli occhi dei padroni del vapore.

ERNESTO ROSSI

(1) Per la bibliografia degli scritti di Gino Luzzatto, vedi quella, di 129 titoli, di Angiolo Tursi, premessa agli *Studi in onore di Gino Luzzatto*, editi a Milano, in quattro volumi, da Giuffrè, nel 1950. Dopo il 1950 sono state pubblicate le seguenti opere di Luzzatto: *Breve storia economica d'Italia - Dalla caduta dell'impero romano al principio del '500* (Einaudi, 1958); *Studi di storia economica veneziana* (Cedam, 1961); *Storia economica d'Italia - Il medioevo* (Sansoni, 1963); *L'economia italiana dal 1861 al 1914 - Volume I (1861-1894)* (Banca Commerciale Italiana, 1963).

Una tesi di laurea sul divorzio

Il coraggio delle opinioni

DI ANNA GAROFALO

Una notizia che fa piacere — fra tante che deprimono e affliggono — è quella di un premio che il « Soroptimist Club » di Udine — per la generosa offerta della dottoressa Fausta Mancini Lapenna — ha attribuito all'unanimità ad una tesi di laurea sul divorzio della giovanissima milanese Luciana Verona. La giuria, presieduta dall'avvocato Mario Berutti di Torino, ha riscontrato nel lavoro « singolarissimo valore giuridico, stilistico e bibliografico e una presa di posizione originale e sicura sullo scottante argomento ». Ora, a pensarci bene, le cose che consolano in questa vicenda sono piú d'una: primo, che una donna di alto spirito democratico come la dottoressa Mancini abbia voluto offrire duecentomila lire di premio, in memoria del marito scomparso, proprio per una tesi di laurea sul divorzio, presentata da una studentessa. Poi, che il « Soroptimist Club » di Udine, in epoca di cosí piatto conformismo, abbia voluto patrocinare un concorso, appunto, su questo tema; terzo, che una ragazza, trascurando ogni motivo di prudenza, calcolo, opportunismo e trovandosi in quell'età della vita in cui, più che al divorzio, si pensa all'amore e al matrimonio, abbia scelto il rischioso argomento che certò le varrà, insieme alla simpatia degli spiriti liberi, anche qualche deplorazione da parte dei benpensanti.

La notizia di questo premio ci è arrivata a qualche settimana di distanza dalla tavola rotonda indetta dal Movimento Salvemini al teatro Eliseo di Roma il 23 febbraio scorso e che tanta eco ha avuto sulla stampa e tanto concorso di pubblico, anche oltre le più rosee speranze degli organizzatori. E non sono state quelle ufficiali le sole prove del vivo — diremmo spasmodico — interesse che il dibattito ha suscitato. Ognuno di noi relatori ha avuto privatamente lettere, telefonate, perfino visite di persone che, essendo state presenti al dibattito, volevano commentare, aggiungere, deplorare, sopratutto sfogarsi e raccontare la disgraziata situazione in cui loro stessi od altri si trovano a causa della mancanza di divorzio nel nostro paese.

Abbiamo cosí ascoltato i più incredibili racconti di vite spezzate, di soprusi patiti, di figli contesi, di solitudine, di rancore e ci siamo ancora una volta chiesto se il matrimonio indissolubile possa essere in buona fede invocato « a tutela dell'unità familiare », quando è proprio l'unità familiare che riceve il più grave attentato dal dissidio, dalla incompatibilità, dall'odio dei coniugi.

Insopportabile ci è parso ancora una volta il sopruso che una maggioranza di cattolici intransigenti vuole imporre ad una minoranza di agnostici o di non praticanti che sente più vive del divieto della chiesa le ragioni morali e sociali di una situazione familiare insostenibile e vorrebbe liberarsene.

Ci siamo chiesti come può lo Stato abdicare ai suoi diritti consentendo che solo l'autorità religiosa, con i suoi mezzi e per i suoi motivi, possa essere arbitra del destino matrimoniale dei cittadini italiani.

Dicemmo all'Eliseo che questo è un problema politico, che il governo di centro-sinistra dovrebbe affrontare con coraggio, senza farne materia di baratto con altre riforme, sia pure importanti. Nessuna conquista in campo economico potrà rinnovare la società italiana se la struttura della famiglia rimarrà sostenuta da pilastri medioevali, se l'Italia continuerà a far parte, insieme alla Spagna e al Portogallo, a San Marino e ad Andorra, di quel tre per cento di paesi senza divorzio nel mondo intero.

« Non è problema urgente — si dice da qualche parte — ci sono ben altre gatte da pelare ». E' un giudizio superficiale.

Non dimentichiamo che esistono centinaia di migliaia di famiglie irregolari, con i loro stuoli di figli illegittimi ed esse aumentano ogni giorno fra la tolleranza e il cinismo di coloro che considerano le scappatoie inevitabili e fingono di non vedere.

Problema politico, abbiamo detto, che va risolto in sede parlamentare e governativa. Ma è l'opinione pubblica che deve premere, è il cittadino che, come avviene nei paesi di più antica democrazia, deve chiedere giustizia, e protestare finché non l'ottiene.

Malgrado il successo che sempre accompagna ogni iniziativa a favore del divorzio, ci sembra — e vorremmo sbagliare — che gli italiani, dopo i primi bollori, ricadano nel loro assenteismo, nel « tira a campà ».

Una conferma di questa caratteristica del nostro temperamento ci è venuta da una lettera di caloroso consenso per la azione svolta a favore del divorzio, in cui ci si sprona a continuare, senza stancarci, per « scalzare l'assurdo stato di cose perpetuantesi da secoli in una intollerabile e mortificante atmosfera grettamente controriformistica ». Bene, molto bene. Senonché, l'ottima lettera era anonima e « alcuni milanesi » si scusavano con noi di non firmarla, perché « gli usi inquisitoriali del nostro paese potrebbero nuocere alla nostra posizione professionale ».

Eh no, amici milanesi. Qui non ci siamo. Nelle battaglie che si conducono o si appoggiano occorre sempre rischiare qualche cosa. Che sarebbe successo se aveste firmato la lettera che ci avete inviato e che non era neppure destinata alla pubblicazione? Nulla, assolutamente nulla. Come potete sperare che un movimento popolare, attraverso un referendum, che vuol dire appunto cinquantamila firme (1), arrivi ad infrangere la barriera dell'oscurantismo che si oppone al divorzio se voi per primi, che calorosamente ve ne dichiarate fautori, non firmate le vostre lettere di consenso e di plauso? Qualunque sia la vostra attività, comunque la pensi il vostro datore di lavoro, non riteniamo che rischiereste il licenziamento, la persecuzione, il confino, il carcere, firmando una lettera a favore del divorzio. Siete voi stessi che vi censurate, per un'atavica paura del piú forte, di quello che « comanda », ancora viva nel popolo italiano.

Ma questa paura, ricordiamocelo, è una triste eredità del fascismo e bisogna guarirne. Non offendiamo la giovane repubblica italiana che ha tanti difetti ma è sempre un regime democratico, dove non esistono « delitti di opinione ». La prova più evidente la fornisce questo giornale che accoglie il nostro scritto. Coraggio, dunque, amici milanesi. Coraggio quanto ne ha avuto la giovanissima vostra concittadina Luciana Verona, che ha scelto come tema « il divorzio » per la sua tesi di laurea.

Ci fa bene al cuore — lo confessiamo — che si tratti di una donna.

ANNA GAROFALO

---

(1) La rivista *Il divorzio* — Via Beinasco 26, Torino — sta raccogliendo le 50.000 firme di elettori richieste dall'art. 71 della Costituzione per una iniziativa popolare a favore di un progetto di legge sul divorzio.

Il vero scandalo

SI E' DISCUSSO, a proposito dello « scandalo » del Bologna (e dei suoi cinque giocatori « drogati » o, più semplicemente, imbottiti di simpamina), sotto molti profili: e non varrebbe la pena di ritornare sull'argomento, se non sembrasse opportuno mettere in evidenza un aspetto, generalmente trascurato, della poco edificante vicenda.

Quanto allo « scandalo » della simpamina ci si potrebbe chiedere, risalendo alle origini, se sia stato saggio impedire ai giocatori l'uso dell'eccitante, una volta ammesso che quell'uso non è una diabolica novità, e anche gli studenti alla simpamina ricorrono per essere più svegli ed efficienti al momento dell'esame (senza che, fino a questo momento almeno, prima di affrontare le domande dei professori siano invitati a far la pipì per gli opportuni controlli). Vero è che, nelle partite di calcio, come nelle corse dei cavalli, la *par condicio* « di partenza », dei contendenti deve essere assicurata con estremo rigore, dal momento che, è chiaro, la vittoria di una squadra necessariamente coincide con la sconfitta dell'altra, il che non avviene negli esami degli studenti; ma l'obbiezione è di scarso peso, poiché non mancano altri esempi di attività « intellettuali » che, al pari delle partite di calcio, sono soggette alla regola « mors tua vita mea » (basti pensare ai *concorsi* per un numero limitato di posti, con tanto di graduatoria e, conseguentemente, con vincitori e vinti: nemmeno a questi concorrenti si chiede di far la pipì prima della prova). Più valida, invece, è un'altra obbiezione. E cioè: lo studente che ha paura dell'esame, il candidato che aspira alla vittoria nel concorso, sanno benissimo che l'uso e l'abuso della simpamina possono giocare brutti scherzi, ma sono liberi, liberissimi di sé, perché non sono « incapsulati » in una organizzazione più forte di loro e della loro volontà in ipotesi ostile all'uso dell'eccitante. I calciatori, invece, pur sapendo al pari degli studenti (non occorre essere « intellettuali » per saperlo) che finiranno, grazie alla simpamina, per rovinarsi la salute, non hanno in eguale misura il dono del « libero arbitrio », e cioè, in concreto, la libertà di opporsi alle decisioni delle società; vivono, nei confronti dei dirigenti, in una singolare e mortificante situazione di disagio e di soggezione e di timore reverenziale, e sono pronti a subire angherie ed offese alla loro libertà pur di non dispiacere a chi tiene i cordoni della borsa e dispone dei premi di partita e di ingaggio. Così che forse non è male, in definitiva, che un'organizzazione imparziale, superiore alle società, a tutela della salute dei calciatori ed in considerazione del loro stato di soggezione imponga alle società, e ai calciatori, di astenersi dall'uso della simpamina.

Ad ogni modo, qualunque debba essere il giudizio sull'utilità e sull'opportunità del divieto, e quando pure quel divieto fosse privo di giustificazione logica, sta di fatto che il divieto esiste, e che tutte le società e tutti i calciatori, magari *obtorto collo*, lo hanno accettato. Così come si accettano e si devono accettare le leggi, anche quelle che non convincono, anche quelche fanno drizzare i capelli in testa, e che, tuttavia, non si possono e non si devono eludere (la sola cosa da fare, in questi casi, è battersi perché la legge sia abrogata o modificata).

Ebbene (eccomi arrivato all'aspetto della vicenda che intendevo mettere in luce) Un bel giorno si viene a sapere che, contravvenendo a quel divieto, cinque calciatori del « Bologna » si sono « drogati ». E poiché non c'è reato senza pena, si viene anche a sapere che, se l'accusa sarà provata, la società sarà penalizzata e i giocatori saranno squalificati. Alla notizia del *rinvio a giudizio*, apriti cielo: è storia di ieri, non vale la pena di raccontarla per esteso. La pipì dei calciatori, si afferma con assoluta sicurezza, non è stata analizzata a dovere; ignoti emissari di Milano e Torino sono entrati nella cucina del *Pappagallo* per mettere simpamina nell'innocente brodino riservato ai baldi atleti; le provette sono state manomesse; gli imputati sono le vittime di un'immonda congiura. Tutta una città insorge e si ribella...

Sarà, tutto è possibile nell'Italia dei Mastrella e delle banane. Scandalo più, scandalo meno... *Ma il vero scandalo è un altro.* Dopo il rinvio a giudizio della società e dei giocatori, la squadra del Bologna scende in campo, al gran completo (gli imputati sono ancora « a piede libero », il che è essenziale per un calciatore), e chi trova sul terreno dello stadio, con i paparazzi, i ragazzini raccattapalle, l'arbitro e i segnalinee? Un sottosegretario del governo di centro-sinistra (una mezzala sinistra, verrebbe fatto di dire), il democristiano on. Salizzoni; il prefetto di Bologna, rappresentante del « governo centrale »; due o tre onorevoli; e il sindaco della città, on. Dozza, comunista. Tutti in fila, sorridenti, in una commovente gara di solidarietà stretti ai giocatori accusati — a torto o a ragione, le « autorità » non lo sapevano e non potevano saperlo — di « illecito sportivo ». Tutti, dal democristiano l comunista, uniti in un nuovo C.L.N., alla insegna del pallone e della simpamina.

Questo è il vero scandalo. Già sentiamo nell'aria le giustificazioni che saranno addotte se e quando se ne parlerà: anche noi, diranno, siamo sbucati dal sottopassaggio sul terreno dello stadio, trotterellando a fatica e con il fiato grosso, ma lo abbiamo fatto per motivi di ordine pubblico, per calmare la folla inferocita, per assicurare un regolare svolgimento della partita, e non già per esprimere solidarietà agli imputati. Belle scuse (nemmeno a farlo apposta, la partita di calcio si è trasformata ben presto in un incontro di pugilato, con espulsi e contusi); e singolare omaggio alla civiltà degli spettatori, considerati alla stregua di una tribù di selvaggi. Questo è il vero scandalo: che le « autorità » non abbiano sentito l'elementare dovere del riserbo e della discrezione, e siano scese (non solo metaforicamente) in campo per dire: siamo tutti qui, senza distinzione di partito, pronti a dare la mano a chi ha fatto quel che non doveva fare, ma attenzione, guardateci bene, io sono comunista, io sono democristiano, io sono il rappresentante del governo, ci siamo tutti, proprio tutti... (Ma già, dimenticavo: le elezioni amministrative sono alle porte. Se il sindaco comunista scende in campo, può forse restare nello spogliatoio il sottosegretario democristiano?).

CARLO GALANTE GARRONE

Comunisti
e democratici

La conferenza organizzativa del PCI ha rilanciato, ancora una volta, l'offerta di una partecipazione comunista al potere in collaborazione con i partiti che compongono lo attuale centro-sinistra. Il nuovo obiettivo — « Oltre il centro-sinistra » — costituisce un semplice diversivo tattico, un gioco al rialzo per sfuggire alla « stretta » di una responsabilità politica che bene o male incombe anche sul PCI, posto che una politica democratica di congiuntura prima ed un'ampia azione riformatrice poi non possono prescindere da una cooperazione, sia pure dialettica, con le forze operaie? O invece, al di là delle manovre tattiche, c'è un ansia più profonda, una volontà di non adagiarsi nelle comode e, per ora, fruttuose attese e di giocare e rischiare, oggi e non in un ipotetico domani, il peso e la forza politica del partito comunista?

La risposta a queste domande, se è vero che il problema del « congelamento » degli 8 milioni di voti del PCI riguarda anche i comunisti, non comporta un mero giudizio di constatazione, ma apre, per i democratici di sinistra come per i comunisti, un'ampia area comune di dibattiti e di ricerca. Le soluzioni operative possono seguire, non precedere. La possibilità di operare insieme coi comunisti non è stata mai contestata, in linea di principio, da nessun democratico sincero. Anche negli anni della guerra fredda, dello stalinismo e del maccartismo la divisa dei democratici fu nel motto di Salvemini: « colpire uniti e marciare divisi ». Non è, dunque, il discorso sulle « cose da fare insieme » quello che ora ci preme di più.

Il problema che oggi s'apre davanti a noi è ben più vasto, e coinvolge le prospettive di tutta la sinistra europea nella lotta che la contrappone, priva di grandi visioni d'insieme e quindi di sicuri indirizzi di condotta, al fronte organico dei grandi interessi costituiti. Che da quarant'anni a questa parte la divisione della sinistra abbia determinato tutte le sconfitte della democrazia europea è ormai un dato storico non contestabile. Ed è complessa, ed anche necessaria, la ricerca delle responsabilità e delle colpe di questa frattura nei singoli momenti in cui si determinò, se condotta su un piano non di polemica politica spicciola, ma di meditato giudizio storico. Poiché, in effetti, le cosiddette responsabilità, ad un più attento

esame, si rivelano come un complesso di condizioni, alle quali gli uomini che operarono in un certo momento dovettero adeguarsi, essendo essi stessi, coi loro limiti intellettuali e di giudizio, «condizioni» della storia che in essi si svolgeva.

Di questa storia, per chi si muova sul terreno dei fatti attuali e guardi al domani, importa comprendere quanto è rimasto operante e quanto dalla evoluzione recente delle società moderne è emerso come condizione obiettiva dell'azione politica. In altri termini, oggetto di un utile discorso può essere la ricerca dei dati reali di unità e di distinzione, sui quali oggi, nel contesto politico italiano ed europeo, la sinistra nel suo complesso può misurare la propria capacità di protagonista. Che è quanto dire la possibilità di condurre in modi e forme efficaci la lotta comune contro il proprio antagonista storico, che in Europa, è ancora il conservatorismo, nel suo duplice aspetto di difesa del privilegio economico e di minaccia alle libertà democratiche.

La lucida coscienza della debolezza di una sinistra divisa, se implica da un lato il rifiuto di ogni illusorio disegno che prevede di confinare i comunisti in una sorta di limbo politico, comporta dall'altro un analogo e non meno deciso rigetto degli appelli sentimentali, o tattici, ad una unità priva di chiarezza.

La lotta della Resistenza era riuscita a trovare nei princípi della Costituzione democratica, i suoi termini di mediazione. Ma la sua unità ha ceduto sotto la pressione dei conflitti di classe estesi ai cerchi più ampi del contrasto d'ideologie e del rinato urto di potenza tra Est ed Ovest, di anteriore origine. In quali condizioni avrebbero potuto ancora affermarsi soluzioni democratiche unitarie? Ecco un problema che meriterebbe un'attenta analisi storica.

La nostra vita politica è giunta ad un punto d'*impasse* che potremmo dire crudele, condizionato da situazioni quasi cristallizzate, soggette a lente e modeste variazioni. E poiché non sono discussioni teleologiche che c'interessano e felicità future senza scadenza; ma il periodo storico che ci sta innanzi, pieno d'incognite, gravido di destino — oseremmo dire — per l'assetto sociale ed economico dell'Europa Occidentale, ci deve inquietare il congelamento della nostra situazione politica e le prospettive ch'esso comporta.

Le quali non consentono di prevedere nè rilevanti aumenti di forza nè fratture di quel coacervo di gruppi e d'interessi che è la Democrazia Cristiana, che ha il Vaticano alle spalle; non consentono di prevedere notevoli incrementi degli schieramenti di destra nè decisivi progressi dei comunisti. Fanno prevedere che la forza di centro democristiana non potrà essere esclusa da nessuna soluzione di governo, senza aver per contro la capacità di dare al paese non un governo ma una politica stabile. Il gioco delle integrazioni complementari è finito: dopo aver condotto alla duplice spaccatura del PSI, da Palazzo Barberini alla nascita del PSIUP, da spaccare resta solo più il Partito comunista: non sembra una ipotesi prevedibile.

Ripetiamo: non è sul problema tattico che impostiamo il nostro interrogativo, nè sulle soluzioni politiche di domani. E' il problema della sinistra, anzi di una politica di sinistra, come luogo di confluenza di tutte le forze di sinistra, solo modo, sola via per sbloccare non effimeramente la lotta politica italiana, riconducendo nel suo alveo ed al suo impegno di conduttrice la forza socialista.

Ma politica di sinistra, se la intendiamo angolata non su astratte trasformazioni rivoluzionarie ma sulle condizioni concrete delle società italiane, in atto e prevedibili nella fase storica che ci attende, significa non postulazioni generiche, ma la individuazione di assetti e strutture sociali, economiche e politiche compatibili con la realtà e realizzabili con una concreta volontà di progresso.

Su questi temi intervengono, per ora, Giorgio Amendola, Enzo Forcella, Roberto Guiducci e Leopoldo Piccardi. Com'è ormai nostro costume, presentando una serie di punti di vista, intendiamo fornire ai lettori uno stimolo alla riflessione critica su un problema che a noi sembra di importanza decisiva per l'avvenire della nostra democrazia. Che se una chiara consonanza di diagnosi di partenza e di obiettivi d'arrivo si potesse affermare il nostro discorso non sarebbe stato davvero vano.

Problemi e prospettive di unità della sinistra europea

DI GIORGIO AMENDOLA

Quando il P.C.I. pone l'esigenza della formazione di una nuova maggioranza democratica, capace di mobilitare tutte le forze della sinistra, tutte senza esclusione, in un'opera di rinnovamento democratico e socialista della società italiana — opera che effettivamente di tutte le forze della sinistra unite, dai comunisti ai cattolici, ha bisogno se si vuole veramente vincere e superare le resistenze opposte dai vecchi ceti privilegiati — esso non intende assumere soltanto una posizione tattica nei confronti dell'attuale maggioranza di centro-sinistra, posizione che potrebbe risultare di efficacia propagandistica e di utilità elettorale. Il PCI, assumendo la iniziativa di giungere, attraverso lo sviluppo di movimenti unitari di lotta per determinati obbiettivi di rinnovamente democratico, alla formazione di una nuova maggioranza democratica, guarda avanti, oltre il centro sinistra, ed indica responsabilmente un obiettivo strategico.

Questo obiettivo si colloca nella prospettiva di una avanzata democratica al socialismo, da compiersi nelle condizioni concrete esistenti nel nostro paese, condizioni che si vanno avvicinando a quelle di altri paesi dell'Europa occidentale,

in una società che è socialmente caratterizzata dalla proprietà privata dei mezzi produttivi e dall'esistenza, per effetto dei processi di concentrazione e centralizzazione del capitale, di un grande capitale monopolistico, e, che è, quindi, obiettivamente matura per il socialismo, per la contraddizione sempre più profonda tra il carattere sociale della produzione e quello privato dell'appropriazione. E questa via di avanzata al socialismo non è considerata esclusivamente parlamentare, o necessariamente pacifica, ma dovrà essere democratica, da percorrere, cioè, col consenso *attivo*, e non soltanto elettorale, della maggioranza del popolo, nello sviluppo di grandi lotte di massa unitarie, per la realizzazione di riforme di struttura, economiche e politiche, che si muovano in senso antimonopolistico, e, obiettivamente, nella direzione del socialismo.

I comunisti sono convinti che porre il problema di una avanzata democratica al socialismo, in paesi travagliati da una lunga storia di lotte nazionali e sociali, e ricchi di antiche e sottili articolazioni e differenziazioni (nazione e regioni, città e campagna, classe operaia e ceti medi) significa riconsiderare criticamente, ed autocriticamente, l'esperienza non positiva degli ultimi 50 anni di storia europea, dall'inizio della prima guerra mondiale; significa per tutti, e quindi anche per i comunisti, liberarsi del peso di vecchi schemi e preclusioni e diffidenze, e ricercare le forme nuove ed originali attraverso le quali, nelle condizioni dell'Europa occidentale, può avanzare la rivoluzione socialista, nella pace e nella libertà. Il problema non è quello delle « garanzie » che i comunisti dovrebbero dare per provare la loro democraticità. E non vedo perché dovrebbero essere i comunisti a dare « garanzie » ad altre forze politiche che non hanno certo titoli politici e morali per richiederle a coloro che, come hanno sempre fatto i comunisti, non hanno mai esitato, quando si trattava di pagare di persona, a dare il loro contributo alle lotte per la libertà ed il progresso. Il problema è invece di ricercare assieme quella che, dopo tanti errori ed insuccessi di tutto il movimento operaio, nelle sue varie espressioni politiche, può essere una strategia nuova della lotta per il socialismo nell'Europa occidentale. E credo che la vera garanzia che interessa tutti, noi e gli altri, nel momento che si cercano le basi di una nuova unità, non momentanea, ma duratura, e tale da diventare anche organica, sta proprio nel modo con cui, con piena sincerità critica, si porta avanti la ricerca ideale e lo sviluppo pratico di una nuova strategia della lotta per il socialismo.

Perché il problema non è soltanto italiano, e non può essere risolto soltanto in Italia. Da 50 anni e più, dallo scoppio della prima guerra mondiale, per non avere saputo trovare, in quel primo scoppio della tragedia che doveva divorare il XX secolo e portarlo fino all'orlo della catastrofe atomica, dove si trova tuttora, le vie di una efficace azione internazionalista per la salvaguardia della pace e dell'indipendenza dei popoli, l'Europa occidentale, che era allora il centro del movimento operaio internazionale e il punto di più avanzato progresso democratico, attraverso dolorose esperienze ed eroiche battaglie — e malgrado il sangue versato nella Resistenza europea, — è venuta retrocedendo sotto il peso del fascismo e di autoritarismi vecchi e nuovi. E ciò è avvenuto perché non si è data una soluzione originale al problema storicamente maturo, quello del passaggio dal capitalismo al socialismo, in forme proprie che permettessero di rispondere alle esigenze di società di complessa e matura articolazione, e di utilizzare ai fini del progresso sociale il patrimonio culturale accumulato nei secoli.

La rottura del movimento operaio ebbe luogo nel corso della prima guerra mondiale, col fallimento della II Internazionale di fronte ai problemi posti dalla guerra e, poi, con l'atteggiamento assunto dai socialdemocratici di fronte alla vittoria della rivoluzione socialista di ottobre. Ma essa aveva già le sue premesse nei contrasti, ideologici e politici, che avevano diviso profondamente i partiti aderenti alla II Internazionale di fronte ai problemi stessi della rivoluzione socialista, e si sviluppò poi conseguentemente sul piano ideologico, politico, organizzativo, attorno ai temi dell'internazionalismo proletario, della strategia rivoluzionaria, e del carattere del partito. La complicità della socialdemocrazia con l'imperialismo nel corso della prima guerra mondiale divenne aperto sostegno della politica imperialista e corresponsabilità nello sfruttamento dei paesi coloniali. Da ciò derivò la rinuncia, prima pratica, e poi anche teorica, alla lotta per il socialismo e, invece, la esaltazione della funzione di « gestione » della società capitalistica. La collaborazione della socialdemocrazia coll'imperialismo, messo in crisi dalla vittoria del socialismo in un paese, è stata duramente pagata coll'arresto di ogni progresso sociale, e con la degenerazione e corruzione degli istituti democratici, e con la capitolazione davanti al fascismo.

Alla rinuncia della socialdemocrazia ad operare una trasformazione socialista, anche nei paesi dove essa è da decenni alla direzione dello Stato e dove lo sviluppo dei sistemi assistenziali e previdenziali è stato accompagnato dalla mortificazione di ogni slancio ideale rinnovatore, ha corrisposto l'incapacità del movimento comunista a trovare le vie originali di una lotta per il socialismo che non si presentasse come il tentativo di ripercorrere la strada che aveva già portato, nelle condizioni della Russia zarista e *nel corso* della prima guerra mondiale, alla vittoria la Rivoluzione di ottobre. Dopo la fine della prima guerra mondiale i partiti comunisti assolsero con coraggio al compito di lotta contro l'imperialismo e il fascismo, per la pace e la solidarietà con il primo Stato socialista, allora isolato ed accerchiato. La critica e la denuncia della socialdemocrazia, per l'abbandono di ogni prospettiva rivoluzionaria socialista, e per le conseguenze della sua politica di collaborazione con la borghesia, se rispose ad una suprema esigenza di difesa nella classe operaia della coscienza della sua autonomia e della sua funzione rivoluzionaria, e di uno spirito internazionalista e di solidarietà col primo Stato socialista, ottenne, tuttavia, limitati risultati. Un bilancio critico della lotta condotta dai comunisti contro la socialdemocrazia porterà alla conclusione che la persistenza, in seno ai partiti comunisti, di posizioni settarie e dogmatiche ha reso piú difficile la loro lotta contro l'influenza, in seno al movimento operaio, di una socialdemocrazia che, pure, aveva rinunciato a porre obiettivi di trasformazione socialista.

Presi nel loro duro impegno di lotta i partiti comunisti non videro che troppo tardi — dopo la vittoria di Hitler — la esigenza di creare, con l'unità della classe operaia e l'alleanza tra classe operaia e i ceti medi, non soltanto la base di una efficace difesa contro il fascismo, ma la condizione per la creazione e lo sviluppo di una « democrazia progressiva » che significasse inizio di una trasformazione democratica e socialista. Di questo ritardo di iniziativa politica unitaria e di ricerca originale di una nuova strategia di lotta per il socialismo il VII congresso dell'Internazionale comunista (1935), coi rapporti di Dimitrov e di Togliatti, svolse una severa autocritica, che rappresentò il punto più alto di originale elaborazione di una nuova politica unitaria, che potrebbe essere ancora utilmente studiata per ricercarvi, al di là degli immediati obiettivi di lotta antifascista dei Fronti popolari, le premesse di una nuova strategia della lotta per il socialismo.

La lotta europea contro il fascismo — dal febbraio parigino del '34, alla partecipazione alla guerra d'indipendenza della Spagna, alla Resistenza armata degli anni '40-45 — portò effettivamente alla creazione di una nuova unità, che rispondeva alle esigenze profonde di rinnovamento politico, sociale e morale, consacrate dal « sangue d'Europa » cosí generosamente versato dai partigiani. Non si vuole con ciò negare i limiti politici e sociali della unità realizzata nella Resistenza, i suoi interni contrasti, i compromessi raggiunti nella lotta tra le forze che volevano restaurare il passato prefascista e quelle che guardavano avanti, ad un socialismo che fosse lo sbocco di una azione *conseguentemente* antifascista, volta ad eliminare le basi stesse sociali del fascismo, cioè le posizioni di predominio del capitale monopolistico. E la divisione non passava certo tra i partiti, ma in seno ai partiti, e fuori dei partiti, nelle formazioni *nuove* della Resistenza, tra coloro che guardavano avanti, alla ricerca di nuove prospettive unitarie, e coloro che restavano legati alle vecchie esperienze. Si vuole affermare che c'era una nuova grande possibilità, maturata in un grande moto popolare e nazionale, che è stata rapidamente soffocata, per la debolezza ideologica e politica delle tendenze rinnovatrici di fronte alle conseguenze derivate dalla rottura della coalizione mondiale antifascista e dalla divisione dell'Europa in zone di occupazione.

Perché la divisione dell'Europa in due zone di occupazione, la formazione dei blocchi, il ricatto atomico, la guerra fredda hanno contribuito nuovamente a esasperare le vecchie divisioni della sinistra, appena attenuate ma non superate nel corso della Resistenza. I comunisti italiani, in verità, hanno cercato di non lasciare cadere il patrimonio accumulato nel corso della lotta antifascista e della Resistenza, come base di una politica democratica e nazionale che poneva in modo nuovo, attraverso l'indicazione di obiettivi intermedi di rinnovamento strutturale, la lotta per il socialismo. Si pensi al posto che hanno avuto nella azione del PCI la questione meridionale e la questione agraria. Ma anche i comunisti italiani dovettero subire le conseguenze della « guerra fredda », finché il XX Congresso non giunse a dare nuovo slancio ad una ricerca creativa. E come poteva essere altrimenti se tutti i termini della lotta politica in Italia venivano spostati dagli sviluppi della situazione mondiale e dal pericolo di una guerra atomica! La mancata soluzione democratica del problema tedesco — per il mancato apporto del popolo tedesco alla sua liberazione, la divisione della Germania in 4 zone di occupazione, e la punizione dei criminali nazisti non per opera del popolo tedesco, ma da parte di un tribunale, quello di Norimberga, costituito dalle forze occupanti — hanno mantenuto aperta nel cuore di Europa una piaga sempre infetta. Cosí i vecchi ceti, malgrado fossero colpiti dalla sconfitta fascista del '45 e poi dal crollo del sistema coloniale, hanno potuto, dopo ogni colpo, riprendersi, per imporre, in forme nuove, e meno rozze e brutali, la loro volontà autoritaria di sopraffazione, che è volontà di impedire una pacifica e democratica trasformazione socialista.

Mentre in Europa le speranze rinnovatrici suscitate dalla Resistenza venivano amaramente deluse, il mondo andava avanti sulla via del progresso. Dopo le vittorie della rivoluzione cinese, l'Asia, l'Africa, l'America latina stanno vittoriosamente percorrendo, attraverso dure lotte e pagando un alto prezzo di sacrifici, le travagliate strade dell'indipendenza e del progresso, nella lotta contro la fame e la servitù. Il mondo si va rapidamente trasformando. Il sistema imperialista colpito a morte dal crollo del colonialismo non può, per i mutamenti dei rapporti di forza imposti dalla potenza militare dell'URSS, e per la sua politica di pace, ripercorrere le vie del ricatto atomico, dell'aggressione, della guerra. E, tuttavia, il vecchio movimento operaio e popolare europeo, che primo ha fatto crollare le Bastiglie, steso il « Manifesto dei comunisti », dato colla Comune « l'assalto al cielo » e aperto al mondo le vie del socialismo, stenta a ritrovare le condizioni che rendono possibile una sua riscossa, e perciò toglie all'avanzata del socialismo nel mondo un contributo di insostituibile significato.

Ritrovare le condizioni di una riscossa e avanzata del movimento operaio europeo significa superare le divisioni che lo hanno travagliato negli ultimi cinquanta anni. E' possibile, questo, oggi nel 1964? Credo di sí, perché si sono create alcune condizioni che possono aiutare a superare le vecchie divisioni, non con tentativi tattici o appelli sentimentali, ma con uno sforzo critico e una iniziativa politica che sappiano svilupparsi in una situazione nuova, di fronte alla quale molti dei vecchi motivi di dissenso hanno perso valore. Cercherò di riassumere sinteticamente queste condizioni nuove:

1) necessità di una lotta per la coesistenza pacifica, contro la catastrofe atomica, e per l'organizzazione di un sistema internazionale di competizione pacifica tra stati con diverso sistema sociale;

2) crollo del sistema coloniale, e nascita di nuovi Stati nazionali indipendenti che diventano protagonisti della politica mondiale, ed avanzano le loro richieste, per una politica di sviluppo economico indipendente, che si muove in senso contrario ai piani neo-colonialistici dei gruppi monopolisti;

3) crisi del sistema della guerra fredda, e quindi della rigidità dei blocchi contrapposti e crescente articolazione interna e differenziazione nel campo imperialista e in quello socialista;

4) nuova concezione, dopo il XX Congresso del PCUS, dell'unità del movimento operaio comunista che, colla negazione di uno stato guida, riconosce la necessità di una articolazione e differenziazione del movimento, per la ricerca di vie originali di avanzata al socialismo;

5) crisi dei vecchi istituti di democrazia parlamentare, per le spinte autoritarie che provengono dalla concentrazione monopolistica e dalla integrazione economica internazionale, e necessità, quindi, di un rinnovamento e trasformazione degli istituti democratici, in una concezione nuova della democrazia, fondata sull'autogoverno e sulla partecipazione del popolo, attraverso una pluralità di centri ed istituti, alle decisioni che lo riguardano;

6) alleanza tra classe operaia e ceti medi della campagna e delle città in una lotta contro il capitale finanziario monopolistico, considerato come il nemico principale delle masse popolari e l'ostacolo ad ogni tentativo di rinnovamento.

Queste condizioni che sono venute maturando negli ultimi anni — dopo il crollo del sistema coloniale, e l'inizio della ricerca di una organizzazione della coesistenza pacifica, — pongono alle forze della sinistra problemi nuovi, e mutano i termini della contesa ideologica e politica che le ha divise negli ultimi 50 anni. C'è l'esigenza, se si vuole giungere ad una nuova unità, di elaborare un giudizio critico unitario dell'esperienza europea del XX secolo, ma è probabile che questo giudizio finirà coll'essere imposto dalla forza stessa delle cose, che aiuterà la necessaria interpretazione del pensiero politico. Certo è che le forze decisive della unità europea avvertono la presenza di esigenze nuove, seppure la risposta è ancora timida, parziale, confusa. Oltre alla nostra esperienza italiana — ove non a caso, ma per consapevole volontà politica dei comunisti, si è, fino ad ora, riusciti

ad impedire che le polemiche sul centro-sinistra, e la scissione del PSI con la formazione del PSIUP, si traducessero in profonde e definitive lacerazioni di tutto il movimento operaio — c'è la piattaforma elettorale dei laburisti, i nuovi rapporti tra PCF e SFIO, nella lotta contro il potere personale di De Gaulle, c'è la lotta unitaria che si conduce in Spagna, nel Portogallo, nella Grecia a indicare, per chi sa vedere, i primi segni di un nuovo corso. C'è, purtroppo, anche la Repubblica di Bonn, che resta il punto più lontano raggiunto dalla bassa marea in questo secondo dopoguerra, come il nazismo fu nel primo dopoguerra il punto più basso raggiunto dalla degenerazione fascista.

Naturalmente questi primi segni di un nuovo corso indicano, per ora, che vanno cadendo alcune barriere politiche. Ciò può favorire un nuovo rapporto tra partiti comunisti e partiti socialdemocratici, su un terreno che è ancora strettamente politico, e molto influenzato dagli sviluppi della situazione mondiale, e dai progressi della distenzione internazionale. Perché si possa procedere avanti, verso forme nuove di unità della sinistra europea, sarà necessario affrontare e superare problemi politici ed ideologici di grande importanza. Una nuova unità della sinistra europea si qualificherà con le posizioni che saprà assumere in rapporto *a*) alla lotta per la coesistenza pacifica; *b*) alla necessità di dare una soluzione democratica ai problemi dell'integrazione economica e dell'unità politica europea; *c*) alle relazioni da stabilire coi paesi socialisti e con le nuove democrazie nazionali del « terzo mondo »; *d*) alla capacità di giungere, con una programmazione democratica, a limitare il potere dei monopoli e a sottoporre a controllo democratico il processo di integrazione economica internazionale; *e*) allo sviluppo di forme nuove di democrazia, per combattere ogni autoritarismo, e assicurare, per vie democratiche, una trasformazione socialista. E', affrontando e risolvendo questi problemi, che le forze della sinistra europea potranno non soltanto ricercare le basi di un accordo politico, ma fissare una prospettiva comune di lotta per il socialismo. Perché l'unità deve farsi tra forze che riconoscono la funzione rivoluzionaria della classe operaia e vogliono dare una soluzione al problema storicamente maturo del passaggio di *tutta* l'Europa dal capitalismo al socialismo.

E' proprio la mancata soluzione di questo problema che mette in crisi i vecchi istituti democratici, per le spinte autoritarie e tecnocratiche che derivano dalle forme nuove in cui si realizza oggi il dominio del capitalismo (integrazione economica, capitale monopolistico, capitalismo di Stato, programmazione « concertata » tra Stato e monopoli. ecc.). Una lotta per la democrazia significa, perciò, rinnovamento e non soltanto difesa dei vecchi istituti, ricerca di forme nuove di democrazia, non puramente politiche, ma economiche e sociali, per cui l'intervento dello Stato nell'economia si muova in senso antimonopolistico; una lotta per la democrazia è, oggi, nello stesso tempo lotta per il socialismo. Come la lotta per

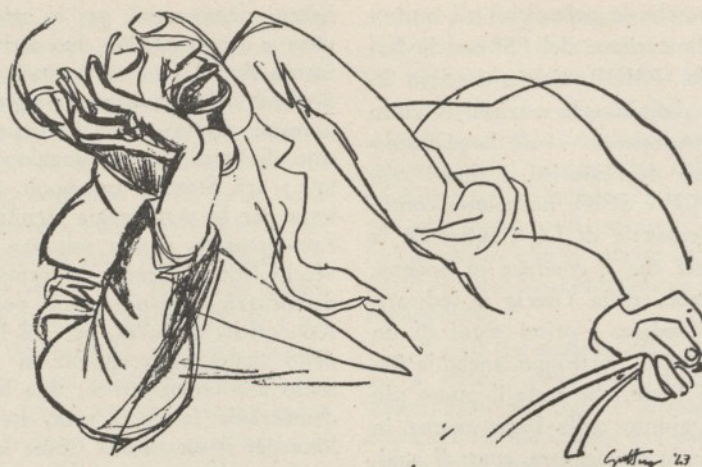
la coesistenza pacifica non significa mantenimento dello *status quo*, e divisione del mondo in zone già stabilite, ma lotta per un sistema di relazioni internazionali nel quale è garantita ad ogni paese la possibilità di risolvere liberamente i propri problemi, e scegliere il regime sociale, senza dovere subire le pressioni ed il ricatto delle forze internazionali ostili ad ogni rinnovamento democratico e socialista. Cosí una prospettiva socialista si determina nella lotta per la democrazia e per la pace.

E' in questa prospettiva che i comunisti, assieme alla necessità della formazione di una nuova maggioranza democratica, ripropongono il discorso sulla formazione di un partito unico del lavoro, che sono, ovviamente, due questioni distinte. E' mia convinzione che si procederà verso questa formazione, portando avanti, assieme, un franco dibattito ideologico e politico e sviluppando e rafforzando, attraverso larghe e molteplici esperienze di lotte unitarie delle masse lavoratrici per il raggiungimento di obiettivi di rinnovamento strutturale, l'attuale sistema pluralistico nel quale si è andato organizzando il movimento operaio italiano. Accanto ai partiti politici che si richiamano alla classe operaia e agli ideali del socialismo, e che assumono una diversa collocazione parlamentare, al governo ed all'opposizione, si estende tutta una rete di associazioni di massa, non soltanto economiche e sindacali, ma politiche, culturali, ricreative, autonome dai partiti e dal governo, e quindi unitarie per questa raggiunta autonomia. A diversi livelli, e attorno a diversi problemi si realizzano diverse forme di unità tra militanti, che pur divisi su altre questioni, si ritrovano d'accordo per il raggiungimento di determinati obiettivi, nel superamento di una vecchia e primitiva concezione, per cui o si è d'accordo su tutto o si diventa nemici, e per un nuovo e più civile e democratico principio di convivenza, per cui si può essere divisi su alcune questioni e d'accordo su altre. E' un sistema complesso, lento e costoso, ma atto a correggere la tendenza alla esasperazione dei contrasti tattici con un largo collegamento alla diretta esperienza unitaria delle masse. Naturalmente questo sistema può reggere all'urto delle tendenze centrifughe ed alle manovre scissionistiche, se esso oltre ad essere fondato su un patrimonio di esperienze comuni accumulate nelle battaglie antifasciste e democratiche, è vivificato da una prospettiva strategica comune, che è quella di una avanzata democratica al socialismo, che è quanto, a sinistra, tutti dicono di volere, anche se non sempre gli atti sono poi coerenti con le affermazioni: una prospettiva strategica comune che significhi accettazione dell'obiettivo socialista, riconoscimento della funzione della classe operaia, ricerca delle forme in cui si dovrà svolgere, nelle concrete condizioni nazionali ed internazionali, la lotta per il socialismo.

Non mi nascondo che la realizzazione di questa nuova unità e la formazione di un partito unico del lavoro, che si proponga di operare una trasformazione democratica e socialista del paese, è processo difficile e contrastato, e non solo a causa della congiuntura politica immediata. Esso non può essere affidato unicamente allo sviluppo delle esperienze unitarie di massa o al raggiungimento di accordi poli-

tici, anche se di tutto questo ha assolutamente bisogno. Esso esige una difficile opera di ricerca critica e di elaborazione ideologica, nel confronto aperto delle varie posizioni, in un animato dibattito ideale. I partiti che oggi si richiamano alla classe operaia non rappresentano soltanto posizioni politiche diverse, ma diverse posizioni ideologiche, diverse pratiche organizzative, diverse tradizioni, ed anche diversi gruppi dirigenti, formati attraverso diverse esperienze. Tutto questo non potrà essere facilmente superato, e per questo penso all'esigenza e utilità di un sistema elastico e federativo. Ma ciò non significa che le attuali divergenze debbano cristallizzarsi. Esse potranno essere superate col pensiero e coll'azione, colla pratica esperienza di lotta e il necessario dibattito ideale. Da questo orientamento generale, e nel quadro di questa più lontana prospettiva, dal preminente obiettivo di una nuova unità democratica, derivano gli atteggiamenti assunti dal PCI nei confronti del centro-sinistra, e dello attuale governo Moro-Nenni, che sono di opposizione nei confronti di quello che abbiamo considerato « il peggiore centro-sinistra possibile », per il programma e le strutture del governo, dominato in effetti dal gruppo doroteo della DC, ma di una opposizione che mira a suscitare un ripensamento critico nell'ala sinistra dello schieramento governativo. Non si tratta, perciò, di volersi « inserire » nel centro-sinistra, come maliziosamente si insinua, o di limitarci ad un condizionamento tattico, ma di riuscire ad andare *oltre il centro sinistra.*

Perciò l'obiettivo dei comunisti è il superamento del centro-sinistra, per formare con le forze che partecipano oggi alla maggioranza di centro-sinistra e che ne avvertono, attraverso la loro stessa esperienza, i limiti e le contraddizioni, una nuova maggioranza democratica. Una opposizione vigorosa, quindi, contro un governo che per la sua stessa debolezza appare pericoloso, perché incapace di opporre alle manovre ed ai ricatti delle destre la mobilitazione unitaria di tutte le forze di sinistra, una opposizione che miri ad affrettare quella esperienza, a fare maturare all'interno stesso dell'attuale maggioranza l'esigenza di un cambiamento di governo, e a non pregiudicare cosí quell'intesa di domani tra tutte le forze di sinistra, alla quale lavoriamo, con pazienza e tenacia, sapendo che da essa dipende la vittoria della battaglia rinnovatrice, e la possibilità stessa di una avanzata democratica al socialismo.

GIORGIO AMENDOLA

Il costo dell'ambiguità

DI ENZO FORCELLA

Caro Direttore, temo di non avere né lo spazio né soprattutto la capacità di dare una risposta « globale » ai numerosi e complessi interrogativi posti dalla nota con la quale *Astrolabio* introduce il dibattito. Essa tocca tutti i nodi politici e ideologici del nostro tempo, dal problema delle sinistre europee e del giudizio che possiamo dare sulla loro azione alla rimeditazione del significato della Resistenza; dalla tematica del centro-sinistra ai rapporti con il comunismo. Ma proprio perché sono i « nodi » con i quali da almeno vent'anni ci misuriamo quasi quotidianamente dubito, almeno per quello che mi riguarda, che se ne possa dare una diagnosi unitaria e tanto meno che se ne possa indicare una soddisfacente chiave di scioglimento.

Lei e i suoi lettori vorranno perciò scusarmi se nella mia risposta mi limiterò a enucleare alcuni punti della nota introduttiva, sacrificandone la esigenza di fondo, cioè lo stimolo ad affrontare il problema della sinistra in generale, « anzi di una politica di sinistra come luogo di confluenza di tutte le forze di sinistra, solo modo, sola via per sbloccare non effimeramente la lotta politica italiana, riconducendo nel suo alveo e al suo impegno di conduttrice la forza socialista ».

Il primo punto riguarda quello che chiamerei un giudizio d'insieme sulle recenti proposte politiche del partito comunista. Si tratta di un semplice diversivo tattico, di un ennesimo tentativo di strumentalizzare ai propri fini le trasformazioni che si sono verificate nella società e nella politica italiana negli ultimi anni; o non ci troviamo piuttosto di fronte a un impegno di autentico rinnovamento, alla volontà di « non adagiarsi nelle comode e fruttuose attese e di giocare e rischiare, oggi e non in un ipotetico domani, il peso e la forza del partito comunista »?

Sono convinto che la interpretazione meramente tatticistica sia del tutto insoddisfacente. Essa rispecchia soltanto la incapacità costituzionale di un largo settore della classe dirigente italiana, non solo quella strettamente politica ma anche quella culturale, ad avvicinare senza paraocchi la realtà del partito comunista, anzi di tutto il movimento della sinistra italiana.

La esigenza di superare la « barriera », di concorrere in maniera più diretta al processo di democratizzazione del paese, di non essere tagliati fuori dal dialogo con le altre forze politiche e insomma quella che è stata definita la « nuova strategia » del P.C.I. era già nel partito di « tipo nuovo » che Togliatti teorizzò (e in una certa misura è riuscito anche a realizzare) nel 1944. Rimase soffocata negli anni dello stalinismo e della guerra fredda ma non fu certo estirpata. Ora ha ripreso quota, dalla base si estende ai

dirigenti, come ha dimostrato anche recentemente la conferenza organizzativa del P.C.I. e in particolare il contrasto che si è delineato tra il gruppo Ingrao e Togliatti.

Ma riconoscere l'autenticità di questo travaglio e sottolinearne, insieme alle contraddizioni alle incertezze alle battute d'arresto, i grandi aspetti positivi non significa accettare la tesi opposta: cioè che si possa passare senz'altro a trarne le conseguenze politiche, prima tra tutte la formazione di quella « nuova maggioranza » contro la quale si opporrebbero soltanto gli interessi di classe e l'« odio ideologico » dei cosidetti anticomunisti viscerali.

Mi sembra molto importante, a questo proposito, il riconoscimento che ha fatto Ingrao nell'ultima assemblea napoletana. « Le cose andranno avanti soltanto nella misura in cui i comunisti riusciranno ad andare avanti ». E se ho ben capito il senso delle parole, « andare avanti », per il giovane *leader* della sinistra, significa insieme a tante altre cose dire una parola definitiva sui tre punti che sino a oggi hanno alimentato la polemica tra i comunisti e le altre forze di sinistra: l'autonomia del P.C.I. e i suoi rapporti con lo "Stato guida", il "centralismo democratico" (che i non comunisti considerano una sostanziale mancanza di democrazia interna nel partito, la espressione organizzativa della concezione leninista della lotta per il potere) e il destino che i comunisti riservano agli altri gruppi politici (anche quelli che rimangono legati al « capitalismo », soprattutto questi) una volta che abbiano raggiunto il potere.

Ebbene, se anche da parte comunista si riconosce che questi tre punti rappresentano degli ostacoli reali, la risposta da parte democratica non può essere che di carattere « attendista »: andate avanti, radicatevi sempre meglio nella realtà italiana, cercate di far cadere con i fatti le preclusioni di carattere ideologico, psicologico e politico, procurate di non perdere altre occasioni storiche come quelle che avete perduto nell'ultimo ventennio.

Debbo aggiungere, tuttavia, che la mia interpretazione dell'intervento di Ingrao non è probabilmente quella giusta. Vedo infatti il settimanale dei giovani comunisti che (per aver detto qualcosa di analogo sul *Giorno*) mi accusa di aver tentato una « banale storicizzazione dell'anticomunismo » e mi ricorda severamente che « non è possibile in alcun modo operare una separazione tra i contenuti della tattica e della strategia del partito rivoluzionario e il suo proprio carattere di massa, fondato sul principio leninista del centralismo democratico ». Se la posizione dei giovani comunisti fosse davvero quella di tutto il partito (in ogni caso mi sembra ancora quella di Togliatti), cioè se la « nuova strategia » del comunismo italiano non implicasse una profonda revisione della concezione leninista del partito rivoluzionario non vedo perché le vittime designate di questa rivoluzione (che non sarebbero soltanto i capitalisti monopolisti ma tutti coloro che intendono rimanere bene ancorati al sistema democratico di tipo occidentale. cosí come è rispecchiato dalla nostra carta costituzionale) dovrebbero decidersi non solo al dialogo ma alla collaborazione governativa.

Cosa si può pensare della offerta di una partecipazione comunista al potere in collaborazione con i partiti che compongono l'attuale centrosinistra? E' un altro dei punti toccati nella nota introduttiva dell'*Astrolabio* sui quali vorrei brevemente soffermarmi. Ma vorrei anche capire meglio in che cosa propriamente consiste l'offerta. Se si tratta di aggregare i comunisti al centrosinistra la proposta mi sembra improponibile proprio perché la politica del centrosinistra è una politica che — a torto o a ragione non importa — si propone di realizzare un certo numero di cose senza il concorso determinante del partito comunista. (Il che non esclude il concorso dei sindacati: qui entriamo in un altro ordine di problemi, ancora più complesso). I comunisti dicono: non ci riuscirete senza di noi. Bene, si tratta di una sfida e soltanto i fatti potranno dire chi aveva ragione. Mi sembra chiaro, comunque, che il problema della « nuova maggioranza » diventerà attuale soltanto quando si sarà dimostrata la inefficacia e l'inconsistenza dell'attuale.

Di questa « nuova maggioranza » mi sembra che i comunisti ne diano due accezioni. Una ricalca, almeno nelle grandi linee, il « tripartito » del '46 e postula la collaborazione con la Democrazia Cristiana; l'altra si pone come alternativa alla pratica dei governi egemonizzati dal partito cattolico e propone governi che se il termine non avesse ormai acquistato una accezione peggiorativa potremmo definire ancora di « fronte popolare ». Chiamiamolo invece « blocco storico »: l'importante è che si sia d'accordo sulla sostanza che a mio parere resta pur sempre la parte che si vuole riservare in questa ipotetica « nuova maggioranza » al partito cattolico e alle forze che rappresenta (e in questa rappresentanza non includo solo i lavoratori delle A.C.L.I. ma anche la piccola e media borghesia e la parte più avanzata del mondo imprenditoriale — più avanzata per lo meno se si pensa che il resto sta sulle posizioni di Malagodi e di Michelini).

L'on. Gullo ha rilevato, sempre nel corso della conferenza organizzativa, la profonda contraddizione esistente tra queste due accezioni della « nuova maggioranza » e Togliatti gli ha risposto che invece la contraddizione non esiste: 1) perché i comunisti sono convinti che la via verso il socialismo nelle condizioni storiche del nostro paese passa per le riforme, le stesse riforme reclamate dalle masse cattoliche e dagli stessi dirigenti della D.C.; 2) perché i valori di libertà e di giustizia che il socialismo vuole promuovere non sono sostanzialmente diversi da quelli della concezione cristiana. Battersi per una « società cristiana » non è molto diverso che battersi per una « società socialista ».

Con tutto il rispetto per Togliatti mi sembra che questi due punti offrano soltanto qualche spunto nuovo agli attivisti impegnati a convincere l'elettorato cattolico che i comunisti non vogliono impiccare i preti e abbeverare i cavalli cosacchi nelel fontane di San Pietro. Personalmente rimango della idea che la nuova strategia comunista mantiene la stessa ambiguità che è stata propria del P.S.I. negli anni passati (quando Nenni tirava fuori, a seconda delle necessità congressuali, una volta lo slogan dell'*alternativa* e un'altra quello della *apertura*). Non nego che questa ambiguità sia in parte imposta dai fatti. Ma alla lunga si finisce per pagarla: come la stanno per esempio pagando i socialisti nell'attuale esperienza governativa. La cui debolezza essenziale mi sembra proprio che consista nel suo carattere « illuministico », nel senso che si propone di realizzare una politica di sviluppo democratico senza preoccuparsi di verificare se ha le forze necessarie per realizzarla (a sinistra ma anche, e in questo momento direi anzi soprattutto, a destra) ed esponendosi cosí al rischio di mettere sempre più tra parentesi lo *sviluppo* e di esaurire il suo compito nella difesa del *democratico*, cioè del quadro istituzionale che garantisce la continuazione della nostra lotta politica. Ma è anche vero che senza questo « illuminismo » oggi forse saremmo ancora piú indietro di quanto non siamo. « Ed è proprio per questo, penso, che molti democratici di sinistra senza mai farsi soverchie illusioni hanno appoggiato e continuano ad appoggiare il centrosinistra.

ENZO FORCELLA

Fine del togliattismo

DI ROBERTO GUIDUCCI

SEMPRE aperti a sperare che il tasso di di acceleramento della storia, mai cosí alto come negli ultimi anni, arrivasse a muovere anche il Partito Comunista Italiano, avevamo atteso la conferenza organizzativa di Napoli supponendo che il PCI non potesse, alla fine, sottrarsi ad alcune modifiche radicali, se non altro per coerenza con se stesso.

I nodi sono al pettine ormai da oltre dieci anni, cioè dal XX Congresso del PCUS.

Tutti sanno (ed i comunisti più giovani per primi) che non solo era politicamente insostenibile, ma ormai grottesca nell'Italia 1964, la difesa ad oltranza, operata per anni dal PCI, delle gerarchie carismatiche (cariche di tutti i pesi dello stalinismo); del centralismo (quando il tema della partecipazione politica e democratica è patrimonio anche degli avversari e impronta i progetti legislativi regionali, economici, urbanistici, ecc.); del legame meccanico ad uno Stato Guida (da cui non è più neppure possibile mutuare una forza ideologica o una compattezza coercitiva); della politica di mero sviluppo quantitativo, ormai solo in direzione elettorale (senza che per questo sviluppo fosse previsto uno sbocco o uno sbarco ragionevoli e reali).

E si badi bene che c'era, malgrado tutti gli scetticismi possibili, una ragione autentica per sperare in una riforma proprio perché il realizzarsi del centro sinistra implicava un «test» decisivo alla politica togliattiana.

In sostanza il togliattismo si era sempre retto sul presupposto che qualora nel nostro paese si fosse resa possibile una graduale attuazione della Costituzione, il Partito comunista avrebbe dato tutto il suo appoggio ed apporto, potendo dimostrare finalmente, in questo modo, la sua *vera* natura democratica, nazionale, socialista contro le accuse di essere doppio all'interno, condizionato dall'esterno e niente affatto socialista, ma irriducibilmente staliniano, malgrado le apparenze e le false dichiarazioni in contrario.

Finché questa occasione non si fosse verificata, Togliatti replicava che la prova non era concessa e che, quindi, nessuno poteva mettere in dubbio le buone intenzioni del comunismo italiano, ma soltanto accusare la violenza dell'avversario che non voleva neppure permettere la prova stessa.

Oggi la prova c'è. Il centro sinistra si propone e sta attuando alcuni caposaldi della Costituzione: alcune nazionalizzazioni chiave o interventi pubblici decisivi, l'ordinamento regionale, la nuova legge urbanistica e l'esproprio generalizzato delle aree edificabili, la programmazione economica nazionale ed il primo piano quinquennale, l'assorbimento della disoccupazione, il diritto al lavoro, alla istruzione, all'assistenza ecc.

La contropartita richiesta per avere il biglietto d'ingresso in questo gioco, la cui positività è indiscutibile (e non è contestata affatto dai comunisti), era l'esplicita dichiarazione di accettare le regole della successione democratica al governo secondo risultati elettorali anche alterni (e all'interno, necessariamente, accettare la fine delle gerarchie carismatiche e del centralismo); l'esplicita affermazione di non far parte aprioristicamente di alcuno dei blocchi internazionali contrapposti; l'esplicita dimostrazione di volere riforme graduali di struttura senza l'*arrière pensée* di effettuare colpi di mano del resto del tutto irreali.

Queste sono in sostanza le posizioni già assunte dal Partito socialista italiano che gli hanno consentito di partecipare pienamente al centro-sinistra.

Nulla vietava al PCI di prendere queste decisioni, giacché non è certo la classe operaia che chiede la continuazione immutabile delle gerarchie e del centralismo cosidetto democratico, ed anzi diserta le sezioni e non si iscrive al Partito comunista proprio per insofferenza a questi vecchi metodi antidemocratici; non è neppure la classe operaia che si oppone a riforme graduali che migliorino le condizioni di vita e le consentano un sempre maggior accesso al potere, e non è nè la classe operaia, da un lato, che pretende, dopo tante delusioni e amarezze, uno strettissimo legame con l'URSS; nè l'URSS, dall'altro lato, che esige, ormai, il sacrificio di ogni avanzata interna in nome del socialismo in un solo paese modello.

Il togliattismo avrebbe potuto essere, senza gravi impedimenti, coerente con se stesso.

La prova richiesta, per anni, in una immensa pubblicistica, nei Congressi, nei Convegni, nel campo culturale, c'è, è sotto gli occhi di tutti, ma è stata respinta. Il togliattismo è entrato chiaramente in contraddizione con se stesso.

La Conferenza organizzativa di Napoli si è risolta con un nulla di fatto e Luigi Longo chiude il penoso episodio con un articolo sull'ultimo numero di Rinascita (n. 13, 28 marzo 1964) in cui, per non lasciare più dubbi, chiarisce che il centro sinistra deve cadere ed essere sostituito da un altro centro sinistra che abbia la stessa politica, ma includa la presenza diretta del PCI cosí com'è, come inderogabile condizione.

L'attuazione di molti princípi della Costituzione, oggi nel programma del nuovo governo e di prossima presentazione alle camere ha, dunque, come avversario uno dei principali elaboratori e sostenitori proprio di questi princípi.

La grossolanità dell'articolo di Longo consente di vedere subito la prima chiave della fretta del PCI nel tentare di liquidare il centro sinistra.

Se è già stata attuata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, assente il PCI, e venissero realizzati l'ordinamento regionale e la nuova Legge urbanistica, ivi incluso l'esproprio generalizzato, ancora assente il PCI, ciò significherebbe che la Costituzione è attuabile dal gracile socialismo italiano senza che il PCI sia necessario.

Ma allora tutta la politica togliattiana degli otto milioni di voti come elemento decisivo per qualsiasi passo a sinistra in Italia perderebbe di colpo significato e sostanza.

Il Partito comunista si dimostrerebbe

I disegni che accompagnano gli articoli sul tema «comunisti e democratici» sono di Renato Guttuso. Nell'ordine: Muratori a riposo, 1945; Contadino siciliano; Carrettiere che canta, 1947; Carrettiere caduto, 1951; Operai in strada, 1957; Rientro dalla campagna; Tetti di via Leonina, 1961.

incapace di presenza e inessenziale nell'assenza.

Chi non può muovere la storia e neppure metterle i bastoni nelle ruote non conta.

Il PCI sa che la sua crisi è grave e diventerebbe gravissima nella misura in cui il centro sinistra resistesse e riuscisse ad attuare alcune riforme basilari.

Per evitarla è necessario che il centro sinistra cada subito senza avere inciso in alcun modo nella realtà economico-sociale del paese.

La seconda chiave

Ma occorre usare anche la seconda chiave per comprendere come mai il togliattismo arrivato alla possibile realizzazione di se stesso (o della sua giustificazione) abbia fatto marcia indietro.

Supponiamo, per comprendere questo fatto, che il PCI avesse deciso di appoggiare anche dall'esterno, per un certo periodo anche molto lungo, il centro sinistra. Esso avrebbe compiuto un atto storico di peso e valore non inferiori a quello dello PSI nel tentare la politica di riforme di struttura, avrebbe aperto una strada larghissima sia all'accesso al potere della classe operaia, sia all'unificazione del movimento operaio stesso.

Ma come il PSI ha pagato il prezzo di una scissione molto pesante, ugualmente il PCI avrebbe dovuto pagare il prezzo della perdita di parte della facile messe dei consensi e dei voti protestatari e subalterni, in breve, della sua qualificazione come quantità organizzata.

Ma qui il circolo è vizioso. Il gruppo dirigente del PCI si regge proprio, malgrado gli errori e i compromessi del passato, proprio sulla verifica della crescita quantitativa. Se questa crescita dovesse cessare, il gruppo dirigente, non avendo altro sostegno che questo per la sua permanenza, verrebbe immediatamente rinnovato da forze nuove.

Nella logica dei gruppi di potere, come insegna l'analisi sociologica moderna, una classe dirigente (anche quella del PCI) è condizionata dal tipo di macchina da essa stessa costruito e prigioniera dei propri metodi di affermazione e conferma al potere.

A poco a poco, l'inamovibilità gerarchica, il centralismo, il riferimento diretto ad una grande potenza da cui mutuare forze e valori carismatici, l'estensione del mercato d'influenza senza altro fine che quello di rafforzare la potenza del proprio organismo sono diventati elementi condizionanti la politica interna del PCI.

I caratteri che sopra abbiamo indicato come caratteristici del PCI, sono, del resto, gli stessi caratteri di qualsiasi grande industria.

Ed il PCI, sociologicamente, ha la struttura di una grande industria nel quadro dei grandi gruppi di potere del nostro paese. In questo senso è inserito nel sistema, ha bisogno del sistema, ed il sistema ne ha bisogno. E' un caso analogo a quello dei sindacati americani, che hanno una parte antagonistica *necessaria,* in termini moderni, al perfetto funzionamento di un capitalismo fortemente imperfetto.

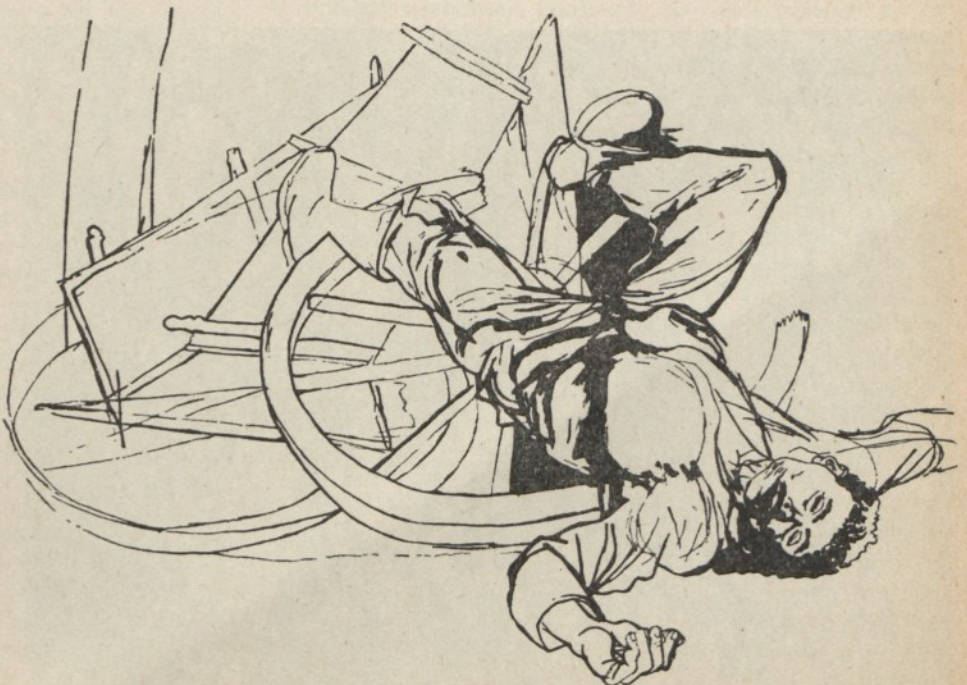
Il PCI ha bisogno della destra italiana come elemento coagulatore di protesta. La destra ha bisogno del PCI come minaccia per non accettare modifiche e riforme.

Di fronte al centro sinstra la Fiat dichiara che non si può fare una politica economica in Italia senza il consenso dei 400 miliardi di fatturato del maggior centro di produzione industriale. Di fronte al centro sinistra Longo dichiara che non si può fare una politica sociale senza gli otto milioni di voti comunisti. E' il ricatto della quantità contro la qualità. Eppure in Italia abbiamo bisogno, per procedere, di meno automobili e di più case, di meno voti al PCI e di più apporti concreti dei comunisti alla costruzione socialista della nostra società.

Negli ultimi vent'anni l'arretratezza cronica, vicende sfortunate e confuse, periodi di influenze internazionali particolarmente negative e pesanti hanno creato squilibri paurosi, concentrazioni abnormi di potere, distorsioni sociali di ogni genere nel nosto paese.

Ognuno di questi coaguli ha una sua logica precisa ed una organizzazione o struttura spesso assai forti collaudate da anni di difficoltà e di difesa.

Come ci si appresta ad operare per mutare la carta geografica, economica e sociale del nostro paese per abbattere dislivelli insostenibili, un'irrazionale distribuzione della popolazione e dei suoi redditi, dimensioni e ubicazioni antieconomiche in tutti i settori produttivi, così, attraverso queste riforme strutturali ed una parallela opera sovrastrutturale di educazione e partecipazione politica nuove e reali, potranno gradualmente modificarsi anche le carte politiche e partitiche del nostro paese. I sottosviluppati, gli analfabeti, i disoccupati, i sottoccupati, gli emigrati, gli immigrati e, per contraccolpo, molti intellettuali e tecnici, frustrati e non cooptati ancora ad un impegno sociale positivo, danno corpo al Partito comunista ed alla sua negativa politica retta da gerarchie ristrette ed autocratiche prigioniere della stessa gestione di un organismo ormai invecchia-

to e da ridimensionare qualitativamente e quantitativamente.

Il togliattismo, negandosi al programma di centro-sinistra e, di conseguenza, al sostegno dei basilari princípi democratici della Costituzione italiana uscita dalla Resistenza, ha negato (e probabilmente per la struttura dell'organismo non poteva non negare) se stesso, la propria giustificazione, il proprio programma.

I prossimi obbiettivi della politica italiana, che saranno proprio l'attuazione dei princípi costituzionali e la maturazione dei loro effetti nel corpo economico-sociale del paese, porteranno ad una ben più elevata qualificazione delle classi operaie e subalterne.

E' di fronte a questi fatti precisi che avverrà in Italia una nuova selezione politica di Partiti, di quadri, di aderenti. Se il PCI non è ancora in grado di sottrarsi alla logica della propria macchina, non potrà evitare la logica della storia in cui è inserito. E' questo il traguardo a cui occorrerebbe attenderlo e che chiaramente attendono anche molti comunisti dissenzienti, sopratutto giovani, insofferenti di vedere sacrificato uno sviluppo qualitativo positivo del nostro paese allo sviluppo quantitativo e sterile di un partito d'opposizione congelata.

Il movimento operaio, dopo tante sconfitte e tante oppressioni, non può accettare di essere sconfitto ancora una volta a causa della propria incapacità di essere moderno.

Nessuno crede che il centro sinistra esistente sia il migliore dei governi possibili, ma nessuno crede possibile che, dopo di esso, una volta sconfitto (e non invece ampliato e rafforzato), possa succedergli seriamente un governo che, grazie alla presenza del PCI attuale, porti l'Italia, d'un balzo, fuori delle secche capitalistiche e non, invece, una restaurazione delle destre.

Sarebbe tragico che per un ritardo nel capire e nel reagire, per un rinvio a liberarsi da vecchie strutture destinate a perire rapidamente, per la cocciuta presenza di bruciate autocrazie al potere, per una mancanza di apporto e di sostegno al possibile reale, il comunismo italiano perdesse il passo del socialismo e la sua lunga storia si esaurisse nell'essere stato una delle ultime remore o la causa di un'ulteriore perdita del movimento operaio e del perdurare dell'arretratezza e dell'oppressione.

L'appello di Gramsci

Diceva Gramsci in un appello apparso sull'« Ordine Nuovo » del 27 dicembre 1919: « Guai se per una concezione settaria dell'ufficio del Partito nella rivoluzione si pretende materializzare questa gerarchia, si pretende fissare in forme meccaniche di potere immediato l'apparecchio di governo delle masse in movimento, si pretende costringere il processo rivoluzionario nelle forme del Partito; si riuscirà a deviare una parte degli uomini..., ma il processo reale rivoluzionario sfuggirà al controllo e all'influenza del Partito, divenuto inconsapevolmente organismo di conservazione ».

Ci sono molte cose da fare nel Partito comunista italiano (e con estrema urgenza) perché l'appello di Gramsci non si verifichi puntualmente, ancora una volta, come una profezia. (A questo punto, non per sottrarci alla polemica, ma per evitare quella parte di essa che potrebbe essere sterile o troppo comoda, aggiungeremo che anche noi sappiamo da sempre che l'attuazione di alcuni o anche di tutti i princípi della Costituzione non corrisponde ancora al socialismo; che, anzi, ci ha sempre infastidito il richiamo del buon democratico togliattiano alla Costituzione, come se si trattasse di un traguardo socialista, preferendo il riferimento del socialista alla Costituzione come ad una tappa *non socialista* al socialismo; che consideriamo, perfettamente d'accordo con le precisazioni di Lombardi, le riforme di struttura proposte dal centro sinistra come una piattaforma *necessaria* al conseguimento di una lotta politica a livello più elevato, razionale ed evolutivo nel nostro paese, ma *non sufficiente* nè a risolvere i conflitti di classe, nè ad annullare la proprietà privata. Sufficiente, tuttavia, ad aumentare il potere della classe operaia ed a piegare e diminuire quello dell'avversario.

Vogliamo precisare, infine, che abbiamo molte riserve da fare sui primi passi dell'attuale centro-sinistra, che riteniamo indispensabile che cessi ogni atteggiamento difensivo ad una politica che, per sua natura, è di offesa, che crediamo che solo una serie calcolata di riforme incisive ed incalzanti, che ledano all'avversario, possa permettere la tenuta del programma.

Ma riteniamo, nel contempo, errata la posizione dei socialisti del PSIUP che non sono stati disposti nè a consentire nè ad appoggiare nel modo più serio questa politica, frettolosi nel condannare senza aver saputo contribuire al meglio, quanto lenti nel formulare un benché minimo programma alternativo; e riteniamo colpevole la posizione dell'attuale gruppo dirigente togliattiano che, dopo avere per anni affermata come propria una politica, oggi la colpisce per difendere i propri interessi di gruppo, non consentendo neppure il tempo e lo spazio all'esperimento socialista, bollato, senza verifica nel momento di maggiore difficoltà ed impegno, come deviante e inutile a priori).

ROBERTO GUIDUCCI

Discorso sui comunisti e ai comunisti

DI LEOPOLDO PICCARDI

L'ASTROLABIO ha scelto il momento opportuno per promuovere un dibattito sul comunismo. A dire la verità, in questo dopo-guerra, la cui durata raggiunge ormai il ventennio, il comunismo è stato sempre al centro di ogni riflessione e di ogni polemica sulle prospettive politiche del mondo e del nostro paese. Ma oggi è venuto il momento di chiudere definitivamente un discorso e di aprirne un altro.

Il discorso da chiudere è quello che si ispirava ai motivi della guerra fredda. E' forse un discorso già chiuso, nonostante la stanca insistenza sui suoi temi, che la pigrizia intellettuale, il conformismo o gli interessi continuano ad alimentare. Ma, chiuso o non chiuso che lo si voglia considerare, è necessario farne un bilancio, prima di passare a un altro discorso.

Dalla fine dell'ultimo grande conflitto, il mondo rimasto estraneo alla sfera di dominio e di influenza della Russia sovietica, quello che si è chiamato il mondo occidentale o il mondo libero, in contrapposto all'altro, qualificato come il mondo della schiavitù, è stato preda dello spirito di crociata contro il comunismo. L'espansione comunista nell'Europa orientale, in estremo oriente, in tutto il mondo sotto-sviluppato, aveva determinato un senso di pericolo: la stessa civiltà che è il prodotto di uno sviluppo plurisecolare, i valori da essa affermati, il modo di vivere che a questi valori si ispira, parvero minacciati. Il mondo cosiddetto occidentale reagí fortificandosi a difesa su posizioni di assoluta chiusura ideologica verso il comunismo. Quell'anticomunismo fanatico che ha trovato in America la sua espressione piú tipica nel maccartismo fu denominato da un uomo politico italiano, fertile di motti e di formule incisive, anticomunismo viscerale. Meglio forse si direbbe anticomunismo teologico. Il comunismo era l'errore, la contro-verità, altrettanto universale ed eterna quanto la verità stessa, incapace perciò di evolversi e di modificarsi. Con chi rappresentava quella contro-verità e si sforzava di imporla, non era possibile dialogo nè tregua. Neppure la distinzione tra l'errore e l'errante cara a Giovanni XXIII, che pure, come papa, era legato a immutabili verità di fede, poteva far breccia in questo baluardo, volontariamente chiuso a ogni appello della ragione. Poiché l'umanità era da poco uscita da un aspro conflitto contro fenomeni che erano veramente stati l'espressione di un momento negativo della nostra storia e che la civiltà umana aveva dovuto estirpare per riprendere il suo cammino, l'equiparazione del comunismo al fascismo e al nazismo, sotto la comune etichetta di ideologie totalitarie, fu una delle armi preferite della guerra fredda. La quale apparve cosí dominata da una terribile logica, la logica della distruzione. In un mondo diviso tra verità ed errore, tra libertà e schiavitù, le sorti della civiltà dipendevano fatalmente dall'esito di una lotta mortale, che poteva chiudersi soltanto con l'eliminazione di una delle parti contendenti. Conseguenze inevitabili di questa logica della guerra fredda furono la disposizione che i paesi erettisi a difensori della libertà dimostrarono ad associare alla loro lotta quanti fossero disposti a parteciparvi, fossero anche residui di quelle posizioni ideologiche e di quei sistemi politici contro i quali era stata combattuta la guerra più sanguinosa e distruttiva che la storia abbia dovuto fin qui registrare; e la tendenza, necessariamente congiunta, a mettere da parte ogni esigenza di trasformazione della società e delle sue strutture, per il timore che una revisione di valori e di sistemi, con i contrasti che ad essa fatalmente si accompagnano, potesse intaccare la granitica compattezza del blocco destinato a fronteggiare la minaccia incombente sulla nostra civiltà. Che questa impostazione della lotta dovesse portare al prevalere di interessi di conservazione, era fatale: come era fatale che in molti casi essa conducesse perfino alla costituzione di governi totalitari di destra. Conseguenze gravi, perché venivano cosí rimessi in gioco quegli stessi ideali per i quali era stata combattuta la lotta contro il fascismo e il nazismo e perché si imponeva una sosta all'evoluzione dei paesi occidentali verso nuove forme di vita e di organizzazione sociale, in un momento in cui una realtà, più rivoluzionaria della volontà e dell'azione degli uomini, stava spezzando tutti gli schemi e tutte le formule.

L'Italia ha conosciuto la guerra fredda, anche se ha potuto sottrarsi ai più seri pericoli che essa presentava. L'effetto più deleterio che ebbe, per il nostro paese, l'immediato succedere della divisione del mondo in due blocchi contrapposti alla vittoriosa fine della lotta antifascista e di liberazione fu l'interruzione di un processo di rinnovamento che era parso la naturale prosecuzione di quella lotta e per il quale le forze in essa cimentatesi sembravano costituire una sicura garanzia di successo. L'immobilismo degasperiano e centrista, con il conseguente ritardo di quasi un ventennio nell'affrontare i nostri problemi, costituí la più pesante passività della guerra fredda: e oggi ne stiamo scontando le conseguenze. Per nostra fortuna, non abbiamo dovuto sperimentare piú gravi forme di involuzione antidemocratica. Il tentativo di soffocare le opposizioni con una legge elettorale maggioritaria, il disegno scelbiano di instaurare un sistema di discriminazioni, l'avventura tambroniana del luglio 1960, segnarono le punte estreme dell'ondata reazionaria, sviluppatasi sotto la spinta dell'anticomunismo: ma trovarono nel paese argini abbastanza solidi per respingerle. Oggi, chiuso il periodo della guerra fredda, l'Italia rimane un paese dove i privilegi sociali prosperano, dove arbitrii e abusi sono sempre possibili, dove l'azione di direzione politica è debole, dove la legge è quotidianamente violata, dove regna il disordine: ma è un paese libero, anche se la nostra libertà ci appare spesso precaria e se la possibilità di conservarla è subordinata alle energie e alle capacità che sapremo impiegare nel difenderla.

BILANCIO non del tutto negativo, come si vede. Del quale non mancano di farsi merito quanti, avendo partecipato, nello spirito della guerra fredda, alla crociata anticomunista, ritengono di aver salvato l'Italia dal pericolo al quale essa sareb-

be stata esposta di essere a forza inserita, attraverso un moto rivoluzionario interno o attraverso la conquista militare, o per entrambe le vie congiuntamente, nella zona di dominio o di influenza della Russia sovietica. A dire il vero, più si va avanti nel tempo e si possono guardare gli avvenimenti con un certo distacco, più ci si trova d'accordo che un pericolo siffatto non ha mai avuto, per il nostro paese, la concretezza e l'imminenza che a esso si vollero, da alcuni settori della nostra opinione pubblica, attribuire. La linea di divisione tra le zone di influenza dei due blocchi, rispetto alla quale l'Italia si trovò a far parte del mondo occidentale, si cristallizzò assai presto, assumendo, anche di fronte alla politica staliniana, un carattere di rigidità che lasciava scarso margine alle avventure. Ma sono vani i discorsi su ciò che avrebbe potuto accadere, come sono vani i discorsi su chi, fra gruppi e uomini variamente orientati, abbia avuto ragione.

Certo è che gli avvenimenti si sono svolti da noi in modo da non convalidare le ipotesi sulle quali si basavano le posizioni della guerra fredda, ma piuttosto in senso conforme a una visione delle cose, a una filosofia, per usare una parola di cui gli americani volentieri abusano, che ha ispirato la polemica contro quelle posizioni e l'azione tendente a contrastarle. Quanti hanno tenuto, verso la guerra fredda e verso l'alternativa di distruzione che essa proponeva agli uomini, un atteggiamento critico o di avversione, incorrendo perciò nelle facili accuse di cripto-comunismo o nella taccia di utili idioti, respingevano i motivi dell'anticomunismo teologico: rifiutavano di far derivare da un giudizio teorico sul marxismo, nella versione accolta dalla Russia sovietica e dagli altri paesi del mondo comunista, la condanna storica dei movimenti che da quella ideologia avevano tratto la loro ispirazione; ritenevano che gli aspetti di sanguinosa tirannide assunti dai regimi comunisti nell'epoca staliniana — aspetti dei quali molti non attesero il XX congresso del P.C.U.S. e il rapporto Kruscev per accorgersi — non potessero cancellare il significato liberatore della rivoluzione di ottobre, della rivoluzione cinese, della sollevazione del terzo mondo; respingevano l'equiparazione tra comunismo e fascismo come priva di base storica e ingenerosa, se non disonesta, a confronto dell'ingente contributo dato dai comunisti alla lotta contro le dittature fascista e nazista; consideravano contrastante con l'esperienza e la ragione l'idea di un comunismo concepito come un'entità immutevole, e riponevano anzi le loro speranze in un'evoluzione dei regimi comunisti e delle posizioni ideologiche del comunismo, nel senso di un graduale ritorno al rispetto di quell'esigenza di libertà, che è insopprimibile nell'uomo; riconoscevano al comunismo una sua specifica funzione in situazioni storiche nelle quali la civiltà non aveva trovato altre possibilità di sviluppo, nè negavano che esso potesse avere un compito anche in paesi, quali l'Italia, per i quali ben diverse avrebbero dovuto essere le vie della storia. Da queste premesse derivavano logicamente alcune direttive di azione politica. L'avanzata del comunismo poteva e doveva essere contrastata dovunque fosse possibile una profonda trasformazione della società e delle sue strutture attraverso uno sviluppo delle istituzioni lasciateci in retaggio da un secolare movimento liberatore: e questa era, per chi si trovava nella posizione di cui stiamo parlando, la situazione del nostro paese. Ma una lotta ingaggiata in nome della libertà e della democrazia non poteva essere condotta insieme a forze che ravvisano nel comunismo il loro nemico, non perché in esso siano presenti aspetti illiberali e totalitari, ma in quanto il comunismo, combattendo il privilegio e proponendosi un ideale di eguaglianza fra gli uomini, serve, sia pure per vie sulle quali si può dissentire, la causa della libertà e della democrazia. La resistenza al comunismo non poteva essere fatta su posizioni di conservazione, ma poteva avere una validità soltanto nella misura in cui si fosse saputa contrapporre a esso una diversa via di sviluppo della società e della sua organizzazione, capace di soddisfare le esigenze dalle quali il movimento comunista trae le sue origini e la sua giustificazione storica, senza imporre alle nostre generazioni il costo di errori e di sofferenze che ha accompagnato l'avvento del comunismo nelle esperienze che si sono finora verificate.

L'ottimismo che era la nota dominante di queste posizioni è stato premiato. La messa in stato d'accusa di Stalin, il processo di revisione — che cosí deve essere chiamato, anche se la parola è tabù per orecchi comunisti — apertosi nella Russia sovietica, il delinearsi, in seno al mondo comunista, di una pluralità e varietà di schemi di organizzazione politica ed economica, il sostituirsi dell'idea di una coesistenza pacifica a quella di una fatale alternativa di annientamento, hanno segnato, nel mondo, la fine della guerra fredda e l'inizio di una nuova fase, nella quale i motivi coltivati da quella parte della pubblica opinione che nella guerra fredda aveva rifiutato di

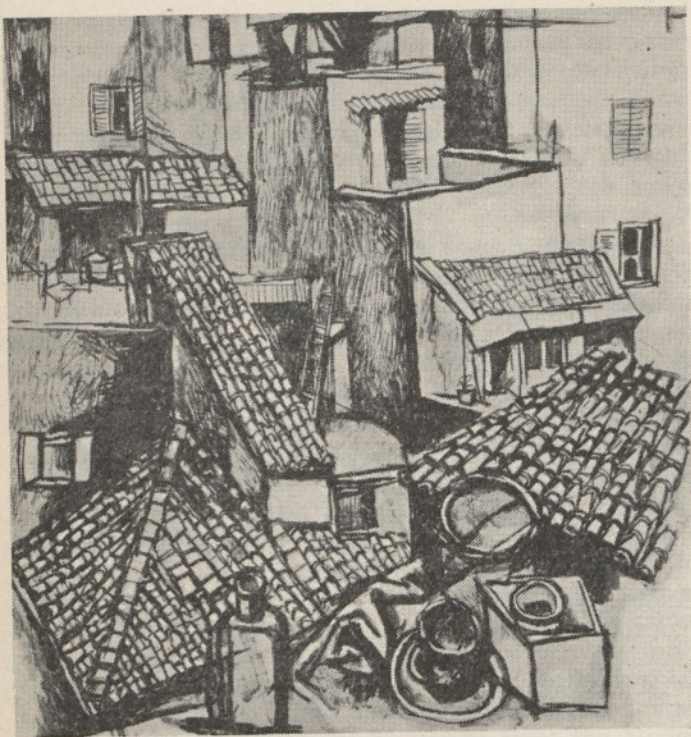
lasciarsi invischiare trovano diritto di cittadinanza. In questi sviluppi della situazione mondiale si inserisce quello che è il vero miracolo italiano: il miracolo di un paese che, nonostante i suoi gravi squilibri territoriali e sociali, nonostante la sua profonda divisione ideologica, è riuscito fin qui a conservare la sua libertà, a rintuzzare i propositi o le velleità di chi, con il pretesto di difenderla, sarebbe stato disposto a seppellirla, ad avviare poco a poco, un dialogo politico disteso, spoglio degli ormai superati motivi di una propaganda mitologica e terroristica. Quale parte del merito di questo svolgimento della situazione italiana spetti alle forze che, nell'oscuro periodo della guerra fredda, hanno continuato a credere nella ragione e a sperare nel destino dell'umanità, quale parte spetti a un concorso di avvenimenti, è difficile dire. Certo è che i risultati raggiunti rispondono puntualmente a quella fede e a quelle speranze.

A questo punto si apre il nuovo discorso di cui facevamo cenno: e non è tanto un discorso sui comunisti quanto un discorso ai comunisti. La fine della guerra fredda, la tendenza della politica internazionale verso forme di coesistenza pacifica, lo sforzo di ricerca e lo spirito di discussione che, in seno al mondo comunista, hanno scosso il dogmatismo precedentemente imperante, sono fatti che pongono i comunisti di fronte a nuovi compiti e a nuove responsabilità. Fino a che punto essi se ne rendono conto, come si dispongono a farvi fronte? Sono domande che non hanno ancora trovato una soddisfacente risposta.

Nel periodo che recentemente si è chiuso, la fisionomia del P.C.I. e degli altri partiti comunisti è stata contrassegnata, come accade per ogni partito politico, dai suoi obiettivi e dai suoi metodi di azione: gli uni e gli altri modellati sugli esempi forniti dalle esperienze storiche attraverso le quali è passato il comunismo. Obiettivo ultimo di un partito comunista può essere soltanto la costruzione dello stato socialista, il modello del quale, nella propaganda del P.C.I., è sempre stato il regime della Russia sovietica, cosí come era nato dalla rivoluzione di ottobre e si era venuto successivamente sviluppando. Il metodo di azione dei comunisti italiani poteva apparire non diverso da quello di qualsiasi altro partito che si proponga una più o meno profonda trasformazione del sistema politico esistente: azione di propaganda e di espansione, condotta mediante l'uso delle libertà consentite da un ordinamento democratico; interpretazione di tutte le esigenze insoddisfatte, sfruttamento di ogni malcontento, organizzazione delle forze che ne potevano scaturire; ricerca di collaborazione nei settori ritenuti più affini o meno lontani. Il ricordo di altre vicende, nelle quali, con l'impiego di questi metodi, il comunismo era giunto al potere lasciava tuttavia comprendere come, anche nella scelta delle forme della sua azione, il comunismo italiano si adeguasse all'insegnamento di esperienze proprie del movimeto comunista internazionale. Ma soprattutto, a rivelare nell'azione del P.C.I. i caratteri di una tecnica per la conquista del potere, valeva la frattura esistente tra i metodi da tale azione seguiti e gli obiettivi che il comunismo si proponeva di raggiungere. Nell'attività di ogni partito c'è qualcosa di contingente, che si adegua alle circostanze: ma i metodi di azione dei partiti si uniformano, in una certa misura, alle loro ideologie e ai loro programmi; le loro battaglie tendono sempre a conquiste che attuano, sia pure parzialmente e imperfettamente, i loro ultimi obiettivi; il susseguirsi di queste operazioni tattiche dà una prefigurazione di quella realtà che il partito si propone di sostituire a quella esistente. Tutto questo non vale o ha un valore limitato per i comunisti. La loro azione, finché sono in minoranza, ha sempre avuto un carattere meramente strumentale, ai fini della conquista del potere. L'attuazione dei loro obiettivi è un momento successivo, che cancella ogni precedente concessione, che riscatta ogni compromesso. Di qui le accuse di duplicità che costantemente ritornano nei confronti del comunismo, di qui il senso di oscuro pericolo che ha sempre destato la loro presenza.

Che quelle accuse e quel senso di pericolo, di cui i corifei della guerra fredda furono interpreti, non abbiano avuto presa sufficiente per assecondare i disegni di chi, per difenderci dal comunismo, avrebbe voluto trasformare il nostro sistema politico in una democrazia protetta, è cosa della quale non ci sazieremo di compiacerci. Ma quei discorsi che meno volentieri avremmo fatti quando potevano soltanto portar acqua al mulino dell'anticomunismo teologico debbono essere fatti oggi, in una situazione mutata, in cui essi possono aprire un dialogo fecondo.

Quella frattura, che abbiamo ricordata, tra i metodi di azione e gli obiettivi del comunismo, presupponeva alcune condizioni: lo schema di organizzazione politica, sociale ed economica alla quale tendevano i comunisti doveva essere predeterminato nel modo più rigoroso, cosí da costituire oggetto di fede, non di dubbio o di discussione; ed essi dovevano avere la convinzione che, nella via della loro ascesa al potere, sarebbe a un tratto intervenuto un fattore demiurgico, capace di operare una totale trasformazione della realtà, togliendo ogni valore a quanto fosse prima accaduto. Questo fattore demiurgico altro non poteva essere se non un elemento di violenza, che si accompagnasse, come storicamente è sempre accaduto, all'ultima fase dell'ascesa comunista al potere e all'esercizio del potere, una volta conquistato. D'altro lato, il carattere opportunistico dell'azione svolta dai partiti comunisti, finché si trovassero in minoranza, non si sottoponeva a quel logorio al quale, in analoghe condizioni, non sarebbe sfuggito nessun partito politico. Si trattasse di approvare l'art. 7 della Costituzione, o di dare il proprio assenso a una riforma fondiaria ispirata a meschini criteri di conservazione sociale, o di favorire ceti e gruppi parassitari, spinti dal progresso tecnico ai margini della produzione, o di favorire forme estreme di decentramento, incompatibili con la struttura di uno stato moderno e di uno stato collettivistico, in particolare: non vi era deviazione o compromesso che bastasse a diminuire la forza del comunismo, la sua capacità di stimolare timori e speranze. A restituire a esso, vorremmo dire, la sua serietà, provvedeva il peso del mondo che stava alle sue spalle, con la sua potenza politica e militare.

Tutto questo è finito. La Russia, con il processo a Stalin, ha aperto un dibattito che, si voglia o non si voglia, coinvolge, con gli uomini, metodi e istituzioni. Unione Sovietica, Cina, Jugoslavia, Polonia, Romania offrono esempi di organizzazione della società piú o meno profondamente differenziati. Anche il mondo comunista pare preso da quell'ondata di sperimentalismo che non risparmia nessuno. Non vi è popolo che sia oggi in grado di prevedere quali saranno i suoi ordinamenti e le sue istituzioni fra cinquant'anni. Le cose muovono con tale velocità da sopravanzare l'immaginazione degli uomini: a questi altro non resta se non seguire quel moto e tentare di adeguarsi alle nuove situazioni che esso va creando. Il paradigma prefabbricato e immutabile di uno stato socialista, al quale guardano i comunisti, è andato cosí a farsi benedire. La tendenza della politica internazionale verso una coesistenza pacifica limita la possibilità, almeno nelle zone del mondo nelle quali la persistenza dell'assetto attuale è condizione di mantenimento della pace, di forme violente di conquista del potere. Il processo contro lo stalinismo ha avuto anche il significato di un senso di sazietà

per la violenza, di avversione a ogni governo basato sul terrore, di una diffusa aspirazione a forme di vita più libere, più aperte, meno soggette alla pressione del potere. Questo corso degli avvenimenti e questi sviluppi psicologici rendono sempre più improbabile il ripetersi di esperienze quali quelle che portarono i comunisti al potere nei paesi dell'Europa orientale e privano tali esperienze del valore esemplare che, più o meno dichiaratamente o consapevolmente, si tendeva ad attribuire a esse. In queste condizioni, il comunismo non può sfuggire a una legge generale di vita secondo la quale gli uomini si costruiscono il loro avvenire pezzo per pezzo, con la loro opera quotidiana. Lo stato socialista non cadrà nelle braccia dei comunisti per l'intervento di un *deus ex machina,* destinato a fare, in un certo momento, la sua comparsa sulla scena, ma, se mai si farà — e chissà che cosa sarà —, rappresenterà il risultato di un processo storico al quale essi avranno, in un modo o nell'altro, concorso: e nulla di quanto essi avranno fatto o non fatto sarà privo di valore per il raggiungimento di quel risultato.

Fra i partiti comunisti che oggi esistono nel mondo, quello italiano è forse stato il più pronto a reagire a questi mutamenti, il più aperto ai riconoscimenti. Il livello elevato del suo gruppo dirigente e la vivacità della sua vita culturale lo designavano a questa posizione di primato e di punta in seno al comunismo internazionale. E si deve riconoscere che il dibattito ideologico fra i comunisti è stato in Italia piú impegnato che altrove; che, in seno al P.C.I., si sono venuti rilevando fermenti interessanti e probabilmente fecondi. Ma per chi guarda alla situazione politica italiana e alla posizione che in essa hanno i comunisti, la strada da percorrere sembra ancora lunga. Si è molto parlato di una via italiana al socialismo, ma non si può finora registrare un serio sforzo tendente a sostituire al vecchio schema astratto e convenzionale dello stato socialista un'idea, più problematica, ma più concreta, del tipo di organizzazione verso il quale il comunismo vorrebbe indirizzare lo sviluppo delle nostre istituzioni. Abbiamo riconosciuto che mai come oggi è parso difficile fare pronostici sullo svolgimento delle cose umane: ma questo largo margine di incertezza non ci impedisce di chiedere, né ci esime dal chiederci, quali delle nostre istituzioni siano destinate a sopravvivere, quale funzione possa spettare domani a partiti e sindacati, se e in quale misura un'economia di mercato e un'iniziativa privata potranno sussistere, quale posizione avrà l'individuo nella società, in quali forme si svolgerà la vita familiare. Problemi ai quali ciascuno risponde secondo le proprie idee e i propri desideri, ma sui quali non ci pare che i comunisti abbiano finora detto la loro parola.

Altrettanto si deve dire dei metodi di azione usati dal P.C.I: i quali, in mancanza di una chiara indicazione di obiettivi, rischiano di apparire sempre più strumentali. Non basta affermare che i comunisti, come ogni altro partito, si propongono di arrivare al potere, ma non intendono valersi, a questo fine, di mezzi diversi da quelli che offre il nostro ordinamento. A questo proposito, anzi, pesa sul comunismo italiano la sua riluttanza a dichiarare apertamente se e in quale misura le sue posizioni siano mutate. Il comunismo, come la Chiesa, conosce l'autocritica individuale, ma si considera infallibile come istituzione. Quando i comunisti italiani fanno la loro professione di fede nel metodo democratico e proclamano la loro volontà di collaborazione con altre forze politiche, che possano avere con essi obiettivi parzialmente affini, hanno cura di soggiungere con particolare energia che questa e non altra è sempre stata la loro linea di condotta. Ciò obbliga a precisare che professioni di fede democratica e offerte di collaborazione con altre forze politiche non sono mai mancate da parte comunista. Ma purtroppo non mancavano neppure nei più oscuri momenti del periodo staliniano, quando, nei paesi di democrazia popolare, le forze che avevano dato la loro collaborazione ai comunisti venivano violentemente eliminate: e ciò senza che il comunismo italiano lasciasse trapelare un proprio dissenso. Cose che vanno ricordate, non per spirito polemico, né per porre in dubbio la sincerità degli attuali atteggiamenti dei comunisti italiani, ma per invitarli ad abbandonare false preoccupazioni di continuità e di coerenza che, mentre ostacolano il loro sforzo di approfondimento dei nuovi problemi scaturiti da una realtà in continuo movimento, perpetuano fatalmente intorno a essi un'atmosfera di equivoco e di diffidenza.

In questo quadro generale, particolari compiti e particolari responsabilità derivano ai comunisti italiani dalla formazione, nel nostro paese, di un governo di centro-sinistra, con la collaborazione dei socialisti. I lettori di questo giornale sanno che da parte nostra non sono mancate riserve su questa operazione politica, per la scelta del tempo e per i modi della sua attuazione. Ma, a prescindere da queste possibili ragioni di dubbio e di contrasto, che incidono sul momento esecutivo della operazione, questa, almeno nel significato attribuitole dalle forze che vi partecipano, risponde indubbiamente alla concezione che animava la polemica contro una politica dominata dallo spirito di crociata anticomunista, proprio alla guerra fredda. Chi ha sempre denunciato la sterilità e la pericolosità di una lotta contro il comunismo, condotta su basi meramente negative, da ibride coalizioni dominate da interessi di conservazione sociale, non può non guardare con favore al tentativo di avviare, nel rispetto del metodo democratico, una politica di rinnovamento e di trasformazione della società e delle sue strutture, intrapreso da forze che, al di sopra della loro varietà di ispirazione ideologica, cercano una base comune di azione. Questa impostazione della politica governativa, che non rinnega le ragioni di una lotta contro il comunismo, ma la pone sul piano

di quella civile competizione che sempre si svolge fra le forze presenti in un paese retto da istituzioni democratiche, assegna al P.C.I. una nuova funzione. Quella di una opposizione, anzi della maggiore forza di opposizione, con la quale il governo non può rifiutarsi di entrare in quei rapporti che, in un regime democratico, esistono precisamente tra chi si assume responsabilità di direzione governativa e chi svolge, nei confronti del governo, un'opera di critica e di controllo. E' un passo importante per il partito comunista. Ma, se il governo di centro-sinistra è impresa di grande impegno per le forze che vi si cimentano, non lo è meno per i comunisti italiani.

I quali però, a giudicare dagli atteggiamenti da essi finora assunti verso la nuova formazione governativa, non sembrano disposti a comprendere il significato del mutamento intervenuto nella politica italiana e a trarne le conseguenze che ne derivano nei loro confronti. Il motivo dominante della propaganda comunista, da quando si è profilata la possibilità di una politica di centro-sinistra, è stato la paura di essere lasciati a piedi, di non trovare posto nell'autobus ministeriale. Con una curiosa inversione della realtà, i comunisti si presentano come vittime di una discriminazione politica, per non essere stati ammessi, nonostante il loro peso politico, a far parte della coalizione governativa. Lagnanza che non ha bisogno di essere confutata, perché in nessun regime democratico l'accordo fra alcuni partiti, con esclusione di altri, è mai stato considerato come una violazione del principio dell'eguaglianza fra i cittadini: e questo abuso del concetto di discriminazione politica è particolarmente fastidioso per chi le discriminazioni ha sinceramente avversato. Ma il parlare di discriminazione contro i comunisti, a proposito del governo di centro-sinistra, capovolge addirittura, come dicevamo, il significato dell'operazione, per effetto della quale i comunisti si sono trovati per la prima volta inseriti, sia pure come riconosciuta forza di opposizione, nel gioco politico italiano. Con quale sincerità e serietà si possa poi formulare anche la semplice ipotesi di una coalizione governativa cosí ampia da comprendere democristiani e comunisti, davvero non si comprende: per una siffatta operazione politica non esistono i presupposti né nella situazione interna italiana né in quella internazionale; non è facile rendersi conto di come i comunisti possano conciliare i motivi della loro aspra polemica contro l'attuale coalizione governativa con una richiesta di essere chiamati a farne parte; e infine l'idea di una coalizione estesa a quasi tutto lo schieramento politico italiano contrasta con la concezione di un sistema basato sulla pluralità dei partiti.

Se da questa presa di posizione di principio si passa a un esame del modo in cui i comunisti svolgono giornalmente la loro funzione di oppositori, francamente, ancora una volta, si trovano scarse ragioni di soddisfazione. La denuncia degli abusi e degli arbitrii nella sfera del governo e del sottogoverno è sempre fatta con impegno e con efficacia: e non si può disconoscerne l'utilità. Ma la funzione dell'opposizione non si esaurisce nella denuncia. Chi sta all'opposizione deve soprattutto dimostrare la propria capacità di affrontare i problemi del paese, sottoponendo le soluzioni proposte dal governo a una critica pertinente e contrapponendo a esse altre soluzioni, che possano dall'opinione pubblica essere vantaggiosamente confrontate con quelle governative. Su questo piano, l'azione dei comunisti italiani ci sembra assai debole: non c'è giorno che la stampa non ce ne offra una prova. Si parla di congiuntura e di misure anticongiunturali e viene fuori la proposta comunista di rinviare il pagamento degli indennizzi dovuti per il trasferimento in mano pubblica delle imprese elettriche, proposta che solleva tali problemi costituzionali, politici ed economici da porre in pericolo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, e cioè l'operazione più coraggiosa che la politica di centro-sinistra abbia fin qui consentito. Sempre a proposito di energia elettrica, si critica l'ENEL per la sua organizzazione poco democratica e si propone di articolarlo in unità territoriali, amministrate con la partecipazione di rappresentanze locali. Disegno che contravviene a qualsiasi criterio di sana organizzazione amministrativa e che potrebbe valere soltanto a portare l'impresa pubblica dell'energia elettrica a quel fallimento che la destra politica ed economica attende con ansiosa speranza. L'ENEL è uno strumento che, in un paese democratico, deve essere usato democraticamente: ciò che avverrà quando esso diventerà uno degli strumenti di cui si servirà una politica di programmazione economica espressa in modo democratico. Ma un'impresa produttiva pubblica, in qualsiasi regime, non ha problemi di democrazia interna, perché è un organo esecutivo, dominato da esigenze di unità e di efficienza, in seno al quale non vi è spazio per scelte di carattere politico-amministrativo. Il problema dell'agricoltura è forse al centro della situazione italiana: ed è assai dubbio se i pannicelli caldi finora approntati dal governo possano avviarlo a una soluzione. Ma è un problema che non si risolve neppure parlando genericamente di riforma fondiaria generale, di accesso dei mezzadri alla proprietà, di istituzionalizzazione della famiglia contadina: discorsi ancora basati su un favore per la piccola proprietà, su una dimensione familiare dell'impresa agraria, che non trovano più posto nella realtà attuale e che i comunisti dovrebbero, piú di chiunque altro, essere preparati a superare.

L'esemplificazione potrebbe continuare, ma senza utilità per le conclusioni alle quali vorremmo arrivare. I mutamenti profondi intervenuti nella situazione interna e in quella internazionale non hanno finora trovato, a nostro avviso, rispondenza di una revisione — usiamo ancora questa parola, anche se puzza di eresia — di posizioni e di metodi, da parte del comunismo italiano. Permane, più o meno consapevolmente, una concezione dell'azione politica come tecnica della conquista del potere, anche se si sa che una conquista del potere, nei modi indicati da esperienze storiche considerate in passato esemplari, è ormai improbabile; permane un atteggiamento di scarso interesse per i problemi della realtà attuale, di fronte al previsto avvento di un ordine nuovo, anche se i lineamenti di questo appaiono sempre meno precisi e sicuri. Comprendiamo che vi sono consuetudini e tradizioni dalle quali un partito difficilmente si libera; pieghe che certe esperienze lasciano negli animi e nelle menti e che non è facile cancellare. Ma crediamo che, se i comunisti devono inserirsi nella realtà italiana, come elemento di un gioco politico retto da principii democratici e suscettibile di uno sviluppo democratico, essi dovranno imparare a foggiare la loro azione politica sul modello delle concezioni alle quali si ispirano; dovranno imparare a edificare la costruzione ideale alla quale tendono, giorno per giorno, misurandone giorno per giorno il progredire.

Vogliamo forse che i comunisti diventino socialisti, o socialdemocratici, o radicali o qualcosa di diverso da quello che essi sono? No, certamente. Nessuno ha la probabilità di riuscire utile a sé e agli altri non rimanendo fedele a se stesso. Ma riteniamo che, come fatalmente accade nelle cose umane, la funzione alla quale i comunisti potevano sentirsi chiamati sia venuta meno. Possono essi, senza spezzare la linea ideale che li unisce al loro passato, trovare una nuova funzione?

E' questa una domanda alla quale essi soltanto possono rispondere. Da parte nostra li accompagneremo con la voce del nostro ottimismo e con un augurio che è innanzi tutto un augurio per la democrazia italiana.

LEOPOLDO PICCARDI

Goya: «Sotterrare e tacere», dai *Disastri della guerra.*

Disarmo atomico e forza multilaterale

Imbrigliare e imbrogliare

DI LUIGI GHERSI

NESSUNO dovrebbe essere dissuaso dal formarsi una sua personale opinione sulle questioni nucleari dal fatto di appartenere a un paese che non ha bombe proprie. Al contrario, sono già stati pubblicati dati ed analisi in tale abbondanza che chiunque abbia una mente analitica e sia preparato a fare un sufficiente lavoro di studio, si può formare le sue opinioni su tali questioni vitali almeno altrettanto bene quanto gli uomini di Stato delle potenze nucleari: forse anche meglio perchè può essere libero da alcuni dei pregiudizi e motivi che tendono a influenzare coloro i quali sono più direttamente interessati a queste terrificanti armi ». In queste parole, pronunciate dal premio Nobel Patrick Blackett nel corso della sua relazione al salone Brancaccio, si possono efficacemente riassumere i motivi ispiratori del II Convegno del Movimento Gaetano Salvemini, tenutosi a Roma il 4 e 5 aprile, sul tema « Disarmo atomico e forza multilaterale ».

Convocato in un momento in cui il nostro paese si trova davanti ad una scelta che può essere di grande portata storica, in quanto si tratta di decidere d'entrare, sia pure in una posizione di coda e sostanzialmente illusoria, nel club delle potenze atomiche, il convegno veniva a rompere quella sorta di alone di sortilegio e di mistero che circonda da mesi la politica del nostro governo in questo settore.

In effetti anche questo convegno, come le altre iniziative del Movimento Salvemini, trovava la propria ragione chiaramente politica nel proposito dichiarato di scoprire quel margine di ambigua reticenza che rende incerto il confine della maggioranza governativa e ne smorza la carica innovatrice. Come il convegno sulla Federconsorzi e le tavole rotonde sulla programmazione, sui poteri del Presidente della Repubblica, sul divorzio, anche il tema del Disarmo e della forza multilaterale si collocava in una chiara, coerente linea politica.

Una linea politica — occorre dirlo — in decisa antitesi rispetto all'atteggiamento di una larga parte dell'attuale maggioranza, preoccupata piuttosto di difendere oggi il governo dai trabocchetti che la destra gli prepara che non di salvaguardare le prospettive di domani. Vi è in questa pur legittima preoccupazione difensiva un atteggiamento mentale che

riporta ai tempi del centrismo e ne ripropone il costume e le giustificazioni ideologiche.

Si tratta di un atteggiamento che, sostanziato come sembra di acuto e profondo realismo, tende in effetti a mitizzare la formula politica del centro-sinistra sollevandola al di sopra dei problemi che è chiamata ad affrontare, a riportare sistematicamente il discorso sulle cose al preminente problema della maggioranza di governo, sua necessaria premessa. Per questa strada si opera, all'insegna del realismo, una singolare fuga dalla realtà, sottraendo la verifica di una formula politica alla sola misura che le è propria: che non è quella di un ipotetico e temuto «peggio» da evitare, ma che è la prova dei fatti, delle realizzazioni attuate, dell'incremento di progresso in cui si concreta la sua capacità realizzatrice.

Sotto questo aspetto appare arbitrario scindere il momento difensivo della maggioranza di governo dalla concreta dinamica politica e farne una costante opzione pregiudiziale contro il rischio, sempre presente, di liquidare incautamente le premesse generali per parziali, intempestive realizzazioni. Le quali poi, una volta accettata questa logica, non possono che apparire sempre parziali e intempestive, quando ad ogni angolo di strada ci attenderebbe la minaccia totalitaria e, di contro, la suprema difesa della libertà.

Dobbiamo dire che il pericolo più serio che il centro-sinistra corre, fra i tanti agguati delle forze ostili e le difficoltà obiettive del momento sfavorevole, sta — a nostro giudizio — proprio in questa tendenza all'arroccamento in un difesa di principio, che rischia di far perdere all'ala sinistra della maggioranza, naturalmente più sensibile ai richiami della prudenza, tutti i contrasti con l'ala moderata. Ciò che può forse salvare l'attuale maggioranza da momentanee battute d'arresto o da crisi transitorie, ma che, alla lunga, la condurrebbe ad una sconfitta più grave e probabilmente definitiva.

Ed ecco che il discorso sulla multilaterale, proprio perchè costituisce un punto tuttora in contestazione dell'accordo di governo, dove più forte s'esercita la pressione dei dorotei, va fatto e va portato avanti per rendere espliciti i termini della questione, e sottrarla al ricatto di chi intende giocarvi una partita che ha i suoi reali obiettivi nell'ambito della politica interna.

Si tratta in sostanza — ed è questo il significato più strettamente politico del convegno del «Salvemini» — di riportare il dibattito sulla forza multilaterale nel contesto che gli è proprio, quello della politica estera italiana e, in particolare, della posizione del nostro paese nel negoziato per il disarmo.

* * *

Un quadro generale della tormentata trattativa per il disarmo, della sua storia, dei motivi dell'attuale stasi, delle possibilità di progresso, è stato fornito dalle relazioni di Giampaolo Calchi Novati e di Patrick Blackett.

Se si segue l'itinerario tortuoso del negoziato atomico dal suo inizio, nel gennaio del 1946, ad oggi, si può notare come si sia verificato un graduale accostamento tra le tesi dei due grandi man mano che si avvicinavano le rispettive posizioni di forza: la vecchia regola dell'equilibrio di potenza come garanzia di pace trovava così, sull'orlo dell'abisso, una nuova sconcertante riprova. Vale la pena di ricordare — come ha fatto Calchi Novati — quali erano le posizioni sovietiche e americane nel 1946, quando gli Stati Uniti possedevano ancora il monopolio dell'arma atomica: mentre Washington cercava di legalizzare e rendere definitivo, attraverso il piano Baruch, il monopolio atomico americano, accettando di distruggere le bombe solo dopo aver avviato un sicuro sistema di controllo che impedisse la produzione di armi atomiche da parte di altri paesi; l'URSS ricorreva ad una tattica dilatoria, che le sarà congeniale fino al raggiungimento di una sorta di equilibrio nell'armamento nucleare, avanzando, da una parte, la richiesta pregiudiziale della distruzione di tutte le scorte atomiche americane e avviando, dall'altra, un intenso programma di ricerca per la creazione di una propria forza nucleare. Due posizioni — come si vede — antitetiche, che erano destinate tuttavia ad avvicinarsi quando si sarebbe attenuato lo squilibrio sul piano militare. Fu necessario aspettare che passassero undici anni, perché, nell'aprile del 1957, il delegato francese Moch potesse costatare che esisteva ormai un'ampia area d'accordo tra occidentali e sovietici. I punti di convergenza erano allora: il principio del controllo a terra sin dal primo momento dell'accordo; l'accettazione reciproca di un controllo aereo entro limiti geografici da definire; lo scambio di informazioni militari all'inizio delle operazioni di disarmo; l'entità delle forze convenzionali alla fine della prima fase; infine, la riduzione parallela degli armamenti classici e nucleari. Malgrado persistessero divergenze sulle condizioni di un totale bando nucleare e sui quantitativi finali degli eserciti delle grandi potenze, l'accordo sembrava a portata di mano.

Si ebbe invece una lunga battuta d'arresto, e, dal 31 ottobre del 1958, le diplomazie dei due blocchi cominciarono a tessere e disfare nella conferenza di Ginevra la tela di Penelope del disarmo «generale e controllato».

Fanno parte di questa storia i mutati rapporti e le diverse caratteristiche tecnologiche del *deterrente* nucleare sovietico e americano e il fallimento del vertice di Parigi, con l'abbattimento dell'U2, episodio clamoroso che poté assumere quell'importanza drammatica che tutti ricordano per l'assoluta necessità di segretezza da parte russa, dovuta al diverso orientamento della strategia nucleare dei due colossi.

Ma le differenti caratteristiche della strategia nucleare americana e russa, se aumentano le difficoltà tecniche di un accordo, non evitano tuttavia una sostanziale condizione di *stallo*, che sta nella impossibilità, per ciascuno dei due contendenti, di sferrare il primo colpo senza ricevere una risposta di incalcolabile potenza distruttiva.

Di nuovo l'equilibrio delle armi induceva alle vie della ragione. Con l'avvento di Kennedy il dialogo Est-Ovest riprendeva in un clima di relativa fiducia. Il primo risultato concreto, sul piano del disarmo era l'emanazione della dichiarazione congiunta in otto punti in data 20 settembre 1961, che sta a dimostrare come sui principi fondamentali le posizioni di Stati Uniti e Unione Sovietica non presentino vere divergenze.

Negli otto punti era detto che l'obiettivo del disarmo doveva essere perseguito attraverso il controllo dell'ONU, «col diritto di libero accesso per i suoi ispettori senza restrizioni e senza veti in tutti i luoghi in cui è necessario per un'effettiva verifica», e che le misure di disarmo dovevano essere condotte in modo da evitare che in una fase determinata uno stato o un gruppo di stati acquisti una posizione di supremazia strategica.

Il principio realistico a cui s'ispira la dichiarazione è quello dell'equilibrio di potenza tra i blocchi, da preservarsi in tutte le fasi del disarmo. Questo principio fa le sue prove nelle drammatiche giornate della crisi cubana, dove tocca il proprio limite.

Dopo d'allora si riapre un nuovo tempo nel dialogo russo-americano: l'accordo per il divieto delle esplosioni atomiche nell'atmosfera, l'impegno a non lanciare armi spaziali atomiche, l'istituzione del «filo rosso» tra Mosca e Washington ne sono i segni.

Questi fatti, certamente positivi, non toccano però il centro del problema, che resta quello di una rapida e massiccia riduzione controllata delle armi atomiche e convenzionali. Intorno a questo nodo

centrale la conferenza di Ginevra gira in tondo e segna il passo da più di due anni. Quali le ragioni tecniche di questa stasi? E che cosa è possibile fare per tentare di condurre il negoziato fuori dal binario morto in cui si trova?

I termini del contrasto

Patrik Blackett ha svolto un ampio e dettagliato esame degli ostacoli tecnici e politici che rendono complessa e difficile una soluzione positiva del problema del disarmo nelle trattative ginevrine. Uno dei punti di maggiore attrito è l'esigenza — diversamente intesa dalle opposte parti — di non alterare a vantaggio di uno dei due antagonisti l'attuale equilibrio durante le varie fasi del disarmo. Qui l'ostacolo sta soprattutto nella diversa impostazione della strategia atomica americana e sovietica, basata la prima su un largo e massiccio spiegamento di forze, capace di apportare danni catastrofici all'avversario anche dopo un eventuale attacco di sorpresa, mentre la seconda si fonda su un criterio di minore impegno quantitativo compensato da una maggiore precisione e potenza dei vettori nucleari antercontinentali. Da queste diverse caratteristiche, che peraltro comportano una prevalenza quantitativa del deterrente atomico americano su quello sovietico in rapporto di 5 a 1, nascono le difficoltà tecniche di un accordo sui tempi e sulle modalità del disarmo che non crei, in uno dei vari stadi d'attuazione, uno squilibrio di potenza. Di qui l'ostilità russa ai controlli sul proprio territorio, essendo la segretezza delle basi missilistiche la condizione essenziale di efficacia del deterrente sovietico.

Per capire i termini effettivi del contrasto è necessario un rapido confronto tra le proposte avanzate dai due *Big* durante l'ultima fase del negoziato.

Differenze apparentemente forti, ma di secondaria importanza, esistono sui tempi operativi del disarmo, previsti da parte americana con un termine finale di nove anni, contro i quattro anni della proposta sovietica, portati poi a cinque. Del pari secondario e quasi superato in linea di principio appare il disenso sulla riduzione degli effettivi sotto le armi, che secondo gli americano dovrebbero essere portati dalle due parti alla quota finale di 2,1 milioni, mentre, secondo i sovietici, che avevano in precedenza proposto la cifra di 1,7 milioni, dovrebbero essere di 1,9 milioni. Differenze minime, dunque, che in ogni caso comporterebbero una maggiore riduzione da parte dell'Unione sovietica, che ha un esercito di 3,3 milioni di uomini, che non da parte degli Stati Uniti, le cui forze armate raggiungono un totale di 2,7 milioni di uomini.

Al gruppo dei problemi di soluzione relativamente facile appartiene ormai anche la questione, ancora tanto agitata dalla propaganda, delle basi militari in territorio straniero. Su questo punto la posizione sovietica ha peccato per molto tempo di massimalismo. La proposta di ritiro simultaneo di tutte le basi in territorio straniero sin dal primo stadio del disarmo avrebbe implicato, infatti, il ritiro delle truppe americane al di là dell'Atlantico e, d'altra parte, un semplice arretramento di poche centinaia di chichilometri delle truppe sovietiche. Si tratta però d'un problema che va rapidamente pedrendo importanza per quanto riguarda le forze convenzionali, delle quali non è più possibile temere seriamente la minaccia, essendo inconcepibile da qualsiasi parte un'avanzata in Europa che non provochi un conflitto atomico. Semmai, oggi, le truppe inglesi e americane possono costituire una garanzia nei confronti di eventuali colpi di testa tedeschi. Resta il dissidio sulle rampe missilistiche, che s'avvia pure, per la riduzione delle deficienze tecnologiche americane sui lanci missilistici intercontinentali, ad un decongestionamento, di cui la rimozione unilaterale di numerose rampe americane è un buon segno. « Una ancor più rapida eliminazione unilaterale di tutte le basi occidentali d'oltremare, salvo le più essenziali dal punto di vista militare, potrebbe incoraggiare — secondo il giudizio di Blackett — l'Unione Sovietica a modificare la rigidità del proprio atteggiamento sulla eliminazione di tutte le basi straniere durante il primo stadio del processo di disarmo ».

I controlli

Ma il nodo centrale della controversia sul disarmo è costituito dal problema dell'eliminazione dei vettori nucleari e da quello ad esso strettamente intrecciato dei controlli. Come s'è detto, non esistono più su questi punti differenze di principio, poiché si dà concordemente per ammessa tanto la distruzione dei missili e dei bombardieri come l'esigenza del controllo in tutte le fasi del disarmo. Le divergenze tuttavia ci sono, a gravi, quando si passa dall'enunciazione dei principi generali alla scelta dei criteri d'applicazione.

Anche qui il confronto degli schemi operativi presentati dalle due parti aiuta a capire la natura reale della differenza d'impostazione.

Lo schema sovietico prevedeva l'abolizione totale di tutti i mezzi vettori nucleari nei primi due anni del piano di disarmo, vale a dire una riduzione del 50% ogni anno. Tutti i missili e i bombardieri avrebbero dovuto essere distrutti sotto il controllo della Organizzazione Internazionale per il Disarmo, e tutte le fabbriche e installazioni per costruire queste armi avrebbero dovuto essere messe fuori uso, sempre sotto un accurato controllo. Nonostante queste disposizioni, nessuna ispezione delle armi residue, da parte di ispettori liberi di circolare in tutta la Russia, avrebbe dovuto aver luogo fino a quando il disarmo nucleare non fosse stato completo.

Lo schema americano contrapponeva una riduzione dei vettori nucleari solamente del 30% nei primi tre anni del primo stadio, vale a dire una percentuale del 10% annuo (un quinto della percentuale proposta dall'Unione Sovietica). L'abolizione completa avrebbe dovuto aver luogo solo dopo il nono anno. Le ispezioni sarebbero state attuate progressivamente, adottando un metodo di divisione in zone sin dall'inizio del primo stadio, e sarebbero state completate alla fine dell'ultimo stadio.

In realtà, dietro alla proposta americana di riduzione reciproca di uguali quantitativi di vettori nucleari in tutti i vari stadii del disarmo si nasconde l'aspirazione a mantenere fino alla fine del processo l'attuale superiorità quantitativa di cinque a uno. Come, per contro, l'obiezione sovietica alle ispezioni sul proprio teritorio fino alla fase finale del processo nasce dalla necessità strategica di mantenere la segretezza delle proprie basi, che è poi la condizione per poter mantenere la possibilità del cosiddetto « secondo colpo » in caso di un attacco di sorpresa.

L'esigenza sovietica di tener segrete le basi missilistiche si attenuerà prevedibilmente in futuro, quadro l'URSS disporrà di una consistente flotta di sommergibili atomici ed avrà aumentato il quantitativo dei missili terrestri. Tuttavia sembra molto difficile che possa scomparire. Si tratta dunque di conciliare questa ragionevole necessità di segretezza con l'esigenza non meno legittima di un controllo che metta al riparo da eventuali trucchi nel corso della smobilitazione atomica. Sotto questo profilo, appare poco realistico il progetto americano di divisione del territorio in zone da ispezionare progressivamente secondo tempi concordati e lasciando la parte avversa la scelta delle zone sulle quali di volta in volta si effettua il controllo. Il difetto di questo progetto sta nel fatto che il governo di Washington potrebbe iniziare i controlli dalle zone di maggior densità missilistica del teritorio sovietico eliminando o ri-

ducendo al minimo, sin dal primo stadio, la segretezza su cui si fonda la strategia nucleare sovietica. In questo caso, il vantaggio quantitativo americano giocherebbe con tutto il proprio peso, non diciamo in una guerra preventiva, ma certamente sul piano diplomatico.

Il filo d'Arianna che potrebbe consentire di uscire dal labirinto nucleare va probabilmente cercato in un sistema di controllo sui luoghi di produzione dei missili piuttosto che sulle rampe di lancio. E' quello che del resto occorrerebbe fare comunque per i missili istallati sui sottomarini, dove il solo sistema d'ispezione possibile sarebbe il controllo dei porti e degli arsenali, che darebbe modo di conoscere il numero dei sommergibili atomici ma non la loro esatta posizione, Se la recente proposta del presidente Johnson di un simultaneo congelamento del numero e delle caratteristiche dei rispettivi vettori nucleari venisse accettata sarebbe poi più facile trovare un accordo su un sistema di controllo di questo tipo.

Il piano Gomulka

Ma le soluzioni ai problemi, per così dire, tecnici ancorché difficili e complesse sono possibili soltanto nella misura in cui si realizzi anche sul piano politico un'effettiva distensione e si circoscrivano prima e si spengano poi i più pericolosi focolai di guerra del mondo. E qui assume un aspetto preminente il problema tedesco, intorno al quale convergono in definitiva tutte le direttrici principali della guerra fredda. Svelenire il problema della Germania è, dunque, la condizione pregiudiziale di un non effimero processo di distensione. Questo obiettivo, tutte le volte che è stato posto da statisti occidentali o comunisti in termini non puramente propagandistici, ha portato alla conclusione che, in un modo o nell'altro, si dovesse giungere ad una forma di smilitarizzazione controllata dalla Germania e di tutta una fascia centrale del territorio europeo: furono queste le conclusioni del piano Eden come del piano Rapaki, questa prospettiva sembrò affacciarsi concretamente a un certo momento nel dialogo Kennedy-Krusciov.

I promotori del convegno del « movimento Salvemini » affidando al polacco Karol Lapter il compito d'illustrare il contenuto e gli obiettivi del piano Gomulka, hanno voluto riconoscere i meriti obiettivi di una proposta diplomatica che potrebbe aprire concrete prospettive ad una stabile distensione.

Il piano Gomulka — come ha spiegato Lapter al convegno — è in sostanza un ridimensionamento del piano Rapaki, che come si sa prevedeva la disatomizzazione e la limitazione degli armamenti convenzionali nelle due Germanie, in Polonia ed in Cecoslovacchia. Più modestamente e più realisticamente, secondo il piano Gomulka, i governi, che mantengono forze armate nei quattro paesi europei, dovranno impegnarsi a « non produrre, non introdurre, non trasferire ad altre parti nella zona o accettare da altre parti nella zona, armi nucleari o termonucleari ». « Il piano Gomulka — ha detto Lapter — non propone di cambiare materialmente nulla nell'equilibrio di forze esistente nell'area della Europa centrale o fra i paesi della NATO e quelli del Patto di Varsavia. Nessun esercito viene estromesso da questa zona, non un soldato viene disarmato. I quattro paesi del centro-Europa rimangono nelle loro rispettive alleanze con tutti i diritti e i doveri che derivano loro dall'esserne membri. Non si chiede alla Repubblica Federale Tedesca di rinunciare alla dottrina Hallstein, di riconoscere l'esistenza della Repubblica Democratica Tedesca (la esistenza della RDT non dipende da tale riconoscimento), di riconoscere le frontiere esistenti fra la Repubblica Democratica Tedesca, la Polonia e la Cecoslovacchia o di entrare in rapporti diplomatici con questi paesi ».

Il piano Gomulka sarebbe un passo limitato, ma tuttavia di grandissima importanza, per sbloccare la strada del disarmo, ostruita da troppe diffidenze, da troppe astuzie, ed oggi da nuove, pericolose ambizioni.

Goya: «La bestia mostruosa», dai *Disastri della guerra*.

Multilaterale e distensione

« E' convinzione generale, è convinzione diffusa — ha affermato Ferruccio Parri — che sia ora di sbarazzare il mondo e le prospettive del suo avvenire dall'incubo atomico, e che sia urgente farlo prima che le condizioni del negoziare si facciano peggiori e più difficili. Finché non si è arrivati alla lezione pratica di Cuba le conferenze sul disarmo son parse esercitazioni o accademiche o propagandistiche. Ora è chiaro che sono una cosa seria, terribilmente seria, che una volta iniziata bisogna portare a termine ».

Con la relazione Parri il convegno affrontava direttamente il tema della multilaterale. Un tema ancora confuso nei suoi dati tecnici, sufficientemente chiaro, però, nei suoi aspetti politici.

Sul piano tecnico, sembra attendibile lo schema diffuso recentemente secondo il quale la NATO verrebbe dotata di una flotta di 25 navi di superficie da 18.000 ton., appositamente allestite, portatrici ciascuna d'esse di 8 Polaris, capaci di una gettata ad alta precisione di 4.500 km. recanti una testata nucleare da 1 megaton (50 volte più potenti della bomba di Hiroshima). In totale: 200 missili intercontinentali ed una potenza distruttiva a disposizione della NATO di 200 megaton. Non è detto se le testate saranno di nuova fabbricazione, con un ingente incremento dell'arsenale americano, e conseguente spinta alla rincorsa per i Soviet. Non è detto se i missili rappresentano un

programma aggiuntivo, o siano destinati a far parte del piano Mac Namara di triplicazione in tre anni della dotazione americana di grandi missili.

Si tratta pertanto d'una flotta di non duale, del governo di Washington a tenere in proprie mani tutte le leve della indifferente entità, che pur non disponendo di sommergibili, rappresenta un progresso strategico rispetto alle rampe terrestri di media gittata, più facilmente centrabili dalle navi. Che cosa aggiunga, poi, in concreto, questo arsenale atomico galleggiante alla difesa europea è difficilmente comprensibile.

Se, infatti, diamo per scontata la superiorità atomica americana rispetto all'URSS nel rapporto di 5-1, non vediamo cosa potrebbero aggiungervi i 200 megaton della NATO. Salvo che non si voglia accettare l'ipotesi di un isolazionismo americano, che ha all'incirca lo stesso numero di probabilità di un ritorno della casa Savoia sul trono d'Italia.

Il discorso, pertanto, è politico. Ed in questo senso s'è collocato l'intervento dell'on. La Malfa, che ha sostenuto le ragioni, politiche appunto, e non strategiche, della forza multilaterale. La quale andrebbe accettata come il « meno peggio » rispetto ad un armamento atomico indipendente della Germania, che prima o poi si realizzerebbe, magari con l'appoggio francese. La Malfa ha ricordato come l'opposizione alla CED fosse stata impostata, a suo tempo, sull'argomento che, sotto l'etichetta europea, si sarebbe ricostituito l'esercito tedesco; il quale, fallita la CED, si fece lo stesso. Ed ecco che la multilaterale costituirebbe l'unico strumento disponibile per imbrigliare le velleità nucleari tedesche.

La multilaterale si ridurrebbe così ad un modesto trucco per imbrigliare (e imbrogliare) gli ingenui tedeschi: un imbroglio pericoloso — come ha ricordato Sylos Labini — che potrebbe ritorcersi contro i troppo furbi imbroglioni.

Non si vede infatti che cosa possa valere il controllo collegiale degli armamenti nucleari, cioè di 200 testate, in confronto delle 500-600 delle quali dispone il Pentagono.

Più decisamente pesano sulla bilancia del parere contrario il pericoloso passo indietro che questa novità porta nei negoziati per il disarmo, nel processo di distensione, nell'arresto degli armamenti. Forse non arresta la disseminazione delle bombe e certo le moltiplica. Un nuovo affossamento della conferenza di Ginevra, un ritorno alla guerra fredda con tutti i suoi pericoli sono le conseguenze più probabili.

« Questa danza sott'acqua e sopr'acqua dei Polaris — ha detto Parri — è fatta per stimolare le ambizioni insane e per allargare il pericolo della guerra atomica. Comunque una apparenza di forza nucleare navigante diretta dai tedeschi porterebbe ad un incidente tipo Cuba rovesciato, assai presto ».

Le vie del nazionalismo

In effetti, la rinunzia, sia pure graguerra nucleare s'inquadra nel processo di sfaldamento dell'alleanza atlantica e di ripresa dei vecchi nazionalismi, un processo disgregativo che la forza multilaterale non imbriglia ma sancisce formalmente. Altiero Spinelli, che ha tracciato questa diagnosi, ha messo in evidenza il carattere profondamente negativo di questo processo nei confronti di un approfondimento della distensione, che oggi trova i suoi maggiori ostacoli nei risorti nazionalismi europei.

Se davvero questo processo è inarrestabile, è più logico, per un paese democratico, scegliersi la propria strada fuori dalle alleanze militari. E' quello che hanno sostenuto Ernesto Rossi e, in modo meno drastico, Leopoldo Piccardi.

Se un paese democratico può giocare la propria influenza in una alleanza, anche militare, per favorirvi non platonicamente le tendenze pacifiche, per esercitarvi un ruolo di paziente ed assidua mediazione nei confronti del blocco opposto, può anche mettere il conto di correre dei rischi e di addossarsi pesi poco rispondenti alle proprie condizioni storiche, economiche, politiche. Ma se invece si tratta soltanto di avallare con la propria partecipazione un'avventura nazionalistica e militaristica della quale non si può non diffidare, allora non si capisce perché la strada del neutralismo non possa essere valutata come un'ipotesi realistica e forse — perché no? — anche più aperta a prospettive di nuove unità sopranazionali.

Conosciamo quanto siano deboli e precarie, nelle dimensioni del mondo attuale, le vie nazionali alla democrazia. Ma ci preoccupano di più le tortuose vie internazionali verso il nazionalismo.

LUIGI GHERSI

La mozione finale del Convegno

I PROMOTORI del Convegno sul tema « Disarmo e forza multilaterale », svoltosi nella Sala Brancaccio in Roma, nei giorni, 4, 5 aprile 1964 ad iniziativa del Movimento Salvemini, sentite le relazioni del dr. Giampaolo Calchi Novati, del prof. Patrick Blackett, del prof. Karol Lapter e del sen. Ferruccio Parri, dopo l'ampia discussione seguita, hanno formulato la seguente dichiarazione:

I risultati del Convegno conducono ad un giudizio negativo sul progetto di forza multilaterale, che consentirebbe — sia pure in modo indiretto — l'armamento atomico della Rep. Fed. Tedesca, ossia di un paese che ha fra i suoi scopi dichiarati quello di modificare le attuali frontiere. Mentre appaiano accettabili le argomentazioni secondo le quali la forza multilaterale impedirebbe il riarmo nucleare autonomo della R.F.T., non pare dubbio che essa segnerebbe un regresso nella distensione, il blocco dei negoziati, un incentivo al riarmo.

In ogni modo — data la estrema gravità della questione — è necessario che il Governo si astenga dall'assumere impegni per la forza multilaterale scavalcando il Parlamento, come altre volte è avvenuto in passato per il Patto Atlantico, e che — in conformità a quanto previsto nel programma di Governo — vengano tempestivamente pubblicati gli studi compiuti sull'argomento, in modo che l'opinione pubblica ed il Parlamento possano acquisire una completa conoscenza dei termini precisi in cui oggi si presenta il problema e delle meditate valutazioni degli uomini politici e dei militari responsabili.

In linea generale l'Italia deve portare un contributo positivo ai negoziati per il disarmo, ai problemi della distensione e della sicurezza europea e procedere su una linea di politica estera che rispecchi pienamente la situazione interna, caratterizzata da una larghissima maggioranza contraria all'armamento atomico tedesco ed a posizioni militaristiche di prestigio. Questo significa una politica estera autonoma, che accentui e valorizzi tutte le iniziative favorevoli al disarmo ed alla pace; elimini inutili ragioni di diffidenza e maggiori rischi di sterminio e di distruzione, allontanando, innanzi tutto, dal nostro territorio ogni base missilistica.

Le reazioni al rapporto Fulbright

La paura delle idee

Il Johnsonismo non vuole idee, ma è pronto ad aiutare, a dar prova di buona volontà, a mandare dollari e armi al governo militare del Sud Viet Nam, e a incoraggiare la destra brasiliana a rimettere in sesto la congiuntura e a favorire impieghi redditizi del capitale nordamericano

DI FEDERICO ARTUSIO

LA « BOMBA FULBRIGHT », cioé il discorso con il quale il presidente della Commissione Esteri al Senato americano ha denunziato i « miti » che paralizzano lo sviluppo di una realistica visione mondiale della Casa Bianca, ha sorpreso e addolorato la maggior parte dei dirigenti della politica americana. « Cuba è ben altro che una molestia, è una minaccia » — ha risposto Rusk. E il senatore Dodd, democratico del Connecticut e membro della stessa Commissione senatoriale: « dobbiamo al contrario essere disposti ad aiutare più efficacemente le forze della libertà che combattono Castro ». La direzione del partito repubblicano ha emesso il parere che Fulbright ha delineato una politica di *appeasement*, che potrebbe solo condurre al disastro per il mondo libero; e il senatore democratico Smathers (Florida) ha designato il pensiero di Fulbright una « grossa ingenuità destituita di realismo ». Si sa che Fulbright non è piaciuto a Johnson, e che ha trovato scarsa rispondenza nella grande stampa americana; solo pochi democratici di primo piano, come Mansfield e in parte (con la consueta timidezza) Stevenson, lo hanno sostenuto. Johnson stesso ha espresso il suo dispiacere che, sui punti più brucianti della politica estera americana, non ci fosse stata tra lui e Fulbright una conservazione preliminare; e non è senza significato che il Capo del Dipartimento di Stato si sia dato tanta pena per chiarire a tutte le ambasciate americane nel mondo che il discorso di Fulbright non era stato un « ballon d'essai » dell'Amministrazione, ma l'espressione di un parere strettamente personale.

Tuttavia proprio l'ampiezza delle ripercussioni provocate dimostra che Fulbright aveva ed ha colpito giusto. Negli Stati Uniti la macchina presidenziale opera con sicura efficienza per produrre, intorno al successore di Kennedy, quell'alone di autorità, di superiore buon volere, di instancabilità e preveggenza, che preparano non solo una campagna elettorale che Johnson vincerà, ma un contrappeso alla memoria, non cosí facile poi da dissipare, del kennedismo. Lo stesso Presidente è davvero molto abile nel delineare di sé la figura di un uomo, niente affatto inferiore a qualche grande predecessore nella invenzione ideologica, ma di gran lunga più pratico nel fornirle una base concreta di riuscita. Johnson ha spesso l'aria di pensare, che le « trovate » ideali di qualche altro non sono, alla fine, che enunciazioni di normale igiene internazionale; ma che, appunto, vanno realizzate con le mani sterili e con le precauzioni che sempre si prendono in una utile e non illusoria esecuzione. Cosí anche Johnson si è dato il suo slogan (« a better deal »), che, polemicamente, cancella, dal rooseveltismo e dal kennedismo la nozione del « nuovo », e la stempera di un meliorismo generico e lievemente infastidito dalle pretese di avanguardismo dei bravissimi. C'è, secondo noi, una psicologia assai abile, nel johnsonismo: consiste nel restituire all'americano medio la certezza che tra il Presidente e lui c'è solo una differenza quantitativa di mezzi a disposizione, per la conoscenza e la pratica, ma nessuna divergenza qualitativa di visione e di fini. Kennedy dava questa impressione, quasi la ricercava: come se solo la Casa Bianca, con il suo pensatoio, fosse in grado di capire. Johnson ridemocratizza il senso della missione, lo rituffa nella banalità del buonvolere quotidiano. La sua vittoria a novembre è già costruita su questa base.

Ma allora, perché Fulbright ha suscitato tanto clamore e tanto fastidio? Perché a un livello appena più critico di quella coscienza popolare cui si rivolse la macchina della persuasione johnsoniana ci si rende ben conto che molte cose non vanno bene. Negli ultimi sei mesi, cioè da quando è stato ucciso Kennedy, l'ondata di antiamericanismo si è espansa nel mondo in modi e forme antipatiche: da Atene alla Cambogia, da Parigi (come previsto) all'America latina; è vero che gli Stati Uniti hanno visto appagata la loro attesa in Brasile, ma non li ha favoriti in Europa la decisione del taglio (risibile in dollari, ma non nel principio) degli aiuti a paesi come la Gran Bretagna e la Jugoslavia, a causa degli scambi con Cuba. Il viaggio di de Gaulle al Messico è stata una sparata dalla quale non usciranno conseguenze locali di peso, in quanto il Messico non per questo riconoscerà la Cina: tuttavia è stato un elemento in piú per alimentare il nazionalismo sudamericano a scapito degli Stati Uniti. Intanto, tutto si è fermato. A Ginevra non si procede; in politica interna, la legislazione antirazziale probabilmente non farà in tempo a passare per le elezioni di novembre: e il johnsonismo, che fa tirare il fiato alla destra americana dopo la febbrilità delle tensioni kennediane, se da un lato soddisfa, dall'altro lascia sorgere il sospetto di un certo vuoto. Un « corso migliore », sta bene: ma quale?

IL PESO del discorso di Fulbright stava allora, come si è visto subito, nella denunzia di una mancanza di soluzioni concrete, per un mondo che viene mutando sotto gli occhi dell'Amministrazione Johnson. Ecco ad esempio il caso di Cuba. Non esiste nessuna politica di Johnson su questo problema, salvo quella di ricominciare appena sia possibile l'affamamento dell'isola. Si riconosce che allo stato attuale dei fatti la cosa non è fattibile, perché il prezzo mondiale dello zucchero è a vantaggio di Castro: si fa sapere tuttavia che il boicottaggio è già valso a ridurre dal 10 al 15 per cento il reddito di Cuba, e che, appena lo zucchero si svaluta, la china riprenderà. E' come dire: li affameremo, non dubitate. Ma Fulbright ha appunto spiegato che ci sono al mondo molti altri paesi che non collaborano, e che quindi, per questa via, si rafforza, alla fine, Castro, illudendosi di distruggerlo.

Per quanto riguarda la Cina, il senatore ha avvertito che,

piaccia o non piaccia agli americani, quella che esiste è soltanto la Cina comunista. I fatti, intanto, precipitano, la rottura con l'URSS e il policentrismo progrediscono: c'è tutta la politica asiatica da rivedere, tutta la linea d'azione verso i sottosviluppati. Invece il governo americano continua a gridare moralisticamente contro Pechino, e, se deve indicare la sua ultima posizione in merito ai sottosviluppati, lo fa, in modo significativo, per quanto riguarda il Sud America, lasciando dichiarare al texano Thomas Mann che gli Stati Uniti hanno abolito, nel sistema degli aiuti, qualsiasi sospensione nei confronti dei governi che giungano al potere con la forza (i governi antidemocratici) — il che costituisce il più tangibile distacco dal kennedismo sin qui conseguito dal nuovo governo americano. Perché, se negli altri settori della politica internazionale tutto è fermo — in questo è stato enunziato un cambiamento, e solo in un senso di maggiore rigidezza e anzi di uno spregio di quella trasformazione democratica del Sud, che costituiva almeno la copertura finalistica della « protezione » esercitata dal Nord.

Il discorso Fulbright è venuto pertanto al momento giusto, per obbligare la classe dirigente americana a tornare a riflettere deliberamente in termini più precisi che quelli della propaganda.

Se si bada però, al suo contenuto, si vede che esso è quasi interamente dedicato a una sola questione: il rapporto degli Stati Uniti con il Terzo mondo. E solo aver pensato in questo senso, in questo modo, riporta il discorso al livello e all'orientamento kennediano. Walter Lippmann ha scritto molto giustamente che quello del terzo mondo, se è il nodo della discordia e della rottura cino-sovietica, è altresí e resta il tema principale della politica occidentale, divisa anch'essa, benché meno violentemente che quella comunista, tra due vie di soluzione, quella radicalmente liberistica degli americani e quella tendenzialmente dirigistica degli europei. Ora adottare e confermare verso il terzo mondo un liberismo spericolato significa allearsi con certe forze e trascurarne o osteggiarne altre, magari designandole genericamente (come fa il rapporto di dieci giorni fa del Dipartimento di Stato) come comuniste. Il fatto è, spiega Fulbright, che le forze progressive, che gli Stati Uniti si compiacciono di designare cosí e oggi non lo sono, col nostro consenso o meno avanzeranno: e quando saranno avanzate, gli Stati Uniti si troveranno ad averle avversarie, per non aver voluto in tempo farne una positiva ricognizione ed entrare con esse costruttivamente in rapporto.

Nel denunziare il vuoto della politica americana nel terzo mondo, Fulbright ha visto giusto, allo stesso modo che nel sottolineare come stabilizzata la distensione con l'Unione Sovietica. Il suo discorso dunque, punto per punto, contiene un'analisi che sottoscriviamo — e tuttavia ci sembra che vi fosse una cosa di più, da aggiungere, che poteva costituire il principio di tutto il discorso.

Il punto da avvertire nel johnsonismo è la sua totale, ostentata mancanza di una attività « teorica » per la politica estera degli Stati Uniti, e per la distensione. Chiamiamo attività « teorica » una revisione dei « fini » della politica estera, e una revisione dei criteri diagnostici della situazione internazionale. Per esempio quando, nel suo discorso del 10 giugno '63, Kennedy respinse la tesi che gli Stati Uniti dovessero erigersi a giudici morali del mondo non americano; o ora che Fulbright annuncia la tesi che il comunismo come ideologia sociale praticata da determinati paesi non può operare in modo determinante e generico sulle scelte della politica estera americana, si esercita una attività « teorica » di politica estera, che vale immediatamente a distinguere i miti inoperanti e paralizzanti, dalle idee praticabili; i fini da raggiungere e i mezzi dell'azione possibile. Non si tratta qui di chiedere al senatore Fulbright di enunciare la « filosofia » della sua critica della politica estera; ma semplicemente di riportare alla coscienza pubblica americana un elemento del quale forse in Europa abusiamo, ma che ora è meno sacrificabile che mai.

L'età della diplomazia nucleare, nel dialogo Kennedy-Krusciov, aveva già enunciato alcune idee direttrici di somma importanza, come quella della fine delle politiche di prestigio, e, poco dopo, quella delle « cose insieme », come piattaforma di fondamento per la fiducia tra le due parti. Qualche sforzo teorico, da parte comunista, continua ad essere fatto: ad esempio, nel « rapporto Suslov », la tesi che la rivoluzione del terzo mondo, per il comunismo, va immessa in una visione globale di competizione con il capitalismo, a tutti i livelli (della trattativa antinucleare; della gara economica; dell'azione delle avanguardie operaie nei paesi sviluppati), pur mantenendo, come è naturale, una sua tecnica operativa autonoma. Altre idee si vengono lentamente acquistando e inventando, per cercare di controllare lo sviluppo mondiale in modo che esso non produca contraddizioni catastrofiche, di impiego nucleare. Fullbright stesso enunzia in più casi il pericolo di un simile sbocco. Ebbene, occorre proprio un continuo sforzo di pianificazione (« teoria della coesistenza ») della politica mondiale, per arginare sorprese e insorgenze, che finirebbero altrimenti per trovarci pericolosamente impreparati. E' la consapevolezza di questa esigenza di teorizzazione, come costitutiva di una nuova politica, che manca a Fulbright per affrontare sino in fondo il johnsonismo.

QUELLO che teniamo, del johnsonismo, è appunto questo atteggiamento, invece, di indulgente ma un pò seccato scetticismo verso l'attività teorica. In fondo, anche la reazione a Fulbright è di questa natura. E' come cercare di far capire al senatore che certe cose è meglio dirsele a quattr'occhi e non farle circolare in un'opinione pubblica impreparata ad ascoltarle. Le idee? sí, va bene; ma stiamo ai fatti. Che cosa è questo rigurgito di kennedismo? Il pericolo, ora, è però che appunto questo riemergere di kennedismo venga risospinto nelle viscere più lontane della politica americana. Fulbright è un vecchio senatore bizzarro, e basta: affari suoi. Il johnsonismo non vuole idee, ma è pronto ad aiutare, a dar prova di buona volontà, a mandare dollari e armi al governo militare del Sud Vietnam, e a incoraggiare la destra brasiliana a rimettere in sesto la congiuntura e a favorire impieghi redditizi del capitale nordamericano. Se stessimo a Fulbright, alla sua obiettività demitizzatrice, a poco a poco ci ritroveremmo ad un isolazionismo, che ha rinunziato a combattere il suo naturale avversario, il comunismo. Ecco la vera parola: il johnsonismo ha la sua piattaforma, e come: l'anticomunismo. Fulbright avverte che tuttavia il diavolo — il comunismo — è infinitamente piú mobile e arguto dell'esorcizzatore? E il johnsonismo risponde: e noi faremo come se stesse fermo. In qualcuno dei suoi atteggiamenti riusciremo bene a fermarlo; o almeno, vogliamo sperarlo noi, e lasciarlo credere agli altri.

Fulbright tuttavia ha ragione, e il johnsonismo torto. Perché è vero che intanto il comunismo si è spaccato, decentrato, rivolto ad una lotta ideologica contro se stesso. Ma è anche vero che questa sua apparente dispersione è il modo della sua reale disseminazione e assimilazione ai vari teatri mondiali. Fissandolo come sempre identico, l'America se lo fa ricrescere sotto i piedi là dove credeva di averlo sventato. I rapporti del Dipartimento di Stato possono essere di conforto, e quelli della Difesa possono registrare, con l'URSS, un confronto di forze da cinque a uno. Ma se siamo bene d'accordo che la guerra è impossibile, e che le vie della pace sono infinite, un governo che aumenta i bilanci militari e si gloria di avere denti nucleari in tutte le parti del globo è già in ritardo, anche se il boom è alle porte, e se gli Stati Uniti avranno, quest'anno, quella produzione record di macchine che, per loro, è il segno stesso della potenza e della gioia di vivere.

FEDERICO ARTUSIO

La frattura irreversibile

DI PAOLO CALZINI

Massiccia quanto simultanea la controffensiva sovietica agli attacchi cinesi, è esplosa nei giorni scorsi, dopo che ormai veniva data per imminente da tutti gli osservatori. I documenti ufficiali, già elaborati in febbraio dal Comitato Centrale, e in particolare il rapporto politico-ideologico di Suslov, sono cosí di pubblico dominio. Apparsi sulla Pravda, e quindi diffusi dalla Tass, essi vengono a rompere un lungo silenzio, rilanciando a tutti i livelli la polemica fra le parti. Le ultime reticenze sovietiche sono state superate ed essi sembrano decisi, non meno dei cinesi, a sviluppare in campo aperto il contrasto. L'invito rivolto da Mosca per un'assemblea del movimento comunista internazionale vuole avere questo preciso significato: trasferire la polemica dal piano delle relazioni bilaterali Mosca-Pechino, a quello più generale dei rapporti all'interno del mondo comunista; richiamare i diversi regimi e partiti alle loro precise responsabilità, e quindi ad una effettiva presa di posizione nella controversia.

I sovietici, approfittando del vantaggio che gli viene dall'aver a lungo subito gli attacchi della controparte senza aperte reazioni, sono ora nella condizione di poter rispondere senza mezzi termini. E difatti mai come in questa occasione, le espresse accuse rivolte al regime cinese, sono andate tanto in là sulla via della condanna totale di Pechino. Le argomentazioni per dimostrare l'esigenza di una esplicita messa al bando dell'eresia cinese non sono nuove. Come per il passato si parla di esasperazione nazionalistica, di scissionismo e di deviazionismo neo-trotzkista. Eccezionale appare, d'altra parte, il tono generale dei documenti sovietici. Per la prima volta i dirigenti cinesi, privati dell'appellativo di compagni, vengono accusati di « infami menzogne » su tutta una serie di problemi; anche al livello morale si arriva a tacciarli di « disprezzo per le esigenze vitali dell'uomo » e quindi di mancanza di qualsiasi senso di umanità; infine lo stesso Mao-Tze-Tung è paragonato a Stalin e accusato di voler seguire la via cosparsa di errori e di brutalità del defunto dittatore.

Pubblicati, pur trattandosi di documenti elaborati in precedenza, solo in questi giorni, tali documenti vogliono essere una risposta all'articolo cinese del 31 marzo apparso su Bandiera Rossa. Un articolo il quale si caratterizzava da un lato per la fermezza con la quale veniva impostato il problema della lotta di classe, interpretata come l'esigenza della lotta armata in ogni caso per realizzare la rivoluzione. Dall'altro per la riconfermata vocazione di Pechino a rappresentare l'unico ed autonomo centro del movimento marxista-leninista, e quindi di una nuova internazionale comunista.

Ora è proprio a tale necessità di mettere freno alle aspirazioni cinesi di portare avanti la propria azione nell'ambito dei diversi partiti comunisti che appare essenzialmente dovuta la decisione sovietica. Piuttosto che continuare in una lotta di tendenze incerta e sotterranea si è preferito rischiare l'aperto confronto fra l'ala filo-sovietica e l'ala filo-cinese del movimento comunista internazionale. E questo, per forzare i diversi regimi e partiti a prendere netta posizione, chiarendo all'interno stesso dei singoli movimenti gli effettivi rapporti di forza fra le due tendenze. Non è un mistero, infatti, che negli ultimi mesi si sono sviluppate importanti fazioni filo-cinesi anche in diversi partiti europei con grave imbarazzo per i loro dirigenti. E che solo la decisa presa di posizione sovietica fornirebbe ai dirigenti ufficiali la possibilità di controllare gli elementi deviazionisti.

La richiesta di Suslov di una nuova conferenza internazionale, non sembra essere condivisa con convinzione nemmeno dai partiti filo-sovietici. L'obbiettivo dei dirigenti di Mosca di realizzare attraverso tale riunione il completo isolamento del regime di Pechino appare a molti comunisti assai pericoloso. Il fatto che si siano avute esplicite manifestazioni di solidarietà con le tesi sovietiche non nasconde le perplessità presenti in una serie di partiti comunisti.

Mentre ungheresi, bulgari, tedeschi orientali, e per quanto riguarda l'Occidente, francesi, olandesi e canadesi si sono già schierati a favore di una convocazione della conferenza, in altri partiti perdurano posizioni diverse. Anche se è difficile dire fino a quando dureranno e in che termini si esprimeranno tali incertezze, esse sono comunque sintomatiche del disagio esistente nelle file del comunismo internazionale. L'impressione generale è che in molti casi si tenda ancora una volta a prendere tempo, nella speranza che il contrasto venga in qualche modo ad essere messo sotto controllo o per lo meno a stabilizzarsi. I comunisti rumeni, di cui sono ben note le tendenze ad una certa equidistanza nel conflitto, hanno fissato una sessione dedicata al problema per la metà di aprile. Importanti partiti, come quello polacco e italiano, rimangono ancora oggi fermi su posizioni di riservato distacco; e per quanto riguarda quest'ultimo, ancora solo qualche giorno fa, disposti ad esprimere esplicite dichiarazioni contro la convocazione di una simile conferenza. Gli stessi sovietici sono consapevoli delle difficoltà della situazione, e paiono non voler esasperare la tensione esistente, per non rendere ancora più difficile la decisione di molti dirigenti comunisti.

In questa situazione la rinnovata e più netta condanna delle tesi cinesi da parte di Mosca non rappresenta, con tutta probabilità, che un primo passo in un processo contrastato e di lunga prospettiva. Non a caso gli stessi sovietici hanno voluto parlare di via aspra e severa, accennando al corso della polemica che ancora confronta i responsabili del Kremlino e del mondo comunista nel suo insieme. L'ipotesi di una conferenza che veda riunita come nel passato un'ottantina di partiti si presenta quanto mai problematica, soprattutto a breve scadenza. Per cominciare vi è il problema del significato stesso da attribuire a tale assise. E' probabile infatti che diversi partiti, cinesi in testa, non aderiscano ad una riunione che dovrebbe sanzionare la validità generale delle tesi maggioritarie. In secondo luogo non si vede secondo quale schema si dovrebbe organizzare l'invito dei diversi partiti. In certi casi l'alternativa si porrebbe fra movimenti ritenuti da una parte o dall'altra addirittura al di fuori del movimento comunista (vedi Albania e Jugoslavia); in altri casi addirittura fra i due tronconi di uno stesso partito comunista rappresentanti, uno l'ala filocinese, l'altro quella filosovietica.

A questo punto viene da pensare che la previsione più realistica, viste le per-

plessità e difficoltà presenti in larghi strati del movimento comunista internazionale, sia quella di una conferenza da tenersi su prospettiva a lungo termine (il che non toglie che si potrebbe arrivare a due conferenze generali, una organizzata dai sovietici a Mosca, una dai cinesi a Pechino). Un periodo di tempo abbastanza ampio, oltre a lasciare aperte nuove possibilità di mediazioni formali alle quali i russi non sembrano voler rinunciare, darebbe loro nuovi elementi di forza. Primo: la possibilità di purgare i partiti filosovietici dalle eventuali minoranze frazioniste vicine alle tesi di Pechino. Secondo: l'avvio alla costituzione di nuove forme di coordinamento politico ed economico fra i regimi del campo socialista, sulla falsa riga delle interessanti affermazioni fatte da Krusciov a Budapest. Con uno schieramento più compatto dei regimi e dei partiti solidali con le proprie posizioni, Mosca potrebbe affrontare, con un margine di effettiva tranquillità, un'assise generale. Senza rotture drammatiche si potrebbe arrivare ad uno sganciamento relativo della Cina e dei suoi alleati dal sistema socialista, senza per questo determinare quella netta contrapposizione politico-ideologica che molti temono. E realizzare cosí di fatto la costituzione di due schieramenti comunisti, premessa di una diversificazione articolata del mondo socialista, che appare ancor oggi la soluzione più realistica per una effettiva unità del mondo orientale.

PAOLO CALZINI

La conferenza sullo sviluppo del commercio

Il Terzo mondo tra Ginevra e Pechino

DI SERGIO ANGELI

Pochi giorni fa un giornale conservatore inglese ha buttato giú, senza ipocrisie, una sua prima conclusione nei confronti della Conferenza dell'ONU per lo sviluppo e il commercio. « Più si sentono esporre la posizioni dei sottosviluppati — ha scritto il « Daily Telegraph » — e più si apre l'abisso tra i paesi sviluppati e i non abbienti. E' molto chiaro che le soluzioni di fondo sono due: una radicale riforma monetaria, e un efficiente controllo delle nascite. Nel frattempo, sarebbe bene che i sottosviluppati imparassero a privarsi di certe insegne del prestigio (come l'impianto di proprie linee aeree) e ci lasciassero lavorare, quando andiamo, con le nostre industrie, a far loro vedere come si produce. E che avessero pure la buona grazia di lasciarci trarre il profitto della nostra intraprendenza ».

Se si raffronta questo punto di vista con quello degli Stati Uniti, i quali sono d'avviso che i sottosviluppati debbano, una buona volta, imparare a aiutarsi anche da soli, e alla cautela dimostrata dalla stessa Unione Sovietica a Ginevra, si ha l'impressione che, pur nella molteplice varietà delle posizioni e degli interessi che vi dimostra, il terzo mondo attraversi una fase di sospensione, di attesa, rispetto alla quale forse la sola parola d'ordine immediatamente rispondente, benché ancora non si veda verso quali politiche di costruzione a lungo termine, sia quella della Cina.

In pratica Ginevra, nei primi quindici giorni di esposizioni e di incontri, è servita solo a rendere finalmente esatta la definizione di neocolonialismo. Si chiama con questo nome la politica praticata dai paesi altamente industrializzati, quando, concessa ai sottosviluppati una autonomia che è loro meno costosa che non l'occupazione politica (il caso portoghese insegni), ne determinano i *terms of trade* in modo da poterne squalificare, in una crescente balcanizzazione, le élites politiche, e avere sempre quei paesi, fornitori di materie prime, alla propria mercé. Abbiamo notato una certa esitazione, o genericità, anche da parte sovietica, e si capisce: nella misura in cui la Cina offre ai sottosviluppati parole di rivolta e di avvento che si adeguano, come un riscatto almeno soggettivo, alla sensazione di un inane sforzo di liberazione, l'URSS, che deve cercare di proporzionare il suo sostegno ai sottosviluppati con la sua politica di coesistenza con i paesi industrializzati, viene a trovarsi in difficoltà sempre più palesi. Da un lato essa è d'accordo con la diagnosi neocolonialistica dei cinesi, ma dall'altro sa di non doverla più mentalmente distaccare da una visione globale dello sviluppo del pianeta, delle sue condizioni di pace, delle esigenze di avanzamento delle masse operaie come tali. Ma i sottosviluppati possono aspettare, e sino a quando?

La Conferenza di Ginevra offre un segno dei tempi, come poche altre riunioni internazionali: forse è per questo, che la stampa quotidiana e le agenzie se ne sono stancate subito. Ciò che vi si dice, piò che mutare il corso delle cose, obbliga

(Da Révolution)

a prendere coscienza delle strozzature economiche, ideologiche, di potenza, di questo momento storico. Il comunismo, di fronte alle dichiarazioni del Terzo mondo, è nettamente diviso. Una parte di esso, è esso stesso « terzo mondo », la Cina. La sua grandezza, la sua virtuale potenza, la coscienza dell'autoliberazione, sono però altrettante motivazioni di una impostazione « antitetica » delle ragioni e del futuro dell'umanità sottosviluppata. La dialettica di Mao è abbastanza sottile, si intende, per scoprire « gradi intermedi » tra l'antitesi cinese e quella dei paesi industrializzati soddisfatti o tendenzialmente soddisfatti (USA e URSS). In questi gradi intermedi si collocheranno tutti coloro che sono disposti a comunicare con l'antitesi, cioè con la Cina stessa: Giappone e Francia, Gran Bretagna e Canada. La Cina oggi non ha dollari, ma esempi e esperti rivoluzionari da offrire al terzo mondo: e soprattutto, gli prospetta una leadership unitaria, e un messianismo che raccoglie, esso solo, tutti gli echi di una disperazione radicale. Questa posizione però vale esclusivamente dove la disperazione non incontra temperamenti o palliativi o diversivi; e il mondo è, dopo tutto, più capace di illusione che di disperazione.

La forza cinese non è tuttavia da sottovalutare. Che risponde l'URSS? C'è un brano del pesantissimo rapporto Suslov che va letto con attenzione. In esso si accusa la visione cinese di prescindere dalla realtà globale della lotta del comunismo nel mondo, che è fatta, certo, di attacco rivoluzionario contro il colonialismo, ma altrettanto di lotta al livello dei paesi e dei movimenti sviluppati. Chi dimentica le avanguardie operaie del proletariato, non solo scantona dal leninismo, ma si sottrae a una visione realistica, pronta a utilizzare tutti i mezzi, e in primo luogo i piú efficienti, della lotta anticapitalistica. I cinesi spregiano, in altre parole, i mezzi di lotta di cui non dispongono: e affidandosi solo alla provocazione esterna, cadono nell'« avventurismo ». Chi ha invece una visione globale dei mezzi e dei fini, se anche possa essere giudicato in apparenza più moderato, in pratica colpisce più lontano e più durevolmente lo stesso nemico.

L'impostazione sovietica presenta questo, di interessante: che essa esalta di nuovo il valore della « avanguardia operaia » proprio della lotta comunista dei paesi industrializzati, ora che l'URSS, in quasi mezzo secolo, è divenuta tale, e ha raggiunto quel livello storico di lotta, che era preconizzato dai testi di Marx e di Lenin. Ma in loco, nei paesi non industrializzati, come la maggior parte del terzo mondo, quale politica serve? L'estromissione sovietica dall'Africa (salve poche felici eccezioni, che tuttavia non respingono la Cina), e in Asia, il ruolo determinante della Cina, non significano che l'impostazione sovietica sia falsa. Nel loro punto di partenza, molti paesi depressi hanno nella Cina il vero interprete della loro attuale situazione di fatto; ma la URSS, in quanto disposta o esposta a una efficiente e competente cooperazione di assistenza con il mondo capitalistico, può meglio e prima della Cina, da un lato, sospingere l'industrializzazione del terzo mondo, dall'altro condizionare la invadenza neocolonialistica del capitalismo. Resta però che ciò può avvenire, in un certo senso, con una metodologia dall'alto, operando « per » i paesi depressi più che « con » essi, più che alla radice di essi. E questa è, in fondo, l'accusa cinese. Storicamente hanno forse ragione ambedue: l'URSS, nel sostenere che essa rispetta, di fatto, assai più che non la Cina, l'autonomia delle forze di sinistra dei sottosviluppati, e di tutte quelle che « obbiettivamente » operano per la loro elevazione; e Cina, nell'obbiettare che questo è un modo neppure elegante di « disideologizzare » il problema del terzo mondo, e quindi di regalarlo alla controparte.

La Conferenza di Ginevra espone tuttavia per ora un « terzo mondo » non specificamente, concretamente comunisteggiante: salvo in pochi paesi. Nella maggior parte dei casi, si ripetono denunzie e richieste analoghe, domande di « compensazione » al detrimento crescente dei rapporti fra il terzo mondo e paesi avanzati, conforme all'ottimo rapporto Prebisch: e renitenze dei paesi capitalisti, o offerte in concreto non prossime a effettiva realizzazione. Per esempio, la Francia può ben sostenere che si debbano stabilizzare i prezzi delle materie prime; ma di fatto è poi già previsto che il suo aiuto ai paesi africani ex-francesi diminuirà l'anno prossimo del 10 per cento: e non perché Parigi possa da sola praticarvi la formula *trade not aid*. Per contro, ciò che impressiona è la totale mancanza di inventività (salva la proposta americana di creare una categoria B di soci del GATT, rimasta sinora senza seguito) dei paesi anglosassoni, i veri grandi protagonisti del neocolonialismo. Invero, proprio, essi, nella fermissima decisione (che vale anche per i conservatori inglesi sinché sono al potere) di non alterare il loro ordine liberistico, si precludono la possibilità di un « piano » mondiale per i sottosviluppati, che solo potrebbe obbligare i paesi capitalistici a integrarvisi, ma anche a sventarne la presunzione antitetica di una insegna cinese. Se l'URSS non si trovasse presa tra la industrializzazione dell'agricoltura e bilanci militari non ancora seriamente riducibili — la prima esigenza, dettata dal « livello » del comunismo in un solo paese; la seconda, dal regresso americano nei confronti della più incoraggiante coesistenza kennediana — forse potrebbe davvero mettersi all'avanguardia di una soluzione; invece finisce, pur con le giustificazioni susloviane, ad apparire ora tutta occupata a controbattere la Cina, ora a contestare verbalmente il neocolonialismo americano ed europeo.

Stando cosí le cose, che si deve dedurne? Primo: la conferenza di Ginevra si riduce ad un enorme atto di accusa, e alla costruzione di un macroscopico « contenzioso »: ma difficilmente sboccherà in decisioni anche minime di misure pratiche. Secondo: diventa chiaro che, per qualche anno ancora, il terzo mondo oscillerà tra il clamore della protesta cinese e il compromesso della mano tesa al povero dall'Occidente. Intanto, saranno mutate le circostanze di fatto; la Cina diventerà davvero una grande potenza, le parole, quindi, diventeranno atti, denaro, impianti, tecnici, irradiazione mondiale. Forse nel frattempo la sproporzione tra risorse e popolazione sarà anche divenuta più tragica e gli « aiuti » occidentali più consistenti. Una cosa è certa: il confronto si distanzia ancora nel tempo, ma si aggrava nelle dimensioni. E dopo?

SERGIO ANGELI

La condanna di Ben Barka

L'ora della persecuzione

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Dopo un processo durato tre mesi, il 24 marzo il tribunale criminale di Rabat ha emesso la sentenza contro gli imputati del « complotto di luglio ». Sono state pronunciate undici condanne capitali, tre delle quali contro imputati presenti in aula e otto in contumacia: fra i condannati a morte sono Mohammed Basri, già capo dell'esercito di liberazione marocchino durante la campagna contro il colonialismo francese, e Mehdi Ben Barka, il *leader* dell'Unione nazionale delle forze popolari (UNFP) in esilio al Cairo. Molti sono i condannati a severe pene detentive. Sono stati assolti fra gli altri i deputati Mehdi Alaoui e Abbes Kabbaj. Tutti gli imputati appartengono all'UNFP e sono stati arrestati il 16 luglio 1963, mentre erano radunati a Casablanca per il congresso del partito.

L'Unione nazionale delle forze popolari è uno dei due partiti d'opposizione al regime del re Hassan II. Mentre l'*Istiglal* — il glorioso partito di Allal el-Fassi, principale protagonista della fase militante del nazionalismo marocchino — può dirsi un partito « centrista », sostanzialmente moderato, escluso dalle responsabilità di governo per divergenze personali col sovrano e per incompatibilità di con i metodi personalistici di Hassan II più che per veri dissensi programmatici, l'UNFP svolge un'opposizione ben caratterizzata, che si richiama al socialismo arabo nelle versioni del nasserismo e ancor più del benbellismo; sostenuto dal potentissimo sindacato operaio (l'*Union Marocaine du Travail*), esso non ha rinunciato alla lotta malgrado le intimidazioni della corte e si presenta, nella congiuntura attuale della vita politica marocchina, come la vera alternativa al regime instaurato da Hassan II. A parte le riserve di ordine giuridico che si possono fare (e che sono state fatte) sulla regolarità del processo di Rabat, questo dunque deve essere inteso come un'operazione schiettamente politica per eliminare dalla scena politica marocchina la forza che rappresenta la maggiore minaccia per il paternalismo e l'assolutismo prevalenti.

Per convincersene è sufficiente richiamarsi brevemente al clima nel quale l'affare ha avuto inizio, nel luglio 1963. Due mesi prima, il 17 maggio, il Marocco era andato per la prima volta nella sua storia alle urne per una consultazione politica a suffragio universale. Il re aveva provveduto a costituire un partito, detto appunto il « partito del re », riunendo in una unica formazione gli uomini e gli schieramenti moderati e di sicura fedeltà alla corona sotto l'etichetta del Fronte democratico per la difesa delle istituzioni costituzionali (FDIC); col FDIC competevano l'*Istiglal* e l'UNFP, sfavoriti dalla legge elettorale che essendo a collegio uninominale giuocava a vantaggio dei notabili presentati dal partito governativo e discriminati dai molti espedienti cui nei paesi arretrati l'apparato statale può ricorrere per influire sull'esito delle elezioni. Ciò nonostante, le elezioni poterono svolgersi con una « relativa » sincerità: in alcune circoscrizioni lo scrutinio fu impugnato per brogli, altrove i candidati dell'opposizione lamentarono irregolarità varie, ma non mancò la possibilità per una certa libertà d'espressione. Lo dimostrarono anche i risultati, perché il FDIC ottenne solo 69 deputati contro i 41 dell'*Istiglal*, i 28 dell'UNPF e 6 indipendenti (computati in voti e rettificando le cifre ufficiali che hanno tolto all'UNPF circa 200.000 voti, i tre partiti si sono divisi in parti pressoché uguali l'elettorato); il Marocco di Hassan II, modellato sul precedente della Francia gaullista, aveva il suo UNR, ma il corpo elettorale non si era prestato fino in fondo ai disegni del sovrano, riversando la maggioranza dei suffragi sugli oppositori.

Fallito il piano di sanzionare « legalmente » il proprio potere assoluto, Hassan II ripiegò sui mezzi forti. Se fino allora la politica del terrore era stata una eccezione, contro isolati gruppi di oppositori, con l'estate del 1963 essa divenne la regola: molti deputati cominciarono ad essere oggetto di sottili persecuzioni, la stampa dell'opposizione subí continui soprusi, l'organizzazione sindacale (ancora più intrasigente dell'UNPF essa aveva chiesto di boicottare le elezioni perché non davano sufficienti garanzie di democraticità, invitando in via subordinata a votare per i « candidati progressisti ») tenuta sotto vigilanza speciale; la campagna culminò nel citato arresto di centinaia di esponenti dell'UNPF avvenuta nel mese di luglio, sotto l'accusa di aver ordito una cospirazione per assassinare il re e rovesciare le istituzioni.

Già il 23 agosto la Commissione internazionale dei giuristi denunciava la gravità degli abusi commessi dalle autorità marocchine in un memorandum che restava senza risposta. La Commissione segnalava che i prigionieri erano stati arrestati senza mandato dell'autorità giudiziaria, che essi erano stati tenuti in detenzione senza controllo dei magistrati, che erano stati sottoposti a sevizie, che non avevano potuto mettersi in contatto con gli avvocati difensori e dichiarava apertamente che il governo marocchino si apprestava a « montare » un processo politico. L'andamento del processo, che il governo di Rabat ha voluto corredare della massima pubblicità per fugare l'impressione di una giustizia sommaria, non ha dissolto tutti i dubbi, tanto più che agli imputati si è impedito di scegliere liberamente i propri difensori: nessuna prova convincente è uscita dal lungo dibattimento e tutti gli imputati hanno ritrattato le confessione rese in istruttoria e strappate loro verosimilmente con la tortura. Nessuno è riuscito a persuadere la opinione pubblica internazionale che i *leaders* dell'UNPF avessero realmente deciso di rifugiarsi nel territorio per sovvertire il corso della vita politica marocchina: nessuno, soprattutto, ha spiegato quale interesse avesse l'UNPF, a cosí poca distanza da una consultazione politica in cui aveva ottenuto un successo più che lusinghiero, a passare alla violenza dichiarata, quanto troppe circostanze lasciavano credere che l'evoluzione in atto avrebbe dato ragione al suo programma ed alla sua coerenza dottrinaria. Le condanne a morte hanno confermato la decisione del re di stroncare i competitori piú pericolosi e di decapitare l'organizzazione politica che aveva levato un vibrato *j'accuse* contro le strutture dello Stato, contro le prerogative del gruppo ristretto rappresentato dalla corte, contro la corruzione e l'inefficienza della pubblica amministrazione.

Se il governo ha ritenuto di dover passare all'offensiva con tutti i poteri a sua disposizione per contenere l'opposizione, il verdetto del 14 marzo sembra destinato a radicalizzare piuttosto che alleviare la tensione. I ceti popolari che hanno votato UPF, gli operai dei grandi centri industriali, i primi contadini toccati dalla politicizzazione, gli intellettuali, i giovani, i sindacalisti sono le forze che dovrebbero trarre dal processo di Rabat un ulteriore incentivo a mettere a profitto la propria vocazione rivoluzionaria. Ad aumentare la protesta popolare concorre anche la

situazione economica marocchina, in progressivo peggioramento: alludendo alle condizioni di impoverimento che la politica di conservazione e di cieca difesa dei privilegi sopravvissuti alla decolonizzazione sta producendo, si è soliti dire, con una certa amarezza, che il Marocco è « un paese in via di sotto-sviluppo ». Su una popolazione di dieci milioni di abitanti, i disoccupati sono 1.800.000; i contadini senza terra sono il 40 per cento della popolazione rurale; i proprietari di un fondo coltivano per la grande maggioranza appezzamenti di mezzo ettaro, dissanguati per di più dai rapporti d'ordine feudale che li legano ai latifondi ed ai grandi commercianti; l'incremento demografico si aggira intorno al 3 per cento all'anno; le spese di un'amministrazione ipertrofica gravano in misura intollerabile sul bilancio dello Stato soffocando ogni possibilità di sviluppo; l'intera economia, articolata su un liberalismo anarchico e sullo strapotere dei capitalisti stranieri, ristagna.

Non è una sorpresa perciò se il Marocco moderno e progressista tende a impersonarsi sempre di più nell'Unione nazionale delle forze popolari, saldamente ancorata ad un'ideologia di trasformazione radicale degli istituti. Cosciente del vicolo cieco in cui la sua politica l'ha condotto, il re sembra muoversi però su due piani: insieme alla mano forte contro gli accusati del « complotto di luglio », avrebbe mostrato una qualche predisposizione alla conciliazione, offrendo all'UNFP di associarsi al governo per realizzare alcune riforme impopolari veramente improrogabili (la svalutazione della moneta, ad esempio) che potrebbero essere rese più accette alla popolazione se fossero amanate da un governo d'unione nazionale con la partecipazione dell'UNFP. Data l'assenza di scrupoli del re, e soprattutto degli ambienti sociali che lo condizionano, è dubbio tuttavia se il partito dei lavoratori accetterà di correggere dall'interno la struttura di uno Stato che si è sempre proposto di attaccare frontalmente.

Pregiudiziale ad ogni compromesso è comunque la revoca delle sentenze capitali contro Basri, Diouri, Ben Barka e gli altri. La sentenza deve essere ratificata aalla Corte suprema e passerà quindi alla competenza del re, cui è attribuito il potere di concedere la grazia. La eventualità di un atto di clemenza sembra esclusa, a meno di un patteggiamento globale con i partiti d'opposizione. Come ha scritto il *New Statesman*, « in una simile situazione è chiaro che solo una vigorosa azione internazionale può salvare gli uomini condannati ».

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Libri

La protesta cinese

Coesistenza e rivoluzione. Documenti della disputa cino-sovietica, a cura di Paolo Calzini e Enrica Collotti Pischel. ***Einaudi, pp. 494, L. 3.000***

DA VARIO tempo Paolo Calzini ed Enrica Collotti Pischel vanno insieme sviluppando secondo diversi angoli visuali, ma sempre con cura e passione, un'importante opera di divulgazione e precisazione sul significato e le forme che è andata assumendo la discussione tra Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese.

Infatti dopo la pubblicazione d'un fascicolo speciale di *Relazioni Internazionali* (N. 34, 1963) che conteneva i documenti principali del contrasto e mentre è in preparazione una nuova edizione ampliata ed aggiornata di tale lavoro, è recentemente uscito un loro volume nel quale i temi centrali della polemica sono di nuovo accuratamente illustrati da una ricca messe di materiali e commentati da puntuali e controlalte note introduttive ed informative.

Così dopo l'indagine di tipo cronologico, che fondava cioè la scelta dei testi sul desiderio di mettere in rilievo lo sviluppo attraverso il tempo — dal 1957 al 1963 — della controversia, i due Autori hanno compiuto un passo avanti impegnandosi a porre in luce, al di là delle situazioni contingenti, i problemi principali, di fondo, che si trovano di fronte il movimento operaio internazionale ed i paesi socialisti in questo periodo storico: viene perciò a cadere la successione meramente temporale, in definitica meccanica, e prendono consistenza, attraverso un discorso più articolato, le differenti tesi e le varie sfumature con le quali il PCUS ed il partito comunista cinese affrontano la questione della guerra e della pace, della rivoluzione coloniale e della democrazia nazionale, della costruzione del socialismo e della « rivoluzione ininterrotta ».

Direi che ambedue i criteri di presentazione hanno pregi e difetti: più freddo e scolastico, il primo permette però di formarsi meglio una visione d'insieme, mentre il secondo, se lascia forse a desiderare un poco nel dare un panorama esatto delle tappe e dei punti salienti del confronto delle idee, offre la possibilità di vedere più compiutamente e con maggiore profondità l'articolarsi del ragionamento degli uni e degli altri, secondo le svariate implicazioni e i molteplici collegamenti. Da ciò deriva che per giungere ad un quadro veramente esatto della disputa cino-sovietica sarebbe bene avere presenti tanto l'indagine « orizzontale » condotta nelle ricerche su *Relazioni internazionali*, quanto l'indagine « verticale » di cui è modello il presente libro.

Si tratta — comunque — di lavori molto seri e rigorosi, che danno modo al lettore che non legge la *Pravda* o non segue i dispacci dell'Agenzia *Nuova Cina* e che giustamente diffida di molte pubblicazioni in toon minore apparse in Italia sull'argomento che spesso sono scarsamente attendibili, di farsi finalmente un'idea di prima mano sul contenuto del dissenso e sulle modalità con cui si è estrinsecato.

Quanto al merito della vertenza, anche senza volerne veramente affrontare la vasta tematica, pensiamo che due osservazioni possano essere avanzate a lettura conclusa. La prima è che le tesi cinesi sono assai più elaborate, più radicate ad un determinato contesto nazionale, meno rozze, di quanto sostengano non pochi « antiicnesi volgari ». Come molto opportunamente mette in risalto la Collotti Pischel nel suo ferratissimo commento, vi sono una serie di condizioni ed un complesso di motivi ideali che spiegano abbastanza esaurientemente la genesi delle impostazioni dottrinarie di Pechino e che inducono a non sottovalutarle o a liquidarle con sufficienza, ma invece a soppesarle con grande attenzione e senso dì responsabilità. I settecento milioni di cinesi, insieme a coloro che in Asia ed in Africa ne condividono gli orientamenti, sono una parte troppo importante dell'umanità, dotata di una carica rivoluzionaria e civilizzatrice troppo intensa per giudicare con sufficienza gli sviluppi da essa avviati a talune teorie politiche ed economiche. Ed indubbiamente questa raccolta di documenti costituisce un valido apporto per un ulteriore approfondimento in questa direzione.

L'altra osservazione è che nel complesso e nonostante i punti oscuri e le incertezze su questo o quel problema specifico, l'atteggiamento sovietico si manifesta — certo pure per un preciso insieme di circostanze storiche e politiche — assai più adeguato a prendere posizione su tutte le svariatissime questioni internazionali dell'epoca, più inserito — ai vari livelli — nella complessa trama dei rapporti mondiali, più elastico, multiforme e, in fin dei conti, incisivo, di quello cinese. Dai testi che il Calzini ha scelto e presentato con mano sicura, risulta chiaramente la capacità di reviisone del gruppo dirigente kruscioviano. Ma « revisione » in politica, nella strategia e nella tattica della gara tra i blocchi, non può essere aprioristicamente considerata sinonimo di diabolico ed immondo, bensì, come in sostanza hanno giustamente intuito i sovietici, la chiave per andare avanti, per tenere in pugno tutti i comlessi ed intricati fili che giungono al Cremlino, per salvare — nell'éra atomica — da una parte, l'umanità e la pace, dall'altra il progresso verso il socialismo.

Mi sembra dunque confermato anche da questa autorevole raccolta di documenti quell'interpretazione che vede nell'attuale arroccamento cinese più una fase, forse anche abbastanza lunga, ma certamente transitoria, della loro politica, che un vero e proprio rilancio della « purezza ideologica ». Sotto tale prospettiva, la purezza cinese ha non solo cause giustificate, ma probabilmente una certa limitata validità; d'altro canto, se questo tipo d'ipotesi è valido, la composizione del dissenso, sostanzialmente sulla base delle posizioni moscovite, diviene a breve scadenza, inevitabile.

GUIDO VALABREGA

Andreotti - Saragat

Multilaterale per uso interno

(Disegno di Nino Cannistraci)